SCRITTORI D'ITALIA

G. GUIDICCIONI - F. COPPETTA BECCUTI

# RIME

A CURA DI

EZIO CHIORBOLI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

G. GUIDICCIONI - F. COPPETTA BECCUTI

# RIME

G. GUIDICCIONI - F. COPPETTA BECCUTI

# RIME

A CURA DI

EZIO CHIORBOLI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

# I

# GIOVANNI GUIDICCIONI

# I

# PER LA PATRIA

(1526-1530)

## A VINCENZO BUONVISI

### I

Contro Carlo quinto, minacciante nuova guerra.

(1526)

Mentre in piú largo e piú superbo volo
l'ali sue spande e le gran forze move
per l'italico ciel l'augel di Giove,
come re altero di tutti altri e solo,
non vede accolto un rio, perfido stuolo
entro 'l suo proprio e vero nido altrove,
ch'ancide quei di mille morti nòve
e questi ingombra di spavento e duolo;
non vede i danni suoi né a qual periglio
stia la verace, santa fé di Cristo,
che (colpa, e so di cui) negletta more;
ma, tra noi vòlto a 'nsanguinar l'artiglio
per far un breve e vergognoso acquisto,
lascia cieco il camin vero d'onore.

## II

Nella calata di Giorgio Frundsberg.

(1526)

Ecco che move orribilmente il piede
e scende, quasi un rapido torrente,
dagli alti monti nova ingorda gente
per far di noi piú dolorose prede;
per acquistar col nostro sangue fede
a lo sfrenato lor furor ardente,
ecco ch'Italia, misera, dolente,
l'ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir, che fe' di queste
fère rabbiose giá sí duro scempio,
e gli altri vincitor di genti strane,
se questa alta reina in voci meste
odon rinovellar il dolor empio
e 'nvan pregar chi le sue piaghe sane?

## III

L'Italia contro gli stranieri.

(1527)

Dunque, Buonviso mio, del nostro seme
debbe i frutti raccôr barbara mano,
e da le piante coltivate invano
i cari pomi via portarne insieme?
Questa madre d'imperi ognora geme,
scolorato il real sembiante umano,
sí larghi danni e 'l suo valor sovrano,
la libertade e la perduta speme;
e dice: — O re del ciel, se mai t'accese
giust'ira a raffrenar terreno orgoglio,
or tutte irato le saette spendi;
vendica i miei gran danni e le tue offese,
o, quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
tanto del primo mio vigor mi rendi.

## IV

A Francesco Maria Della Rovere, duca d'Urbino e prefetto di Roma, contro il sacco imperiale.

(1527, maggio)

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi
ch'Urbino un tempo e piú l'Italia ornâro,
mira che giogo vil, che duolo amaro
preme or l'altrice de' famosi eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi,
che fûr del mondo il sol piú ardente e chiaro;
duolsene il Tebro e grida: — O duce raro,
muovi le schiere onde tant'osi e puoi,
e qui ne vien dove lo stuol degli empi
fura le sacre e gloriose spoglie
e tinge il ferro d'innocente sangue:
le tue vittorie e le mie giuste voglie
e i difetti del fato, ond'ella langue,
tu, che sol déi, con le lor morti adempi.

## V

Nel sacco di Roma.

(1527)

Il Tebro, l'Arno e 'l Po queste parole
formate da dolor saldo e pungente
od'io, che sol ho qui l'orecchie intente,
accompagnar col pianto estreme e sole:
— Chiuso e sparito è in queste rive il sole
e l'accese virtú d'amore spente;
ha l'oscura tempesta d'occidente
scossi i bei fior de' prati e le viole;
e Borea ha svelto il mirto e 'l sacro alloro,
pregio e corona vostra, anime rare,
crollando i sacri a Dio devoti tetti:
non avrá 'l mar piú le vostr'acque chiare,
né, per gli omeri sparsi i bei crin d'oro,
fòr le ninfe trarran de l'onde i petti.

## VI

Nella medesima occasione.

(1527)

Il non piú udito e gran pubblico danno,
le morti, l'onte e le querele sparte
d'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
empieran di pietá quei che verranno.
Quanti, s'io dritto stimo, ancor diranno:
— O nati a' peggior anni in miglior parte! —
quanti movransi a vendicarne in parte
del barbarico oltraggio e de l'inganno!
Non avrá l'ozio pigro e 'l viver molle
loco in quei saggi ch'anderan col sano
pensier al corso de gli onori eterno;
ch'assai col nostro sangue avemo il folle
error purgato di color che in mano
di sí belle contrade hanno il governo.

## VII

Nella medesima occasione.

(1527, fine — 1528, principio)

Dal pigro e grave sonno ove sepolta
sei giá tanti anni, omai sorgi e respira
e disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertá, ch'altri t'ha tolta
per tuo non san'oprar, cerca e sospira,
e i passi erranti al camin dritto gira
da quel torto sentier dove sei volta.
Ché se risguardi le memorie antiche,
vedrai che quei che i tuoi trionfi ornâro,
t'han posto il giogo e di catene avvinta.
L'empie tue voglie, a te stessa nemiche,
con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
misera! t'hanno a sí vil fine spinta.

## VIII

Nella medesima occasione.

(1527, fine — 1528, principio)

Da questi acuti e dispietati strali,
che Fortuna non sazia ognora avventa
nel bel corpo d'Italia, onde paventa
e piagne le sue piaghe alte e mortali,
bram'io levarmi omai su le destr'ali
che 'l desio impenna e dispiegar giá tenta,
e volar lá dov'io non veggia e senta
quest'egra schiera d'infiniti mali.
Ché non poss'io soffrir chi fu giá lume
di beltá, di valor, pallida e 'ncolta
mutar a voglia altrui legge e costume
e dir, versando il glorioso sangue:
— A che t'armi, Fortuna? a che sei vòlta
contro chi, vinta, cotanti anni langue?

## IX

Nella medesima occasione.

(1527, fine — 1528, principio)

Questa, che tanti secoli giá stese
sí lungi il braccio del felice impero,
donna de le provincie e di quel vero
valor che in cima d'alta gloria ascese,
giace vil serva; e di cotante offese
che sostien dal Tedesco e da l'Ibero,
non spera il fin, ché 'ndarno Marco e Piero
chiama al suo scampo ed a le sue difese.
Cosí, caduta la sua gloria in fondo
e domo e spento il gran valor antico,
ai colpi de le ingiurie è fatta segno.
Puoi tu, non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch'io piangendo dico,
e non meco avvampar d'un fèro sdegno?

## X

Nella medesima occasione.

(1527, fine — 1528, principio)

Degna nutrice de le chiare genti
ch'ai dí men foschi trionfâr del mondo,
albergo giá di dèi fido e giocondo,
or di lagrime triste e di lamenti,
come posso udir io le tue dolenti
voci, o mirar senza dolor profondo
il sommo imperio tuo caduto al fondo,
tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal, cosí ancella, maestá riserbi
e sí dentr' al mio cor suona il tuo nome,
ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
seder reina e 'ncoronata d'oro
le gloriose e venerabil chiome?

## XI

Nella medesima occasione.

(1527, fine — 1528, principio)

Se pioggia omai dal ciel larga non scende
sovra queste empie, rie, barbare genti,
sí che ne le lor ire piú che ardenti
il foco spenga che l'Italia accende,
tosto cenere fia; ch'ognora attende,
misera! il fin de' suoi giorni dolenti,
e chiama indarno i suoi patrizi spenti
ché 'l mondo ancor quanto fûr chiari intende.
Ma non consenta il ciel che la piú bella
parte consumi scellerata fiamma
e secchi il fior de' piú lodati ingegni.
Cosí del comun mal teco favella,
Buonviso, quel che di disio s'infiamma
teco oltraggi schivar sí duri e indegni.

XII

Dissuade il Buonvisi dal tornare in Italia.

(1528-1529)

Vera fama fra i tuoi piú cari sona
ch'al paese natio passar da quelle
quete contrade ov'or dimori e belle
(né spiar so perché) disio ti sprona.
Qui sol d'ira e di morte si ragiona,
qui l'alme son d'ogni pietá rubelle,
qui i pianti e i gridi van sovra le stelle,
e non piú al buon ch'al rio Marte perdona.
Qui vedrai campi solitari, nudi,
e sterpi e spine invece d'erbe e fiori,
e nel piú verde april canuto verno;
qui i vomeri e le falci in via piú crudi
ferri converse, e pien d'ombre e d'orrori
questo di vivi doloroso inferno.

XIII

Le misere condizioni d'Italia.

(1528-1529)

Prega tu meco il ciel de la su' aita,
se pur, quanto devria, ti punge cura
di quest'afflitta Italia, a cui non dura
in tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
regger (chi 'l crederia?) sua pena dura;
né rimedio o speranza l'assicura,
sí l'odio interno ha la pietá sbandita.
Ché a tal (nostre rie colpe e di fortuna)
è giunta, che non è chi pur le dia
conforto nel morir, non che soccorso.
Giá tremar fece l'universo ad una
rivolta d'occhi, ed or cade tra via,
battuta e vinta nel suo estremo corso.

## XIV

L'Italia e la pace.

(1529-1530)

Fia mai quel dí che 'l giogo indegno e grave
scotendo, con l'esilio, degli affanni,
possiam dir: — O graditi e felici anni,
o fortunata libertá soave! —?
Cosa non fia che piú ne affligga e grave,
or che 'l ciel largo ne ristora i danni,
or che la gente de' futuri inganni
o d'altra acerba indegnitá non pave.
Fia mai quel dí che, bianca il seno e 'l volto
e la man carca di mature spiche,
ritorni a noi la bella amata Pace;
e 'l mio Buonviso, con onor accolto
fra i degni tóschi c' han le muse amiche,
senta cantar d'Amor l'arco e la face?

# II

# RIME D'AMORE E DI RELIGIONE

(1520-1531)

## I

## PRIMO AMORE

(circa il 1520)

### XV

Diagli pace Amore o l'abbandoni.

Empio ver' me, di sí gentil, riesci,
Amor, che col velen de la paura
stempri 'l mio dolce e men che mai secura
fai l'alma allor che tu piú ardito cresci.
Pur dianzi mi gradisti, or mi rincresci,
sí poco il tuo gioir diletta e dura.
Strugga, signor, questa gelata cura
tua pietá ardente o for del mio petto esci.
Che s'io deggio languir, quando piú fissi
nel profondo del ben son i miei spirti,
io prego che 'l tuo stral piú non mi tocchi.
S'allor ch'io gelo in alta fiamma, udissi
quel che 'l sentito ben mi vieta dirti,
verresti a lagrimar ne' suoi begli occhi.

## XVI

Contraggenio, deve mostrarsi lieto.

Se 'l pensier, che dal core
tristo mai non si parte,
potesse farsi altrui, parlando, aperto,
de l'aspro mio dolore
fôra scema gran parte,
ov'ei cresce ad ogni or stando coperto;
né in vil loco o deserto,
in piaggia, in selva o in monte
avrei sí spesso albergo
né innanzi, a lato e a tergo
stariami chi mi strugge e fa mill'onte.
Troppo son fier nemici
i pensieri infelici;
sempre stanno a l'assalto ed a l'offesa,
né giova contro lor fuga o difesa.

Benché, se talor spinto
son tra le genti a forza,
non mostri punto in viso di dolermi
(ahi quanto il mondo è finto
e quanti in verde scorza
arbor son rosi da secreti vermi!),
io, per celar potermi,
sotto la fronte allegra
chiudo i sospiri e 'l pianto,
e 'n simulato canto
copro la vita mia dogliosa ed egra,
e con vista serena
fascio l'immensa pena;
e dentro al piè de la fiorita sterpe
cruda s'asconde e velenosa serpe.

Se, come i vestimenti,
s'aprisser gli uman petti,
quanto vi si vedria, che non si crede!
Ché de l'arcane menti
le lingue e i nostri aspetti
certa sempre non fanno e vera fede.
Sallo chi 'l cor mi vede,
s'egli è mio stato acerbo,
e se, come sepulcro,
di fòri ornato e pulcro,
orrenda morte dentro e fetor serbo.
Non tutto oro s'intende
ciò che riluce o splende,
né cosa si conosce al mondo meno
che per la fronte quel ch'abbia altri in seno.
Cosí, lasso! ho temenza
di penar, mentr'io viva,
senza trovar pietá de' miei martiri:
però che l'apparenza
è d'ogni dolor priva,
pur come vuol chi tempra i miei desiri.
Amor, ch'a ciò mi tiri
(ch'altri non ha tal possa),
mio core, a tutti ignoto,
fa tu palese e noto
a chi prima gli die' l'aspra percossa;
ch'a lei desio mostrarlo,
a tutt'altri celarlo
son fermo, ed anco poi ch'io sia sepulto,
tener l'affanno del mio petto occulto.
O voi d'Amor seguaci,
seguite il mio consiglio:
temperato sia sempre il vostro affetto.
Dir mi potreste: — Taci;
provvedi al tuo periglio,
pria che ti caglia de l'altrui difetto. —
Ma tal laccio m'ha stretto,
che provvidenza umana
non fia mai che 'l discioglia;
e spesso l'altrui doglia

medico infermo e non la sua risana:
pur ch'altri util vi dia,
non curate chi sia;
sí de' sempre ciascuno esser contento
schifare a l'altrui costo il suo tormento.
Di lasciarti veder ti guarderai,
canzon mia, se ben pensi
tuoi detti inculti e sensi,
ed al giudizio degl'ingegni altèri
starai nascosta piú che i miei pensieri.

## XVII

Ogni letizia presso lei; lungi, ogni dolore.

Mal vidi, Amor, le non piú viste e tante
bellezze sue, se nel piú lieto stato
dovea languire e con la morte a lato
l'orme seguir de le leggiadre piante.
Spesso col sol de le sue luci sante
chiudo il mio dí seren, l'apro beato:
e scorgo ivi 'l Piacer ch'è teco armato
contr'i sospetti del mio cor tremante.
Ma nulla val; ché, da' begli occhi lungi,
tal nasce giel da le mie fiamme vive
che visibilemente ogni ben more.
Forse sei tu che poi mi segui e giungi
e 'nnanzi a lei ch'ogni tuo ardir prescrive,
lusinghi e queti l'affannato core.

## XVIII

Gli appaghi le sue speranze l'infido Amore.

Le tue promesse, Amor, come sen vanno
spesso vòte di fé verso i martíri!
come nascon nel cor fèri desiri,
quando interdette le speranze stanno!
Non è presto a venir se non il danno:
io 'l so che 'l sento; e tu, che lieto il miri,
dammi dond'io talor dolce respiri
dal grave peso di sí dolce affanno.
Per virtú del tuo santo aurato strale
raccolta sia la mia speranza ov'ebbe
albergo giá sí avventuroso e degno;
sostenti la tua fé pena mortale,
ed al cader non sia vano il sostegno
che desti al cor quando di lui t'increbbe.

## XIX

A Paolo Giovio,
che, pur morta la sua donna, leggiadramente poetava.

Giovio, com'è che fra l'amaro pianto
de l'alta donna tua, fra tanti affanni,
fra le triste membranze e i neri panni
s'oda sí dolce e sí felice canto?
Cercando il suo bel sol con pensier santo,
ch'a morte studia far onta ed inganni,
cred'io che s'erga a quei superni scanni
ov'oda e 'mprenda il suon mirabil tanto.
Ché, come vince l'armonia celeste
l'uman udir, cosí 'l bel dir ne lega
i sensi d'un piacer che suol beare.
Deh perché 'l mio, che 'ndarno l'ali spiega,
seco non guida al ciel, sol perché queste
voci del nome suo sian dolci e chiare?

## XX

Poich'è morta, lo richiami seco in cielo.

Tu che con gli occhi ove i piú ricchi e veri
trionfi addusse e tenne 'l seggio Amore,
festi pago il desio, dolce il dolore
e serenasti i torbidi pensieri;
tu (potrò in tanto duol mai dirlo?), ch'eri
specchio di leggiadria, di vero onore,
sei spenta ed io pur vivo in sí poche ore,
misero esempio degli amanti altèri.
Aprasi il tetro mio carcer terreno,
e tu, vero e novo angelo celeste,
prega il Signor che mi raccolga teco,
e per te salvo sia nel bel sereno
eterno, come fui felice in queste
nubi mortali, ov'or son egro e cieco.

## XXI

Lei morta, è disperato.

Vorrei tacere, Amore,
gli affanni e' dolor miei
per non turbare il bel viso sereno,
e perché quel c'ho in core
con lingua non potrei
né con la penna mai narrare appieno;
e son di stupor pieno
com'io lo dica o scriva,
pensando a quelle sole
dolci estreme parole,
cagion che 'n tante pene ardendo viva,
ed a la bianca mano
che la mia strinse, ond'or la piango invano.

Non è sí alpestre fèra,
ch'udendo 'l mio gran pianto,
non cangi in pia la sua orgogliosa mente.
Quanto da quel ch'io era
mutato sono! e quanto
era 'l mio meglio in quel punto dolente
morir! ché dolcemente
moriva, riguardando
negli occhi e nel bel volto,
ch'ora a dolor mi vòlto,
sempre 'l suo nome e 'l mio destin chiamando.
Lasso! piú non ho io
altro ch'un dolce di morir disio.

Gli amorosetti augelli
di questo inculto loco
al tristo suon degli aspri miei lamenti,
non piú leggiadri e belli,
cantan lor dolce foco,
ma con pietose voci e mesti accenti
piangon li miei tormenti
e la mia afflitta vita;
ché non fu mai né fia
ugual pena a la mia,
qualor ripenso a l'empia dipartita.
Ma 'l ciel piú sordo fassi
quant'io piú piango intorno a questi sassi.

Dunque quest'aspro colle
e questi folti boschi
mi chiudon l'alta via del paradiso.
O desir vano e folle,
o pensier ciechi e foschi,
u' mi guidaste voi senza 'l bel viso?
ov'è quel grato riso
ch'acqueta 'l mio martíre?
e quelle chiome d'oro
e l'altro bel tesoro,
per cui mi sento ad or ad or morire?
Stolti! non v'accorgete
che innanzi agli occhi mille morti avete?

Almo terren felice,
le chiare piante tocchi
e godi quel che 'l ciel m'adombra e toglie!
Deh, perché a me non lice
contemplar que' begli occhi
e saziar le mie oneste accese voglie?
perché l'alte mie doglie
non ponno trasformarsi
nel primo dolce stato?
Ahi, doloroso fato!
O cielo, o stelle, a mia salute scarsi,
qualche mercé vi giunga;
ch'io piú non posso e questa guerra è lunga.
O poverella mia, fra' boschi nata,
se 'l ciel pietá non volve,
presto mi vederai ridotto in polve.

XXII

Dal cielo scenda a consolarlo in sogno.

Anima eletta, il cui leggiadro velo
die' lume e forza al mio debile ingegno,
mentre agli strali de' pensier fu segno,
che cosí casti ancor per téma celo,
scendi pietosa a consolar dal cielo
le mie notti dolenti; ch'è ben degno,
poiché sí amara libertá disdegno,
e 'l cor giá sente de l'eterno gelo.
Solei pur, viva, in sogno, col bel volto
e con la voce angelica gradita
partir da me le piú noiose cure:
deh, perché, poiché morte ha 'l nodo sciolto
che strinse lo mio cor con la tua vita,
non fai tu chiare le mie notti oscure?

## XXIII

La vede in cielo; aspetta lo chiami a sé.

Come da dense nubi esce talora
lucido lampo e via ratto sparisce,
cosí l'alma gentil per cui languisce
Amor, s'uscío del suo bel corpo allora.
Seguilla il mio pensiero e la vede ora
che con l'eterno suo Fattor s'unisce,
e mia casta intenzion pregia e gradisce
e co' suoi detti la mia fede onora.
Io rimasi qua giú, ministro fido,
a por ne l'urna il suo cenere santo
e far degli almi onor publico grido.
Or, le mie parti con pietá fornite,
sazio del viver mio, non giá del pianto,
aspetto ch'ella a sé mi chiami e 'nvite.

## XXIV

Gli riveli i secreti del paradiso e ne lo faccia degno.

Poiché qui fusti la mia luce prima
a dimostrarmi aperto e nudo il vero,
e festi ardente il tepido pensiero
ch'un'ombra pur di ben non vide in prima,
or che Dio, in cerchio de' beati, stima
e premia i merti del tuo cor sincero,
apri a l'alma i secreti di quel vero
regno e l'aita ivi a salir in cima;
ché salirá sol che tu dica a lui:
— Signor, quest'alma ai desir casti intenta
fu per mio studio giú nel mondo ceco;
io de' suo' bei pensier ministra fui,
ed io ti prego umíl che le consenta
ch'eterno goda di tua vista meco.

## XXV

Venga a dargli contezza del cielo.

Deh vieni omai, ben nata, a darmi luce
de le cose del ciel ch'aperte vedi,
or che sí presso a Dio sí cara siedi
e sí vagheggi la sua eterna luce.
Dimmi in che guisa quel supremo duce
le corone dispensi e le mercedi;
conta i tuoi gaudi ed al mio duol concedi
requie ed oblio, poiché a morir m'induce:
acciò che l'alma a cui giá vita desti,
senta del vero bene e si consoli
afflitta, udendo il tuo udir dolce e pio;
tutta in se stessa poi, spezzando questi
ritegni umani, a te si leve e voli,
finita la sua guardia e 'l pianto mio.

## XXVI

Lassú ella preghi Dio lo faccia salvo.

Spirto beato, che, mirando fiso
nel chiaro specchio di quel sommo bene
ove ponesti giá l'alta tua spene,
vedi il mio stato infin dal paradiso;
se, come déi, cosí da me diviso,
prendi pietá de le mie gravi pene,
sí come allor che sí dolci catene
stringean due cori e meco era il bel viso;
le amorose speranze e 'l van disio,
che m'han sí stanco, omai prega ch'io volga
a cui di gloria tal ti fece degno,
acciò che, quando poi morte mi sciolga
di questo carcer doloroso e rio,
venga a star vosco nel celeste regno.

## XXVII

Lei morta, egli infelice sempre.

Spirto gentil, che del piú vago manto
ch'altro vestisse mai, sí altèro andasti
qui fra' mortali e poi te ne spogliasti,
acerbo ancor tornando al regno santo;
se de gli affanni miei ti calse tanto
quanto negli atti tuoi giá dimostrasti,
perché cosí per tempo mi lasciasti
senza te, solo, in angoscioso pianto?
Giá sapevi ben tu che, spento il sole
degli occhi tuoi che in questo mondo cieco
mi guidâr, lasso! eran mie luci spente,
e che, chiuso il bel passo a le parole
che risonar udia sí dolcemente,
fôran le orecchie mie chiuse ancor seco.

## II

## SECONDO AMORE

(1520-1530)

## PER UNA LUCREZIA

### I

### LE LODI

(1520-1528)

### XXVIII

Ella dal cielo gli perdoni il nuovo amore.

A quel che fe' nel cor l'alta ferita,
soavissimo stral, cheggio perdono,
se degli occhi, ond'uscío, piú non ragiono,
e se d'altra beltá l'alma è invaghita.
Poi che lor luce e mia speme infinita
Morte empia spense e 'l suo piú caro dono
chi cel die' si ritolse, in abbandono
diedi al dolor la mia angosciosa vita;
le cui spine pungean l'anima tanto,
che non scerneva il suo sereno stato
e chiudeva a se stessa il camin santo:
diei loco a nuova fiamma, onde, lentato
il duol acerbo e scosso il mortal manto,
vengo, ove sei, talor lieto e beato.

## XXIX

Il nuovo amore sollevalo alla sua donna morta.

Salgo con l'ali de' pensieri ardenti,
che 'l novo foco mio forma ed accende,
lá' ve 'l cener del tuo ch'altrove splende,
anzi il vivo dolor gli avea giá spenti;
salgo a' cerchi del ciel puri e lucenti
ove i suoi premi il tuo bel viver prende:
quivi ti veggio e quivi i desir rende
la tua divinitá queti e contenti.
Ben déi tu a lei, che spesso a te m'invia,
scevro dal duolo e da le cure vili,
render grazie dal ciel, non pur salute,
e dirle che qua giú guida mi sia,
mentre che cerchi tu co' preghi umíli
impetrar dal tuo sir la mia salute.

## XXX

Beato, quand'ella parla e sospira.

Com'esce fuor sua dolce umil favella
tra le rose vermiglie e tra i sospiri,
che fan, com'aura suol che lieve spiri,
la fiamma del mio cor piú viva e bella,
Amor ne' miei pensier cosí favella:
— Accendi, fedel mio, tutti i desiri
ne le sue ardenti note e coi martíri
cangia la cara libertá novella.
Non odi tu piú che d'umana mente
i detti che pietá lieta raccoglie
per vestirne virtú che nuda giace?
non vedi tu il suo cor che non consente
al tuo morir, ma ne' sospir che scioglie
viene a temprar l'ardor che ti disface?

## XXXI

Tutto benedice, allorché gli è benigna.

Quando i begli occhi e i lor soavi giri
miro, donna, e quel vostro almo e sereno
viso, da me non mai lodato a pieno,
dolor non sento alcun de' miei martíri.
Ma, quando poscia i miei chiusi desiri
son dolcemente accolti in quel bel seno:
— Mille volte — dich'io — lodate sièno
quante mai sparsi lagrime e sospiri!
benedetto sia 'l mio felice stato
e le rime e la voce e l'intelletto
e gli occhi e 'l cor al bel colpo serbato!
benedetto sia 'l nodo ov'io fui stretto,
e i strai che m'impiagâro il manco lato,
e l'alma che sentí tanto diletto!

## XXXII

Ella opera miracoli intorno a sé.

O voi che sotto l'amorose insegne
combattendo vincete i pensier bassi,
mirate questa mia, nanzi a cui fassi
Natura intenta a l'opre eccelse e degne;
mirate com'Amor inspiri e regne
in sembianza del Re che 'n cielo stassi,
come ricrei con un sol guardo i lassi
e 'l camin destro di salute insegne.
Sí direte poi meco, aprendo l'ali
verso le stelle: — O felice ora in cui
nascemmo per veder cosa sí bella!
Ma perché non ars'io, perché non fui
pria neve a sí bel sol, segno a li strali?
Beato è chi la mira o le favella.

## XXXIII

Alla nascita di lei arrideva l'universo.

Vaga e lucente perla,
che col splendor de' tuoi bei raggi ardenti
porgi lume a le genti
e togli il vanto al sole,
odi le mie parole.
Dico che, quando al mondo
venisti, eran le stelle
liete, gioiose e belle
nel piú benigno ciel d'Amor accese,
e il pastorel d'Ameto un piú cortese
giorno mai non ne rese.
L'aria, la terra e l'acque
rider vedeansi, e le lascive aurette
coi fior scherzar e con le verdi erbette.
Né il tuo nome si tacque
per bocca degli augei, ch'a schiera a schiera
cantando facean dolce primavera.
Deh, perché non ho io
da lodarti 'l poter come 'l desio?

## XXXIV

Senza vederla è inetto a vivere.

La bella e pura luce che 'n voi splende,
quasi imagin di Dio, nel sen mi desta
fermo pensier di sprezzar ciò che 'n questa
vita piú piace a chi men vede e 'ntende;
e sí soavemente alluma e 'ncende
l'alma, cui piú non è cura molesta,
ch'ella corre al bel lume ardita e presta,
senza cui il viver suo teme e riprende.
Né mi sovvien di quel beato punto
ch'ondeggiar vidi i bei crin d'oro al sole
e raddoppiar di nova luce il giorno,
ch'io non lodi lo stral ch'al cor m'è giunto,
e ch'io non preghi Amor che, come suole,
non gl'incresca di far meco soggiorno.

## XXXV

Beato morrebbe contemplando la sua donna.

Quando giú nel mio core
sonan que' dolci accenti
(la tua mercede, Amore),
dolor non sento alcun de' miei tormenti;
ma quando alzo le luci a mirar quelle
piú che 'n guisa mortal serene stelle,
m'abbonda al cor tanta dolcezza, ch' io
né vita piú né libertá desio;
e s' io morissi in sí soave stato,
non visse uom mai quant' io morrei beato.

## XXXVI

Pietá piú che Amore l'ha tócco.

Lo stral che 'n sorte ebb' io, dentr'a begli occhi
indorò la Pietá, mentre tendea
l'arco suo Amor, ch'altronde non temea,
bench' io mal cauto ed ei nascosto scocchi.
E: — Dolce passi al cor, dolce lo tocchi —
con chiara ed umil voce li dicea.
Ei, che, mirando lei, piacer bevea,
non conosciuto da' mortali sciocchi,
le arrise e disse a me: — Diletto e pace
sia teco; — e diemmi il colpo che m'aperse
il duro fianco e non sentí' il dolore.
Dolce piaga vital, ch'or sí verace
gioia distilli e crei virtú diverse,
viva ti tien Pietá via piú ch'Amore.

## XXXVII

Spera nel suo canto renderla eterna.

Donna, ch'avete ne' begli occhi santi
quanta piove virtú dal terzo cielo,
per far gioir il cor, ch'ivi entro celo,
e dipartirlo dagli antichi pianti,
  da questi aitato, a' pensier ciechi erranti
ch'eran nel dritto oprar fatti di gelo,
mostro ho il vero camin, tolto quel velo
che tanti anni giá corsi ebbero innanti;
  e spero, tua mercé, sguardo lucente,
che tacendo mi dici ch'io sempre ami,
quasi cigno gentil levarmi a volo,
  e sovr'Arno cantar sí che la gente
il nome tuo con la mia voce chiami
e lo serbi dal tempo intero e solo.

## XXXVIII

Morte piú soave che vita.

Il bianco e dolce cigno
cantando muore, ed io
piagnendo giungo al fin del viver mio.
Strana e diversa sorte:
ch'ei muore sconsolato,
ed io moro beato!
Dolce e soave morte,
a me vie piú gradita
ch'ogni gioiosa vita!
Morte, che nel morire
m'empi di gioia tutto e di desire,
per te son sí felice,
ch'io moro e nasco a par de la fenice.

## XXXIX

Le virtú di lei operano miracoli.

Io giuro, Amor, per la tua face eterna
e per le chiome onde gli strali indori,
ch'a prova ho visto le viole e i fiori
nascer sotto 'l bel piè quando piú verna;
ho visto il riso, che i mortali eterna,
trar da le man d'avara morte i cuori
e colmar d'un piacer che mostra fuori
la purissima lor dolcezza interna;
vist'ho faville uscir de' duo bei lumi,
che, poggiando su al ciel, si fenno stelle
per infonderne poi senno e valore.
Arno, puoi ben portar tra gli altri fiumi
superbo il corno, e le tue ninfe belle
riverenti venire a farle onore.

## XL

Godesi il suo cuore negli occhi di lei.

Dicemi 'l cor, s'avvien che dal felice
albergo del bel petto a me ritorni:
— O graditi, o per me tranquilli giorni,
ove lungi da te viver mi lice!
Godo de' suoi pensier, de la beatrice
vista degli occhi e de' bei crini adorni.
E, se non ch'ella: — Omai che piú soggiorni?
Vattene in pace al tuo signor — mi dice —
che langue e duolsi di sua vita in forse —
io trarrei nel suo dolce paradiso
beati i dí, non che sereni e lieti. —
— Dille — rispond' io allor — se mi soccorse
col proprio cor, quand'io rimasi anciso,
ch'è ben ragion che senza te m'acqueti.

## XLI

Sul medesimo argomento.

Visibilmente ne' begli occhi veggio,
negli occhi bei dove Amor vive e regna,
sí che Cipri gentil dispregia e sdegna,
starsi il mio cor come in suo proprio seggio.
Ivi del bel s'appaga, e ben m'avveggio
che tornar meco ad abitar non degna;
ma in disparte da lui viver m'insegna
e quel ch'oprar per lo mio scampo deggio.
Io che gradisco i suoi lunghi riposi
e spero i miei, li prego indugio e vivo,
né so dir come, in sicurtá d'amore.
Sollo io; ma in seno ho i miei desir nascosi
e le dolci speranze e 'l piacer vivo.
Felice è ben chi nasce a tant'onore!

## XLII

Tutta negli occhi di lei la sua anima.

Sí come vola il ciel rapidamente
dietr'a l'anima sua, che 'n ogni parte
di lui la sua virtú move e comparte,
pel gran desio che d'apprestarla sente;
cosí corr'io dietr'al bel lume ardente
degli occhi vostri, ove da me in disparte
l'anima stassi e mai quindi non parte
per unir seco il mio mortal dolente.
Ché se vostr'onestá talor mi schiva,
lo spirto vien con voi, riman la spoglia
gelato sasso che distilli umore.
Dunque non spiaccia a voi ch'io meco viva
nel lume vostro, che sí m'arde e 'nvoglia,
stelle chiare del ciel, gloria d'amore.

XLIII

Esalta la mano di lei.

Falda di viva neve, che mi furi
talor il cor, poi con pietá mel rendi,
e, mentre lacci d'òr gli ordisci e tendi,
di sue dubbie speranze l'assicuri;
di quai lo spargi tu diletti puri,
se 'l tuo puro candor discopri e stendi
sul nero manto, o man, che mi difendi
da' colpi spessi di fortuna e duri!
Tu prima cari e bei pietosi detti
tessesti insieme e mi tenesti in vita,
ch'a la morte correva a gran giornate;
tu poscia al sommo degli onor perfetti
m'alzasti con pietá vera e 'nfinita.
Oh che perder gentil di libertate!

XLIV

Sul medesimo argomento.

Perdoninmi i begli occhi, ove s'asside
vittorioso Amor, ove raccoglie
mille trofei, mille onorate spoglie
di quanti con gli strai fere ed ancide;
il riso dolce uman, che par ch'affide
quante sono in amor timide voglie,
e 'l parlar dolce e pio, ch'a me mi toglie
e dal mondo fallace mi divide;
se la man bella è desiata tanto,
la bella man ch'a sanar vienmi 'l core
de le piaghe ch'egli ha larghe e profonde;
ché, come appar fuor del leggiadro guanto,
alluma l'aria d'un gentil candore
e stagna tutte del mio pianto l'onde.

## XLV

Negli occhi e nelle mani di lei ogni suo bene.

Se a caso o ad arte miro
quegli occhi, dove Amor sovente mostra
il suo valor e l'alta gloria vostra,
per gran dolcezza fuor l'anima spiro;
e se l'inferma luce a tanto oggetto
abbasso poi pian piano
in quella dolce disiata mano,
quanta gioia allor, quanto
sento estremo diletto!
E se non fosse poi che quel bel guanto,
ricco ed avaro tanto,
mi copre quel che piú bramo e disio,
ben non fu al mondo mai qual fôra il mio.

## XLVI

Gli occhi di lei guida al cielo.

Sí come il sol, ch'è viva statua chiara
di Dio nel mondan tempio ove riluce,
de la sua vaga e sempiterna luce
ogni cosa creata orna e rischiara;
cosí a ciascun questa mia bella e cara,
che 'l ciel die' per sua gloria e per mia duce,
lume e conforto co' begli occhi adduce,
ov'ogni occulto ben d'amor s'impara.
E 'l fa, perché la mente, oltra passando
d'una in altra sembianza, a Dio s'unisca,
non giá per van desio, com'altri crede.
Ché chi ciò spera e si promette amando,
di che folle pensier l'alma nodrisca,
dicalo Amor per me, ch'aperto il vede.

## XLVII

Dagli occhi di lei spera virtú e fama

Fidi specchi de l'alma, occhi lucenti,
che con dolci amorosi e chiari lampi
m'aprite 'l cor, perché del foco avvampi,
ch'arde ed alluma le piú nobil menti,
io, coi pensier nel vostro raggio intenti,
cerco dov'orma di virtú si stampi,
per far, s'avvien che da l' invidia scampi,
chiari i miei dí poi che saranno spenti.
Ché splendon sí l'alme faville vive,
ch' io veggio piani i gradi ond'a la rara
gloria con bel trionfo uom talor sale,
e leggo in lettre d'òr ch'ivi entro scrive
Amor e 'ntenta la Virtú le 'mpara:
« Mira in noi sol che 'l divin pregio vale ».

## XLVIII

Lo rinnovano alla vita gli occhi della sua donna.

Fiamma gentil, che da' begli occhi movi
e scendi per li miei veloce al core,
empiendol tutto d'amoroso ardore,
perch'eterna dolcezza ardendo provi,
tosto ch'ei sente la tua forza e i novi
piaceri, or vola entr'al bel petto, or fuore
si posa e scherza in compagnia d'Amore,
cotanto l'arder suo par che gli giovi.
Io per sola virtú de le faville,
che vive lasci in me perch' io non pèra,
altro cor e piú pio nascer mi sento.
O lealtá d'amor, che sí tranquille
il desio de gli amanti! o pietá vera,
che cangi i cori e fai dolce il tormento!

XLIX

Lungi dagli occhi di lei, morrebbe.

Amor, s' io non vedessi
talor quegli occhi vaghi, ove le 'nsegne
spieghi di tante tue vittorie degne,
finir vedrei mia vita:
ché s'avvien che la dolce amata vista
fortuna mi contenda o 'l ciel mi toglia,
tanto l'alma s'attrista,
ch'ogn'altra è nulla a par de la mia doglia.
Ma quando vedi, Amore,
ch' io giungo a l'ultim'ore,
mi porgi qualch'aita
e de' begli occhi sol mi mostri tanto
ch' io fuggo morte e do fine al mio pianto.
Ma fôra 'l mio migliore
e tuo piú largo onore,
poiché negli occhi suoi sta la mia sorte,
mostrarmegli piú spesso o darmi morte.

L

Seco ella lo solleva a Dio.

Che degna schiera di pensieri eletti
dal petto del bel vivo idolo mio
talor si move e va volando a Dio,
guidata dagli angelici intelletti!
E par che dolce, in aprir l'ali, aspetti
e con sagge lusinghe preghi ch' io
seco mi levi al ciel con pensier pio,
deposto il peso de' terreni affetti.
— Pon mente — dice — in quella unica e viva
luce che n'apre il ver, ratto fuggendo
l'ombra ch'al seme di salute noce. —
Stella nel nascer suo del mare schiva
non mostrò mai salir, come, schernendo
il mondo, allor m'alz' io scarco e veloce.

2.

## IL TRIONFO DELLA CASTITÁ

(1528)

### LI

Un miracolo di donna, la sua.

Chi desia di veder dove s'adora,
quasi nel tempio suo, vera pietate,
dove nacque bellezza ed onestate
d'un parto e 'n pace or fan dolce dimora,
venga a mirar costei, che Roma onora
sovra quante fûr mai belle e pregiate,
a cui s' inchinan l'anime ben nate,
com'a cosa qua giú non vista ancora.
Ma non indugi, perch'io sento l'Arno,
che 'nvidia al Tebro il suo piú caro pegno,
richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrá, se vien, come si cerca indarno
per miracol sí novo e quanto il segno
passa l'alma beltá del mortal grido.

## LII

Fa voti per la salute di lei.

Sovra un bel verde cespo, in mezzo un prato
dipinto di color mille diversi,
due pure e bianche vittime, ch'io scersi
dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato,
  Zefiro, io voglio offrirti; e da l'un lato
donne leggiadre in bei pietosi versi
diran come i tuoi dí piú chiari fêrsi
nel lume d'un bel viso innamorato;
  da l'altro porgeran giovani ardenti
voti ed incensi; e tutti in cerchio poi
diranti unico re degli altri venti;
  se i fior che 'l sol nel suo bel viso ancide,
bianchi e vermigli, co' soavi tuoi
fiati rinfreschi, a cui l'aria e 'l ciel ride.

## LIII

Scarse, a tanto merito, sue lodi.

Vedrá la gente omai che quant'io dissi
di questa di virtú candida aurora,
che col gel d'onestá m'arde e 'nnamora,
fu picciol rio de' piú profondi abissi;
  vedrá che mi dettò ciò che mai scrissi,
fido spirto del vero, e dirá ancóra:
— Oh felice chi l'ama e chi l'onora
e nel divino obietto ha gli occhi fissi!
  L'altra Lucrezia, che sí ardita strinse
il ferro e ne l'etá ch'ella fioriva,
morendo fe' i suoi dí piú vivi e chiari,
  non s'agguagli a costei, che casta e viva
con gl'invitti d'onor suoi pensier cari
nei dubbi rischi il suo nemico vinse.

## LIV

Si racconsoli, poiché, casta, ha trionfato.

O cor piú ch'altro saggio e piú pudico,
che 'n sul leggiadro ancor tenero fiore
degli anni, carco di maturo onore,
hai vinto sí possente aspro nemico;
se 'l mondo ascolti con silenzio amico
tue vittorie e le 'ntagli in marmo e 'ndore,
e se in memoria del tuo bel valore
pianti mill'altre palme in colle aprico;
raffrena il corso al rio che vago scende
dagli occhi e d'un bel lucido cristallo
riga la guancia fresca e colorita;
ché 'ntorno a te si legge il non tuo fallo
di bei diamanti scritto, e 'n atto ardita
v'è Castitá che t'orna e ti difende.

## LV

Meravigliose in lei anche le lagrime.

Sovra 'l bel morto Adon non fûr giá quelle
piogge di pianto sí dolci e pietose,
né voci cosí ardenti ed amorose
tra bei sospir s'udian formar con elle,
come vid'io quel dí le mie due stelle
sparger, quasi notturne rugiadose
stille d'argento in su vermiglie ròse,
giú per le guance delicate e belle,
e mover quete sospirando al cielo,
ch'era forse a mirar fermo in quel punto
le meraviglie del bel viso santo.
— Signor — mi parean dire — il bianco velo
e 'l puro cor che dal tuo strale è punto,
non macchi infamia, se fûr casti tanto.

## LVI

Nulla maggior pietá che al pianto di lei.

Scaldava Amor ne' chiari amati lumi
suo' acuti strai d'una pietá fervente
per piú fèro assalirmi il cor dolente,
mentre n'uscian duo lagrimosi fiumi.
Io che l'insidie e i suoi duri costumi
so per lungo uso, allor subitamente
spingo 'l cor nel bel pianto u' vita sente,
perché in calda pietá non si consumi.
Come ne la stagion men fresca suole,
se la notte la bagna, arida erbetta
lieta mostrarsi a l'apparir del sole,
ris'ei ne la rugiada de' begli occhi,
baciolli e disse: — Amor, la tua saetta
di pietá non tem'io che piú mi tocchi.

## LVII

Alla castitá di lei Firenze appresta trionfi.

Donna, che 'ntesa a bei pensier d'onore,
gite non men di castitate altera
ch'umil de la virtú tanta e sí vera,
del bel viver gentil cogliendo il fiore,
non rompe il ghiaccio, di che armate il core,
punta di stral né forza altra piú fera,
sempre piú accorta e piú franca guerriera
contra le 'nsidie che vi tende Amore.
O qual da' saggi e chiari figli d'Arno
corona di topazi e di diamanti
vi si prepara e quai trionfi ed archi!
Diran che 'l mar di vostre lode indarno
solcai, che i detti miei fûr, a cotanti
vostri sublimi onor, languidi e parchi.

## LVIII

Degni onori le serba il cielo.

Fonte d'alto valor, de' cui bei rivi
cresce l'Arno e sen va superbo e chiaro,
ch'avete il don di castitá sí caro
difeso sol coi pensier saggi e schivi
da l'empie man di quei che serbò vivi
il ciel per dar a voi pregio piú raro,
vostri onor fanno a morte alto riparo,
e giá loco vi dan gli spirti divi
e stanno intenti ad aspettare il vostro
santo ritorno; e le terrene genti
chiaman ne' voti loro il vostro nome:
privilegio gentil del secol nostro
e lume del mio stil, che da voi, come
da divin foco, avrá fiamme lucenti.

## LIX

Firenze festeggi il ritorno della bella vittoriosa.

Spargete, o ninfe d'Arno, arabi odori
a l'apparir di lei ch'io tanto onoro,
e su gli omeri belli e sul crin d'oro
un nembo de' piú vaghi e scelti fiori.
Volin d'intorno i pargoletti Amori,
lieti cantando in dilettoso coro:
— Ecco chi d'onestá salvò il tesoro.
U' son ora le palme, u' son gli allori,
onde la bella vincitrice ardita
ne l'etá giovinetta s'incoroni,
innamorando il ciel di sua virtute?
Oh vivo specchio de l'umana vita,
ove le forme de' celesti doni
risplendon per altrui pace e salute!

LX

Spera con lei essere in cielo.

A la bell'ombra de la nobil pianta,
de' cui soavi fior nasce onestate,
che sol nodrisce l'anime ben nate,
e 'l mondo illustra che l'onora e canta,
i possenti desir con gloria tanta
ho vinti e sparse le nemiche, armate
schiere de' vizi, che le tempie ornate
spero anco aver de la sua fronde santa,
e con lei poi, che dritta s'erge al cielo,
per non trito sentier salir in parte
ove saetta di pensier non giunga.
Oh con che ardente allor bramoso zelo,
abbracciando i bei rami a parte a parte,
dirò: — Non fia mai chi me ne disgiunga!

LXI

D'ogni macchia lo purifica la sua donna.

Grazie rendo a' bei lumi onesti e chiari,
onde mosse virtú ch'accese il core,
sí ch'egli avvampa d'un beato ardore,
simil a quel che 'n cielo arde i piú cari.
Nanzi a lor santi rai convien ch'io impari
per divota umiltá schivar disnore
e sciôrre il nodo d'ogni antico errore,
onde l'oscuro de' miei dí rischiari.
E 'n disparte sent'io scolpir ne l'alma
le vere forme de' duo vivi soli
da quel pensier che le dá lume e vita.
Da tal vien la mia fiamma eletta ed alma,
che, perché sempre il cor freni e consoli,
presso mi mostra 'l ver, lungi m'aita.

## LXII

Ella a salutari pensieri lo sublima.

Splende nel mio pensier l' imagin viva
di lei che m'arse il cor, perch'io salissi
seco talor lá 'v'io l'alma nodrissi,
ch'era del vero ben digiuna e priva.
E come pur co' la virtú visiva
ognor in lei nova beltá scovrissi
e 'l dolce suon de le parole udissi,
la mia speranza ognor piú si ravviva.
Fosco desir non turba il bel sereno
de' giorni miei, né può forza d'oblio
spegner favilla del mio foco bello.
Cosí mi vivo, e nel suo casto seno
vola audace talor lo spirto mio
e forma ciò che poi scrivo o favello.

## LXIII

A Girolamo Correggio,
che invano sospira per la sua donna.

Correggio, se 'l tuo cor sospira invano
la neve onde gelò, le fiamme ond'arse,
ch'Amor istesso per le guance sparse,
e gli occhi vaghi e 'l dolce riso umano,
io gioisco ed in atto umile e piano
lodo e 'nchino il mio sol, che tal m'apparse
che, sianmi lungi le sue luci o scarse,
co' bei pensier le mie ferite sano.
Né temo io giá che 'l fior de la speranza
vento d'invidia mai fieda o disperga
né ch'Amor tra 'l mio dolce il suo fel mischi.
La mente eterno ben vede e s'avanza
nel bel de l'alma sua, dov'ella alberga;
nel frale a pena vòl che gli occhi arrischi.

## LXIV

Non degnamente sa cantare di lei.

Parmi veder che su la destra riva
d'Arno s'assida, ragionando insieme
co' suoi pensier, colei c'ha la mia speme
alzata al par de l'alta fiamma viva;
e, tutta in atto paventosa e schiva,
come chi morte di sua fama teme,
veder s'attriste le sue lode sceme
nel mio stil che sonar sí lunge udiva.
Parmi sentir che sospirando dica:
— Spento è (chi 'l crederia?) quel foco chiaro,
ond'ebbe lume la sua oscura vita;
ei vede del rio vulgo aura nemica
sparger a terra il mio leggiadro e caro
fior di vera onestate, e non m'aita.

## LXV

Ella tutto lo rivolge al cielo.

Al chiaro foco del mio vivo sole,
ov'accende virtú suoi caldi raggi,
ardo contento, e qui tra gli orni e i faggi
col pensier miro sue bellezze sole.
Qui l'alma, se pur mai si dolse o dole,
s'appaga e sgombra i pensier men che saggi,
ferma di gir per dritti alti viaggi
a l'eterno Signor che sembra e cole:
ch'indi uscir veggio di lontan faville
che, le piú folte oscure nebbie aprendo,
segnano il bel sentier ch'al ciel aggiunge.
Cosí stella talor nascer fra mille
per l'ombra ho visto de la notte, lunge
il bel dorato crin seco traendo.

## LXVI

Per lei ha in terra estasi di paradiso.

Questo che gli occhi abbaglia e l'alma accende,
se cosí dir conviensi, angelo umano,
col lampeggiar del riso umíle e piano
sovra la fuga del mio duolo intende;
 col seren poi degli occhi, ov'Amor tende
d'or in or l'arco e mai non tira invano,
purga il mio cor d'ogni desio non sano
e pur mi raddolcisce ove piú splende.
 Ma quel che penetrò fu la divina
sua voce e 'l soavissimo concento
che fa de l'alme altrui dolce rapina.
 Se voci umane son queste ch'io sento,
che paradiso in terra mi destina
Amor, che pace eterna e che contento?

## LXVII

Infinitamente dolce il suo amore.

Dolce è 'l legame, Amor, ch'ordito m'hai,
perch'ella il tessa ed io l'annodi e stringa,
dolc'è 'l fuoco, entro a cui Pietá lusinga
il core e 'l suo martír vince d'assai.
 Forza di tempo o di fortuna mai
del bel viso c'ho in sen non mi discinga;
non figuri la mente e non dipinga
piú vago obietto e piú lucenti rai.
 Spira 'l bel giglio paci, il riso onori,
e i dolcissimi folgori degli occhi
portan faville di celesti ardori.
 Beato Amor, ch'indi giammai non scocchi
gli strali a vòto, e piú beati i cori
che per alto destin son da lor tocchi!

LXVIII

Tramonti la luna, l'oscuritá l'assecondi.

O tu, cui 'l Sol de la sua luce adorna,
alma beata Luna, ch'or ten vai
per l'ampio ciel superba de' bei rai,
ambe innalzando le tue ricche corna,
se ne la mente alcun dolce ti torna,
ch'amando il bel pastor giá sentito hai,
nascondi il chiaro tuo splendore omai,
che l'ombra fosca de la notte aggiorna,
acciò ch'io possa, sconosciuto e solo,
per l'amico silenzio gir lá, ov'io
de' mie' affanni (o ch'io spero) avrò mercede;
ch'intanto l'ora s'avvicina e 'l mio
desir mi sface, mi solleva a volo
se non quanto il poter fallace riede.

LXIX

Dolce liberatrice la morte.

Avvezzianci a morir, se proprio è morte
e non piú tosto una beata vita
l'alma inviar per lo suo regno ardita,
ov'è chi la rallumi e la conforte;
l'alma ch'avvinta d'uno stretto e forte
nodo al suo fral, ch'a vano oprar la 'nvita,
non sa da questo abisso, ov'è smarrita,
levarsi al ciel su le destr'ali accorte;
ché sí gradisce le visibil forme
e ciò ch'è qui tra noi breve e fallace,
ch'oblia le vere e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me ch'io men vo dietro a l'orme
di morte cosí pia, diletta e piace;
ogn'altra vita ho per noiosa e vile.

## 3.

## LA LONTANANZA

(1529-1530)

### LXX

Lagnasi, costretto a dipartirsi dalla sua donna.

Qui, donde a forza, doloroso e lasso,
col piè diparto, il cor ne' lacci avvolto,
ch'Amor m'ha d'oro orditi, ed un bel volto,
sovra il sol chiaro, or invaghito lasso.
Qui nel profondo mar piú che di passo
degli amorosi affanni entro, e, con molto
pensier d'avermi a me medesmo tolto,
rassembro in vista uom no, ma freddo sasso.
Vero è che se talor ne' suoi pensieri
qual io sia mi capissi, assai mi fôra
men grave il trar questa angosciosa vita:
ma il lor alto viaggio è cosí fuora
del basso uso mortal, che quel ch'io speri
non veggio in questa acerba empia partita.

## LXXI

Sul medesimo argomento.

O tristi pensier miei,
non fia ch'io speri mai
uscir d'affanni e guai
né veder lieti voi, com'io dovrei:
dunque prendiamo ardire,
voi nel dolore ed io nel mio martíre;
ché, poich'io non potei
in quel punto morire,
ch'io lasciai que' begli occhi e 'l mio cor seco,
dolenti state meco,
e al nostro van disio
tanto pensate voi quant'il piangh'io.

## LXXII

Brama, lontano, rivederla.

Vedrò quegli occhi mai chiari e lucenti,
ove dipinto è il fin de le mie pene,
e i bei crin, ove Amor preso mi tiene
con mille lacci e mille nodi ardenti?
Quand'udirò giá mai que' dolci accenti,
per cui tanta dolcezza al cor mi viene?
Quando sará che l'ore mie serene
porgan riposo a sí lunghi tormenti?
Deh, fia mai 'l dí che 'l ciel mi renda tanto
che, come sconosciuto pellegrino,
ne 'nvoli or una ed or un'altra parte?
o quell'almen che appar fuor del bel guanto,
la qual, come Amor vuol e 'l mio destino,
umilmente consacro in mille carte?

## LXXIII

Sospira di rivederla.

Io aspetto pur quel giorno sospirando,
nel qual comprenda il mio felice stato
e quanto i' sia tra gli altri 'l piú beato:
cosí passo il mio tempo ardendo, amando.
Dimmi, Amor, tu che 'l sai, ti prego, quando
verrá quel punto tanto desiato,
che, godendo quel ben che m'hai giá dato,
io vada per dolcezza lacrimando?
Verrá quell'ora mai, verrá quel giorno,
che, mirando i begli occhi e 'l dolce riso,
scacci dal petto mio téma e dolore?
Dí per me felicissimo ed adorno,
fia mai, mercé del tuo chiaro splendore,
ch'io resti in terra e 'l cor sia in paradiso?

## LXXIV

Forse ad Alessandro Ruffini, men pudico in amore.

Qui dove i lumi bei solean far giorno
a le tue notti e mie, qui dove 'l riso
n'aperse il chiuso ben del paradiso,
veggio ombre oscure, ovunque miro intorno;
ma pur ne l'aria del bel viso adorno,
c'ha me dal mondo e te dal cor diviso,
soavemente col pensier m'affiso,
e con lui piú che mai lieto soggiorno.
Tu no, cui fiamma men pudica il core
arde e consuma, né piacer può quella
bellezza che lontan vede occhio interno;
e credi ghiaccio il mio non vero ardore,
cui piú che 'l velo suo l'alma par bella,
e gioiscon gli spirti nel suo eterno.

## LXXV

Molte le bellezze e le virtú di lei; felice chi ne sospira.

O fronte, piú che 'l ciel chiara e serena,
ove due luci, anzi due vaghe stelle
fiammeggian sí che fanno invidia a quelle
che la notte girando intorno mena!
O treccia d'oro fin, dolce catena,
da stringer l'alme piú d'amor rubelle!
O pure nevi, o rose sparse in elle!
O sol, che 'l secol nostro rasserena!
O rara e viva fonte d'onestate,
di senno, di costume e di valore,
in cui la nostra etá si specchia e mira!
O d'ogni alta virtute e di beltate
unico esempio e de le donne onore!
Felice chi per voi piange e sospira!

## LXXVI

Consolato di un lieto sogno.

Perch'io sia a' colpi, Amor, di sdegni e d'ire
stato, poi che tuo fui, segno ad ogn'ora,
da te non ebbi mai tranquilla un'ora,
ché 'nvece di pietá doppi 'l martire.
Or, pur a tuo malgrado, in su l'aprire
primo de' fior, poc'anzi che l'Aurora
con la fronte vermiglia uscisse fòra
di Gange, ho sazio in parte il mio desire:
ché quella il cui bel volto a me mi fura,
dormendo, piú che mai bella ed adorna,
m'ha alzato u' col pensier giunger non oso.
O re de' sogni, dolce, alto riposo
de le genti egre e stanche, o eterno dura
o almen sovente a consolarmi torna.

## LXXVII

Egli ritorna; ma ella gli dará nuovi dolori?

Quando, Amor, da quel dí ch'al tuo foco arsi
senza mai 'ntepidir, vo rimembrando
l'ore che poco liete ho avuto amando,
veggio la speme al sol di neve farsi.
Tempo omai fôra dagli affanni alzarsi
con l'ali del desio, che indarno spando,
al sommo del tuo ben verace, quando
sento giá 'l verde de l'etá cangiarsi.
Ché, perché sia novellamente al fine
giunto il mio grave e duro esilio indegno,
non spero risaldar le piaghe interne:
ché mi par d'ora in or le due divine
luci carche veder d'acerbo sdegno,
perché spargan, le mie, lacrime eterne.

## 4.

## LA GELOSIA

(1530)

### LXXVIII

Triste, ché altri gli contende la sua donna.

Ne lo spuntar che il sol fe' in oriente,
quando il terren ne' dí piú lunghi fende,
assiso a' piè d'un faggio, ov'ora pende
la cetra ch'ei sonò sí dolcemente,
  ruppe Trenio il silenzio con dolente
voce in tal guisa: — Ohimè, chi mi contende
il bel viso, la fronte che piú splende
quanto meno è la mia virtú possente?
  chi gli occhi, ond'io m'appago de l'offese
che reca Amor sul tormentoso fianco?
e chi mille divine altre bellezze?
  O fugaci d'Amor rare dolcezze! —
Quando di tai lamenti e d'altri stanco,
sonâr le valli e 'l ciel, le stelle accese.

## LXXIX

Geloso delle molte bellezze di lei.

Poiché questa mia donna in terra nacque,
ogni spirto gentil ver' lei si volse;
tante virtuti e tante grazie accolse
ch'a me non sol ma a tutto 'l mondo piacque.
Onde tanto timor poi meco giacque,
che s'augel per volar mai l'ali sciolse,
tremo di gelosia, né mai mi dolse
tanto cosa mortal né mi dispiacque.
Temo chi di lei parla o di lei scrive,
chi con lei ride e chi per lei sospira,
e chi la segue e chi s'accosta seco;
al fin tanto sospetto meco vive,
ch'io temo ogn'altro ed odio chi la mira.
Foss'io senz'occhi o tutto il mondo cieco!

## LXXX

In amore ogni dolore.

Veramente in amore
si prova ogni dolore;
ma tutti gli altri avanza
goder solo una volta e perder poi
tutti i diletti suoi
e viver sempre mai fuor di speranza.

## LXXXI

Vorrebbe pur renderla pietosa.

La fiamma almen de' sospir caldi e spessi
che romper l'aere fanno, ovunque stanco
l'orme altrui fuggo, nel gelato fianco
un foco accender di pietá potessi!
Tu me 'l pur giuri, Amor, per quelli stessi
strali co' quai m'apristi 'l lato manco:
io, che per téma ad ora ad ora imbianco,
scorger non lasso i miei pensieri oppressi,
come quel che ben ho questi anni addietro,
con mio non largo onor, provato sempre
mie speranze e tua fé di fragil vetro.
Ma fa, s'avvien che dopo mille inganni
con poco dolce il molto amaro tempre,
che non piú a lacrimar mi ricondanni.

## LXXXII

Supplica, lagrimando, amore.

— Com'avrá sparsi i santi odor l'Aurora
col grembo d'oro in questa parte e 'n quella,
tesserti mi vedrai laurea sí bella,
ch'invidia te n'avran Cerere e Flora,
immortal dea: s'al biondo Apollo ancora
non cedi né a sua chiara invida stella,
non mi sei giá men cara, alma sorella;
se tu argenti le rive, egli le 'ndora.
S'a quest'olmi due viti, a que' due faggi
l'edra è per sempre, ahi misera! abbracciata,
perch'io non teco, o dolce Tirsi mio? —
Cosí spargendo Alcippe innamorata
lacrime e voci a Tirsi lungo 'l rio,
sen gîr fuggendo d'oriente i raggi.

## LXXXIII

Dolce ritorna primavera, non il suo amore.

I dí giá involan parte
de la notte, e le stelle
noiose dipartendo, il freddo perde;
vedesi a parte a parte
e Driope e le sorelle
di quel che 'n Po morio, vestir di verde;
ogni bosco rinverde,
e i prati son dipinti
di fior persi e vermigli;
or gli odorati gigli
e Giacinto ed Adone, ancora tinti
di sangue, apron appieno
a le lascive aurette il vago seno.
E le vezzose ninfe
si veggiono infiorire
verdi ghirlande e i crin dorati ornarsi;
e per l'erbette linfe
lievemente fuggire
con mormorio soave, e 'l terren farsi
gravido tutto, e starsi
su' fioriti arboscelli,
allor che 'l dí vien fuora,
a salutar l'Aurora
con vari canti i dilettosi augelli;
e 'l tauro ora le corna
a un tronco indura or l'altro a ferir torna.
E 'l pastorel, cantando
a le fresch'ombre, mira
con occhio lieto la sua dolce schiera.
Ma che vad'io narrando,
se il cor langue e sospira,
quante scopre ricchezze primavera?
Perché la storia vera
de' mie' infiniti mali

(bastando dir ch'Amore
m'assalse e punse 'l core
ne l'acerba stagion co' fieri strali)
non raccont'io piangendo
e a disfogar il mio dolor mi rendo?
  Dico ch'Amor diviso,
sí tosto com'io entrai
sotto il suo giogo dispietato, m'have
da l'angelico viso,
da' chiari e caldi rai
degli occhi e da la tanta onestá grave,
dal ragionar soave
ch'addolcia le mie pene:
ma piú, lasso! m'attrista
che la beata vista
mi chiuda allor ch'in fronte a scherzar viene
tra gl'irti capei d'oro
e inanellati, ond'io mi discoloro.
  Pur crederei tenermi,
fra tante pene, in vita,
fra quante Amor mi ruota indegnamente;
ch'agli occhi tristi e 'nfermi
talor la mente ardita
il bel volto disegna e quell'ardente
luce, ove dolcemente
piove Amor gioia pura;
ma s'agghiacciano i sensi,
quando avvien poi ch'i' pensi
che il mio ricco tesoro altri mi fura,
e 'n guisa manco e tremo,
ch'a gran giornate vo verso l'estremo.
  Dir puoi, canzon, se a' piè santi t'inchini,
che piú de l'altrui gioia
che del mio gran dolor sento di noia.

## LXXXIV

Protesta non aver mai detto di amare altra donna.

S'io il dissi mai, che l'onorata fronde,
sacro d'Apollo e glorioso pegno,
sia per me secca e m'abbia il mondo a sdegno
né grazie unqua dal ciel mi sian seconde;
s'il dissi mai, che in queste torbide onde
ch'io vo d'Amor solcando, il fido segno
del mio corso non veggia, e 'n fragil legno
senza governo orribilmente affonde.
Ma s'io nol dissi, la man bianca e bella,
che dolcemente il cor mi sana e punge,
cinga le tempie mie di verde alloro;
e quanto di felice have ogni stella
sovra me versi; e quei lumi, ch'io adoro,
guidinmi al dolce porto ond'io son lunge.

## LXXXV

Crucciato dello sdegno di lei.

Iniquissimo sdegno,
che 'n sul fiorir di mie speranze hai spento
quel ben che sol potea farmi contento,
pártiti dal bel petto, amaro sdegno,
ché dal mio sento giá l'alma partire.
Crudel! d'ogni speranza e ogni desire
m'hai tolto in mezzo e tronco ogni disegno.
Pártiti dal bel petto e dal bel volto,
amaro sdegno, e ponmi ove m'hai tolto.
Che s'io ritrovo ancora,
non dico, lieta, ma posata un'ora,
sí come io bramo e sí come dovrei,
io ne vivrò, dov'or me ne morrei.

## LXXXVI

Stanco di tante amarezze e piú dell'essere altrui posposto.

Io son sí stanco sotto il grave peso,
Amor, degli empi tuoi duri martíri,
che veder secchi i miei verdi desiri
bramo e quel laccio rotto ov'io fui preso.
Un tempo fu che il mio bel sole, acceso
d'un vago lume, con pietosi giri
scacciò la folta nebbia de' sospiri,
che 'l viver m'avean giá quasi conteso;
or, per far le mie dolcezze amare
e i chiari giorni tenebrose notti,
ha per me spento di pietate i rai.
Ma, perch'io veggio altrui de le mie care
spoglie vestirsi, piú mi dolgo assai
che de' riposi miei turbati e rotti.

## LXXXVII

Quantunque posposto altrui, spera tuttavia.

Quella ch'a l'ombra e al sol ne' miei sospiri
chiamo, le cui divine, alte, chiare opre
folta nebbia del mondo non ricopre
né può tempo involar, fin che il sol giri,
t'adorna or di smeraldi e di zaffiri
ambe le sponde, o Tebro, ed in te scopre
le glorie occulte e sol par che s'adopre
mille accender d'onor caldi desiri;
e mentre io penso al suo dolce sereno
di cosí folte tenebre spogliarmi,
ella altri riccamente al cielo scorge.
Ma, perch'io impoverisca e mi disarmi
di gioia, non fia mai che venga meno
la speranza ch'ognor piú ardita sorge.

### LXXXVIII

Premii la sua umiltá mostrandosegli benigna.

Se l'armi d'umiltade, ond'io pur soglio
coprirmi ognor con disusati ingegni,
passar né romper può punta di sdegni
o forza mai del vostro altèro orgoglio,
e, se per darmi a voi, tutto mi toglio
a me stesso, e la turba de' miei indegni
mali piú chiara mostra a mille segni
l'alta fé di cui mai non mi dispoglio,
perché, rasserenando il nubiloso
ciglio, non mi mostrate in quel lucente
sol de' begli occhi le mie paci scritte?
Ché non possono omai questo noioso,
grave incarco terren piú lungamente
tener campato le virtudi afflitte.

### LXXXIX

Per un giorno di gioia, interminabile martirio.

Or ch'atra nebbia, o re de' monti, il crine
bianco ti cinge e quanto è in te d'umore
rapido spargi per lo mento fòre
e arrichi le campagne ivi vicine,
e che qui le gelate, alte pruine
fan la terra canuta ed il furore
di borea fiede l'aere, io sento il core,
stretto da fredda man, giungere al fine;
e 'l desio ardito ne' miei danni incolpo,
che, per gioire un dí, quel che m'avanza
di vita dato in preda al dolor have;
anzi Amor biasmo, che sí dura e grave
legge comporta, e per virtú d'un colpo
non torna verde mai la mia speranza.

## XC

Altri ormai tormenti Amore.

Tanti con mia vergogna aspri tormenti
nel tuo regno ho sofferto, empio tiranno,
tanti n'attendo ancor, ch'omai mi fanno
grave a me stesso e favola a le genti.
  Le faci avventa e drizza i tuoi pungenti
strali, ch'acceso ed impiagato m'hanno,
nei freddi e duri petti, ed il mio affanno
tempra co' raggi tuoi di pietá ardenti,
  o il cor disciogli, il qual d'un nodo forte
stringi, e riempi di vaghezze nòve;
ch'assai gloria ti fia l'avermi vinto;
  e tanto piú quant'io per te dipinto
il viso porto di color di morte,
e tu campo hai da far piú degne prove.

## XCI

A tale che, intento alla gloria, fugge amore.

Mentre che voi, cui vien dal ciel concesso
quant'a molt'altri di valor comparte,
per onorar il buon popol di Marte,
che per desio di voi si lagna spesso,
  e per ornar di bei pregi voi stesso
e degl'inchiostri e de' pensier le carte,
da l'empie man d'Amor fuggite in parte
ov'è lungi 'l caduco e 'l fermo presso;
  io qui, com'uom che tardo si consiglia
e co' propri sospir nudre 'l suo foco,
cerco acquetar con un sol guardo il core;
  peggio è ch'io mostro, a le turbate ciglia,
ai passi lenti, al parlar rotto e fioco,
in quante guise il dí m'ancide Amore.

## XCII

A Girolamo Rivola.
Spera vivere ind'innanzi sciolto da amore.

Soleano i miei famelici ed ardenti
spirti viver de l'aria del bel viso,
ch'aveva me da me stesso diviso
e allontanato in tutto da le genti;
e solean gli occhi desiosi, intenti
mirando il vago e mansueto riso
per cui s'apriva in terra un paradiso,
tanto lieti restar quant'or dolenti:
ma la spietata mia fiera ventura
m'ha quel fido sostegno e ogni speranza
di ricovrarlo indegnamente tolto.
Or vorrei, poiché nulla al mondo dura,
viver la breve vita che m'avanza,
Rivola mio, da tai legami sciolto.

## XCIII

Piange le perdute speranze.

Come su l'olmo i suoi fieri accidenti,
se 'l duro zappator i nati appena
figli sen porta, piagne Filomena,
empiendo l'aere di pietosi accenti;
cosí torno ad ogn'or lá 've i pungenti
occhi turbati, i quai non rasserena
la chiara umiltá mia, con larga vena
di pianto fêro i miei molli e dolenti,
allor che l'alte mie speranze vidi
fulminare e sparir gioie e riposi,
come al sol umid'ombra si dilegua;
e quivi, senz'aver col dolor tregua,
gli occhi infermi portando e lacrimosi,
percoto l'auree stelle co' miei gridi.

## XCIV

Contento di piangere per lei.

Ora che forse voi con gli occhi fiso
la donna vostra rimirate intento,
e, veggendo l'orgoglio in lei giá spento,
rivolgete i sospiri e i pianti in riso,
i', signor mio, da quel leggiadro viso,
ch'Amor mi die' per mio dolce tormento,
mi sto lontano, e lagrimando sento
struggermi, lasso! sí da lui diviso.
E quanto piú ver' me spietati e rei
mi dipingo dinanzi i suoi be' lumi,
tanto l'incendio 'l cor piú mi disface;
né, perché ognor piagnendo i' mi consumi,
di ciò mi doglio ancor; anzi mi piace,
piú che d'altra gioir, piagner per lei.

## XCV

Sua triste guerra con Amore.

Non pur quel terso e crespo oro lucente,
che con nodo tenace il cor mi stringe,
la fronte e gli occhi, ov'è ch'il fin dipinge
del mio mal, veggio io col pensier sovente,
ma il netto avorio disiosamente
de la man bella palpo, e chi mi tinge
di gioia il viso e a bene far mi spinge
con parlar odo d'onestate ardente:
e, se non ch'Amor poi per aspre vie
mi riconduce a la mia guerra antica
e di pensier mi veste oscuri e tristi,
fôran di piú salute queste mie
false dolcezze ove 'l desio s'intrica,
ch'ogni vero diletto ch'uom s'acquisti.

## XCVI

Si rammarica della vanitá del suo amore.

Quando talor vo rimembrando l'ore
e i giorni e gli anni piú fioriti e cari
spesi dal dí che sí lucenti e chiari
scoperse a me que' duo begli occhi Amore,
e l'esilio infelice e 'l lungo errore
che, ricercando terre, fiumi e mari,
ho giá sofferto, a' miei tormenti amari
pur procacciando ognor novo dolore,
e quai frutti di lor al fine ho còlto,
tanta m'assale al cor doglia e paura,
che sol speme di morte è che m'acquete.
O mia sorte, o destino, o rea ventura,
o per mio mal troppo sereno volto,
a che, me lasso! ricondotto avete!

5.

## IL PENTIMENTO

(1530)

### XCVII

Iddio gl' illumini la mente ottenebrata.

Apra e dissolva il tuo beato lampo,
o Sol di grazie, queste nubi folte,
che, nanzi agli occhi de la mente accolte,
chiudonmi 'l passo de l'eterno scampo.
Se ben del foco tuo talor avvampo
e pentito vers' io lagrime molte
e 'ntorno a le speranze vane e stolte
il forte stuol de' pensier saggi accampo,
tosto vien poi chi sol con un bel giro
di duo lumi raccende altro desio
e sovra l'alma vincitrice stassi.
Debile e 'n forza di quel falso e diro
che pur m' insidia ancor, come poss' io
drizzar a te senza 'l tuo aiuto i passi?

## XCVIII

Vanitá degli amori terreni.

Vago pensier, che dietro a' miei desiri
ognor battendo quanto puoi piú l'ali,
nei lacci pur con dolci esche mortali
contra mia voglia piú che mai mi tiri,
perché 'l tuo volo omai non volgi e giri
verso l'alte bellezze ed immortali,
lasciando queste forme inferme e frali,
cagion di tanti miei pianti e sospiri?
Non ti fûr date giá sí lievi piume
acciò che d'un splendor fosco e terreno
di ta' due lumi ad invaghir mi mene;
ma per guidarmi a quel celeste lume
che pur col raggio suo chiaro e sereno
appaga ognun che in lui pon la sua spene.

## XCIX

Tutto instabile quaggiú: Dio lo soccorra.

Or che l'etate mia piú verde è gita
veloce, come nebbia innanzi ai venti,
e fra mille sospir, pianti e tormenti
si fugge il poco avanzo di mia vita,
m'avveggio ben che qui cosa gradita
non è che faccia noi lieti e contenti;
e, se pur sparge nostre voglie ardenti,
nel suo primo apparir quasi è sparita.
Né però posso ancor, la strada manca
lasciando, volger ver' la destra i passi;
ché 'l mio valor, da sé, tra via giá manca.
Ma tu, che tutto vedi, alto Signore,
soccorri a' miei desir bramosi e lassi,
ché presso esser mi sento a l'ultim'ore.

## C

Fallaci i beni terrestri: nel cielo ogni letizia.

Se 'l tempo fugge e se ne porta gli anni
maturi e in erba e 'l fior di nostra vita,
mente mia, perché, tutta in te romita,
non antivedi i tuoi futuri danni?
Dietr'a quel fiero error te stessa affanni
che sospir chiede a la speranza ardita?
Scorgi omai il ver, ch'assai t'hanno schernita
or false larve or amorosi inganni;
e fa qual peregrin che cosa vede
che piace, ed oltre va, né il desio ferma
lungi dal nido suo dolce natio;
mira qui il bel che l'occhio e 'l senso chiede,
ma passa e vola a quella sede ferma
ove gli eletti fan corona a Dio.

## CI

Ad Alessandro Ruffini.
Dal cielo e nel cielo ogni salute.

Chi per quest'ombre de l'umana vita,
Ruffin mio, spazia in compagnia di questi
duri avversari de' desiri onesti,
che n'avean cara libertá rapita,
se col cor queto e con la vista ardita
talor non mira gli splendor celesti,
cade tra via. Tu 'l sai che, mentre desti
gli anni a vil cura, ne l'etá fiorita,
giacesti infermo: ed io, mentre che 'n pene
sott'altrui voglia i miei cieco menai,
piú volte invan gridai la mia salute.
Vuolsi con quel pensier che reca spene
di vero ben, che non si cangia mai,
il bel lume cercar de la virtute.

## CII

Sul medesimo argomento.

Traggeti a piú bel rio l'ardente sete,
salendo sovra 'l cerchio de la luna,
alma, che corto vedi e senz'alcuna
speme d'onesto fin t'affondi in Lete;
e ti diporta per le sante e liete
contrade, ove non può morte e fortuna,
sparso e negletto ciò che 'l mondo aduna
e sciolta e rotta l'amorosa rete,
dove s'intrica il cor, dove s'annoda
e dove grida nel morir aita
e lá 've gli occhi miei fan largo fiume.
Fa che nel tuo partir di te non goda
l'empio avversario ch'a peccar ne 'nvita,
ché tempo è di ritrarsi al vero lume.

## CIII

Mirabile esempio il Crocifisso.

Almo e beato giorno,
nel quale il giusto dolce Gesú mio
in croce morir volse
e da lacci e da reti il mondo sciolse,
che n'avea tese il nemico empio e rio,
deh, fia mai cor sí crudo che, mirando
quel santo petto, quelle mani e quelle
piante che solean giá calcar le stelle,
trafitte al duro legno, lagrimando
non vada le sue pene e 'l nostro errore?
Deh, genti egre, meschine,
mirate il mio Signore
coronato di spine,
con gli occhi lagrimosi e il volto esangue,
mirate il sparso sangue
e i duri cori intenerite tanto
che versi duol la lingua e gli occhi pianto.

## CIV

Dopo si lungo pianto, Iddio gli abbia misericordia.

Duo lustri ho pianto il mio foco vivace,
che fa cener del cor, preda di quelle
parti de l'alma sempiterne e belle
che dee sol infiammar divina face.
Se la tua santa man, Signor verace,
che coronato stai sovra le stelle,
lo stral che sí l'accese indi non svelle,
com'avrò saggio de l'eterna pace?
come a te ne verrò? come qui mai
ti darò grazie di sí larghi doni,
che dovean affidar la mia speranza?
Il duro scempio e le mie colpe omai
rimovi e monda tu, né m'abbandoni
quella pietá che i nostri falli avanza.

## CV

La Vergine interceda per lui.

Se mai pianto e sospir d'afflitto core
ti strinse, o sola nostra fida spene,
sí che d'amare ed angosciose pene
fosse a' tuoi preghi uom miser tratto fuore,
deh, or ti stringa il mio grave dolore,
le voci d'atti lagrimosi piene,
a pregar il verace e sommo Bene,
che spenga in me cosí sfrenato ardore;
acciò le tante lagrime ch'io verso
pur per intenerir colei che forse
ver' me sí dura per mio ben si mostra,
a lui rivolga ed ogni rima e verso;
ché piú che mezze ho giá, Vergine, corse
le corte strade de la vita nostra.

## CVI

Siagli pur pietosa, ella; egli s'è sciolto d'ogni amore.

Rotto è l'antico nodo e 'l foco spento,
per cui giá 'l cor sí caldamente m'arse,
quando soave ogni martír mi parse,
dolce ogni pena e grato ogni tormento.
Potete omai mostrar le chiome al vento,
ora in gemma raccolte ed ora sparse,
può ben il duro cor pietoso farse,
ch'io son di non piú amar lieto e contento;
ben ripigliar le perle e i vaghi panni
potete, donna, e con accesi sguardi,
con atti e con parole alzarmi al cielo:
ma ch'io ritorni agli amorosi affanni
non fia giammai; ché n'accorgemmo tardi
io del vostro furor, voi del mio gelo.

## III

## TERZO AMORE

(1530-1531)

### CVII

Ricade ne' lacci d'amore.

Ben mille volte avea ristretto al core
i pensier freddi e le gelate voglie,
per non provar piú l'amorose doglie,
che fûr principio al mio crudel dolore;
e, pensando al mio lungo e vano errore
e qual frutto in amar breve si coglie,
avea l'altere ed onorate spoglie
tolto di mano a l'empio mio signore;
quando donna gentil con uno sguardo
e con soavi angeliche parole
fece de l'alma mia dolce rapina:
tremando allor nel foco, ov'io tutt'ardo,
chinai la fronte, com'uom vinto suole;
ché mal si fugge quel che 'l ciel destina.

## CVIII

Non gli rinnovi Amore l'antiche pene.

Sia tanto lungi il tuo focile e l'esca,
Amor, dal petto mio, dentr'a cui sento
strider la fiamma, e 'nvan quetarla tento,
ch'io respiri e talor del dolor esca.
  Potei soffrir ne l'età verde e fresca
il foco de' tuoi strai sottile e lento;
non posso or, no; ché quel vigor è spento,
e desio piú cocente il duol rinfresca.
  Non chieggo io giá che la mia vita sia
senza parte del caldo ond'apri e allumi
le menti ed immortal gloria dispensi,
  ma ch'io possa talor, com'io solía,
raccôr lo spirto mio ne' suo' bei lumi
e pensar di virtú quanto conviensi.

# III

# RIME VARIE

(1525-1540)

## CIX

A Vittoria Colonna
in morte del marito Ferdinando Francesco Davalos.

(1525)

Se 'l vostro sol, che nel piú ardente e vero
eterno Sol s'interna e si raccende,
splendesse or qui come su in cielo splende,
tanto a' vostri occhi bel quanto al pensiero,
l'aquila avria dove fermar l'altèro
guardo, ch'or forse oscura nube offende;
e quel ch'a spegner l'alta luce intende
del buon nome cristian, saria men fèro.
Ché, come quel che per Vittoria nacque
e per quella vivrá, gli apriria il fianco,
quasi folgor che fenda eccelsa pianta;
e voi, lieta non men che chiara e santa,
cantereste suoi gesti e l'ardir franco,
qual celeste sirena in mezzo a l'acque.

## CX

A Vittoria Colonna
nell'occasione medesima.

(1525)

Quanto a' begli occhi vostri e quanto manca
a' seguaci di Cristo, poiché Morte
spense quel sol ch'or la celeste corte
alluma e 'l cerchio bel di latte imbianca!
Quei non vedon piú cosa onde la stanca
mente nel gran disio si riconforte;
ma piangon l'ore ai lor diletti corte
e la luce a' bei giorni oscura e manca.
Questi contra 'l furor del fèro Scita,
ch'or sí possente vien ne' nostri danni,
avrian ferma speranza di salute:
ch'un raggio sol de la sua gran virtute
vincer potria la costui voglia ardita
e le nebbie sgombrar de' nostri affanni.

## CXI

A Vittoria Colonna
nell'occasione medesima.

(1525)

Se ben s'erge talor lieto il pensiero
a' caldi raggi del su' amato sole
e vede il volto ed ode le parole,
quasi in un punto poi l'attrista il vero.
Quanto piú pago andria sciolto e leggiero
ad imparar ne le celesti scole
gli alti secreti e quelle gioie sole,
se l'occhio vivo lo scernesse e vero!
Per ciò che, fisso nel suo caro obietto,
a la mente daría sí fid'aita,
che non l'impediria l'ira e 'l dolore.
Allor vedrebbe il ben fermo e perfetto,
e, tutta piena di beat' ardore,
gusteria 'l dolce di quell'alma vita.

## CXII

A Ercole Gonzaga eletto cardinale.

(1527)

Lá dove il Mincio, dal paterno seno
superbo uscendo, per vie torte arriva
e quasi un picciol mar lucido avviva
allagando a l'intorno ampio terreno,
spira per lo sgravato aere sereno
Zefiro i fior destando, e sempre è viva
Primavera e da l'elci il mel deriva
e questo fiume e quel di latte è pieno:
presagio che ritorna d'oro il mondo.
E voce giá da' sette colli move,
ch' Ercole chiama a' primi onor secondo;
a la cui gloriosa ombra discerno
fiorir piú d'un ingegno e lui di Giove
prender poi vita in terra e farsi eterno.

## CXIII

Loda a Scipione il cantar celeste della donna di lui.

Scipio, io fui ratto dal cantar celeste,
e l'alma immersa nel profondo oblio;
pur mi raccolsi e riconobbi anch'io
quel che voi prima sí lodato fèste.
Copria gli omeri bei candida veste,
com'è candido il cor, puro il desio,
quand'ella mosse 'l suon gentile e pio
ch'orna la gloria e la virtú riveste;
sottil velo accoglieva il biondo crine;
sedean le Grazie ne' begli occhi suoi
e di foco spargean le bianche gote;
ordiva reti Amor tenaci e fine,
dava luce a la notte e dicea poi:
— Beate orecchie, ove 'l bel suon percote!

## CXIV

Lontano dal suo Clizio, è triste.

Dimmi, se 'l tuo desio, com'esser suole,
sia d'onor sempre e d'onestá fregiato,
Clizio gentil, chi fai piú che beato
col suon de le dolcissime parole?
chi scaldi e allumi tu col chiaro sole
degli occhi, ove s'asside Amore armato?
Sovvienti mai del mio misero stato,
in cui la vita senza te mi duole?
Ché, poi che dagli angelici costumi,
di che rivesti il secol nostro ignudo,
fortuna ingiuriosa mi diparte,
convien che desiando i' mi consumi,
e di lacrime bagni or queste carte
ove tue lodi in versi e 'l duol mio chiudo.

## CXV

Sul medesimo argomento.

Eran pur dianzi qui tra le fresche erbe
e giacinti e narcisi ed altri fiori,
che spiravano al ciel soavi odori,
quai non cred'io che in grembo Arabia serbe;
e udiansi l'ire dolcemente acerbe
e i caldi loro avventurosi amori
sonare in voci chiare i buon pastori.
Or nulla è che il dolor ne disacerbe,
se tu, che desti nelle pigre menti
pensieri alti e leggiadri, non ritorni
a stampar col bel piè gigli e viole
e a colorir, Clizio mio caro, il sole
pallido col seren de' lumi ardenti,
cangiando in dolci i nostri amari giorni.

CXVI

Alla tomba di uomo famoso.

Degnissim'ombra che d'intorno aggiri
questa felice e gloriosa tomba
e ascolti or questa or quell'altèra tromba
le lodi alzar de' tuoi chiari desiri,
odi chiamar con mille alti sospiri
il nome tuo che sí chiaro rimbomba,
e quella pura e candida colomba
per cui vivesti in sí lunghi martíri.
Graditi colli, avventurosa riva,
lauro gentil e voi, ben nate piante,
che udiste il suon di que' soavi accenti,
prima saran questi duo lumi spenti,
ch'io non v'adori come cose sante,
e sempre di voi pensi o parli o scriva.

CXVII

In morte di Niccolò, fratello maggiore.

(marzo 1531)

Spirto gentile, che ne' tuoi verdi anni
prendesti verso il ciel l'ultimo volo,
e me lasciasti qui misero e solo
a lacrimar i miei piú che i tuoi danni,
pon dal ciel mente in quanti amari affanni
sia la mia vita, assai peggio che morte;
mira qual dura sorte
vivo mi tien qua giú contro mia voglia,
acciò ch'io viva eternamente in doglia.
Ché, quando torna a la memoria, quando
torna per me quel sempre acerbo giorno
che salisti a l'eterno alto soggiorno,
tremo de la pietá, vo lacrimando
e tremo e agghiaccio, meco ripensando
come morte abbia que' duo lumi spenti,
che i miei lieti e contenti
fecero spesso, ed or, di piagner vaghi,
non hanno in tanto mal chi piú gli appaghi.

Frate mio caro, senza te non voglio
piú viver, né, volendo, ancor potrei;
ché, poi che ti celasti agli occhi miei,
uom non si dolse mai quant'io mi doglio:
la lingua al duol e gli occhi al pianto scioglio,
né credo però mai di piagner tanto
ch'io possa col mio pianto
far palese ad altrui quant'io t'amai,
ché le lacrime mie son meno assai.
Canzon, vedrai di ricche spoglie adorno
un bel marmo e d'intorno
errar lo spirto mio, che sempre chiama
l'amato nome e sol la morte brama.

## CXVIII

A Tiberio Crispo
acciocché si stia contento di umile fortuna.

(circa il 1538)

Crispo, se avvolto sei tra scogli e sirti,
ov'è sol notte dolorosa e scura,
allor che l'uso de l'etá matura
dovea tranquillo e chiaro giorno aprirti,
con pietá t'ascolt'io, ma vo' ben dirti
che nutrir déi men ostinata cura;
il periglio, il voler, gli anni misura,
come fanno i ben nati e saggi spirti.
Sí vedrai tu come natura appaga
un modesto desio, come son l'ore
ratte a partir, come son presti i danni.
Fuggi 'l canto mortal de l'empia maga
e sotto umil fortuna acqueta il core,
e vivrai teco consolati gli anni.

## CXIX

A giovanetto Teolo
raccomanda la propria fama.

(circa il 1538)

Teolo gentil, s'al ver dritto si mira,
per l'erto calle a vera fama vassi,
ove tu movi i giovinetti passi
e dov'aura d'onor sí dolce spira.
Gli anni spesi in mal uso invan sospira
ed a' bei raggi de la gloria fassi
tepida neve lo mio cor, che, i bassi
desir vincendo, al buon sentier mi tira.
Ma giá cade al suo fin quest'egra vita,
né picciol tempo ornar mi potria il petto
de' pregi bei che tu tra via t'acquisti.
Piacciati, poi che 'n cima a la salita
giunto sarai, pien di cortese affetto,
tôrre a morte i miei giorni oscuri e tristi.

## CXX

Ad Annibal Caro
loda il suo bel Carignano.

(agosto 1538)

Per me da questo mio romito monte,
men noioso e piú bel che 'l Vaticano,
scende, irrigando un bel pratello al piano,
e muor nel Serchio indi non lungi un fonte.
Qui prima piansi mie sventure e l'onte
di morte, ohimè! che lo splendor sovrano
degli occhi miei dal mondo orbo ed insano
spense in turbando la serena fronte.
Or, in memoria del mio pianto amaro
e di lei che beata è tra le prime,
sorge questo ruscel soave e chiaro.
Cingol di lauri; e forse un dí le cime
piegheranno al cantar del mio buon Caro,
mastro famoso di leggiadre rime.

## CXXI

A fra Bernardino Ochino da Siena
lodandone l'austera predicazione.

(1538)

O messaggier di Dio, che 'n bigia vesta
l'oro e i terreni onor dispregi tanto
e nei cuor duri imprimi il sermon santo,
che te stesso e piú 'l ver ne manifesta,
il tuo lume ha via sgombra la tempesta
dal core ove fremea, dagli occhi 'l pianto;
contra i tuoi detti non può tanto o quanto
de' fèri altrui desir la turba infesta.
L'alma mia si fe' rea de la sua morte
dietr'al senso famelico, e non vide
sul Tebro un segno mai di vera luce:
or, raccolta in se stessa, invia le scorte
per passar salva e s'arma e si divide
da le lusinghe del suo falso duce.

## CXXII

A fra Bernardino Ochino da Siena
sul medesimo argomento.

(1538)

A quei ferventi spirti, a le parole
che quasi acuti strai dentr'al cor sento,
scaldo i freddi pensieri, e lor rammento
quanto talor invan da me si vòle;
levansi allor ardenti al sommo Sole
che tutto scorre e vede in un momento.
Servo fedel di Dio, quel che divento
allora è don de le tue voci sole.
Ché non sí tosto ne' bei rai m'affiso,
ch'io scorgo il ver che qui l'ombra ne vela;
e quel tanto son io per te beato.
S'aggelan poi; ma tu, cui solo è dato,
spesso gl'infiamma e lor mostra e rivela
li ordini occulti e 'l bel del paradiso.

## CXXIII

A fra Bernardino Ochino da Siena
sul medesimo argomento.

(1538)

O sante figlie de l'eterno Sire,
Fede, Speranza e Caritá, ch'avete
spesso assalito il core, or pur sarete
vittoriose del suo folle ardire.
Fuggesi giá l'antico uso e 'l desire,
ché non può cosa indegna ove voi sete;
giá tra le schiere de' beati liete
la virtú vostra mi si fa sentire:
sí dolce adorna il dicitor celeste
i vostri merti e sí nel vostro foco
le sue parole e lo mio spirto accende.
De le repulse che vi die' moleste
il cor, che ardí soverchio e vide poco,
duolsi e v'inchina con divote emende.

## CXXIV

Forse per Ippolito d'Este sacrato cardinale.

(dicembre 1538)

Piú di voi 'l Po che d'altra gloria altèro,
rendendo al mare il suo tributo usato,
gli dice: — Tosto avrem piú lieto stato,
se per vera virtú s'acquista impero;
ché par non ha ne la magion di Piero
l'alto Ippolito mio, cui il cielo ha dato
d'esser prudente, giusto e temperato
e forte a quanto brami, a quant'io spero.
A l'acque tue s'inchinerá il Tirreno,
a le mie 'l Tebro, e noi, lor grati, andremo
a ringraziar del ben locato onore.
Giá 'l fato rio ch'a lui tener nel seno
vietò la nuora del Fattor supremo,
duolsi e prepara emenda a tanto errore.

CXXV

Lieto della sua tranquillitá lungi dalla curia romana.

(1539)

Al bel Metauro, a cui non lungi fanno
servi devoti a Dio romito seggio,
ai boschi, ai vaghi prati eterno deggio,
poich'a l'ingiuste brame esilio danno.
Qui, dove l'odio è vinto e muor l'inganno,
il bel de' sacri studi amo e vagheggio,
spio lo mio interno e quelli error correggio,
ove m'avvolsi è giá l'undecimo anno:
non son dai crudi ed affamati morsi
de l'invidia trafitto, e quella maga
non può cangiarmi il volto e la favella;
maga perfida e ria, cui dietro corsi
incauto: or l'alma, del suo fin presaga,
ritorna in signoria, dov'era ancella.

CXXVI

Rimpiange la vanitá della sua vita.

(1539)

Il verde de l'etá nel foco vissi
e punse 'l cor sol amorosa cura,
poi nacque altro disio, per la cui dura
legge a me stesso libertá prescrissi.
Quanto carco d'error e vil men gissi
chiaro il veggio or ne la mia fama oscura.
Volea, purgati in quest'etá matura
i pensier ch'io tenea nel fango fissi,
tanto appressar a le faville vive
di gloria il nome mio, ch'avesse lume,
come molt'altri ancor, poi ch'io fia spento;
ma giá Morte il mio dí nel ghiaccio scrive,
e rammentar dal divin Sol mi sento
ch'altro splendor che 'l suo piú no' m'allume.

CXXVII

Ecco di nuovo turbata la sua quiete.

(1539)

Quella che 'n sen portai scolpita e viva,
falsa e caduca imagine d'onore,
quell'interna speranza e quello errore
che fèr la mente del ben proprio schiva,
avea deposto in su la manca riva
del bel Metauro, e 'n su 'l mio freddo core
piovean giá fiamme de l'eterno Amore
e 'l sentier di salute mi s'apriva;
giá gli affetti terreni erano in bando,
giá l'alma era per gir lieta e spedita
a mirar sua beltá nel divin volto;
quand'ecco che dal Tebro aura turbando
vien sí tranquilla e sí serena vita:
dolce stato gentil, chi mi t'ha tolto?

CXXVIII

A Francesco Venier
scampato da fiero fortunale.

(maggio 1540)

Dimmi, Veniero mio, se ti sovvenne
del tuo lume nel mar fèro e turbato
e se col raggio suo chiaro e beato
nel periglio t'apparve e ti sostenne;
o se 'l bel coro de le ninfe venne
con Doride a placar Nettuno irato,
o se, nel santo seno innamorato
fuggendo Amor, la madre ti ritenne,
perché sentissi che il suo foco è vivo
ancor ne l'acque, né difesa o fuga
val contra lui che tutto frena e vince.
Veggio di sí lontan che 'l dolce rivo
de' suoi begli occhi la Pietade asciuga
ed odo Amor che tua ragion convince.

## CXXIX

A Francesco Venier
nell'occasione medesima.

(maggio 1540)

Senza 'l bel lume in cui vedei te stesso
e la tua veracissima salute
e come il fato rio si vinca e mute
per privilegio de' suoi raggi espresso,
agli assalti del mar t'eri commesso,
quasi uomo altèro de la sua virtute
il bel dono d'Amor fugga e rifiute,
che vien sí raro e si desia sí spesso:
credevi il foco tuo, che dolce nacque
e fèro crebbe, intiepidir fra via,
del cor mal grado, a cui cotanto piacque.
O giustizia d'Amor leggiadra e pia,
che, spegnendo il tuo ardor ne le sals'acque,
piú l'accese, e salvò tua vita e mia!

# IV

## SATIRA

(circa il 1527)

A Girolamo Campo
contro l'insensata bramosia dell'oro.

Veggio 'l mio Campo rilevar le ciglia,
di rughe empiendo anzi il suo dí la fronte,
3 in atto d'uom ch'assai si meraviglia;
il mio Campo gentil, che al sacro fonte
hanno dianzi guidato le ben nate
6 nove sorelle del Parnaso monte;
udendo pur ch' in questa nova etate,
ch' invesca tra i piacer gli animi nostri
9 e gli svia dal camin di libertate,
non, com'io soglio, d'amorosi inchiostri
tinga le carte e co' sospiri accenda,
12 ma satireggi e gli altrui falli mostri,
e ch'al novello stil piú non intenda,
cantand'i pastoral ruvidi detti,
15 ond'al gran Rosso mio tributo renda.
Sento il Rivola ancor, di quanti eletti
spirti visser giammai casto e sincero,
18 poco lodar che quinci gloria aspetti,
come colui che 'l buon giudizio vero
ha drizzato in aprir le strade chiuse
21 le quai prima calcò Socrate intero;

né soffrir può ch'un uom contra l'altro use
la lingua o lo stil armi: ma, s'ei mira
24 piú dentro, non tem'io che non mi scuse.
Negli anni corsi, come quel cui tira
disio di fama e per gli altrui paesi
27 spron e freno d'onor spigne e raggira,
vist'ho diverse genti, uditi e intesi
mille stolti vulgar detti e parole,
30 mille strani pensier ne l'alme accesi;
non vidi però mai che chi ben cole
le dolci d'amistá divine leggi
33 schernito sia, com'uom semplice suole.
Mi vien da molti detto: — Il corso reggi
di tua vita assai men che saggiamente:
36 questi tuoi modi, or via, ché non correggi?
Tu sei d'amici amar troppo fervente
e ne l'utile altrui perdi te stesso:
39 ritrova omai la tua smarrita mente.
Questi tuo' amici i quai lungi e da presso
ami ed adori come cosa santa,
42 miser! ti son di grave danno espresso.
Svelt'è d'amor ogni tenace pianta,
s'alcuna mostrò mai le verdi fronde,
45 né vive piú quella tua fede tanta:
non tenér questo stil, ché non risponde
altrui voler al tuo; deh, muta usanza
48 e cerca viver piú moderno altronde;
appoggia al tronco d'òr la tua speranza,
pensa a te solo e tien te stesso caro;
51 con tutto il tuo poter denari avanza.
Damon e Pizia e gli altri a paro a paro
che nodo d'amistá ristretti tenne,
54 benché 'l numero sia piccolo e raro,
fûro al tempo beato, allor che venne
spessa pioggia dal ciel d'oro e d'argento,
57 e de' poeti favolose penne. —
Io che ciò ascolto e che 'l bel lume spento
veggio d'ogni valor, come potrei
60 non disfogar il gran dolor ch'io sento?

Voi mi potreste dir: — Non però déi,
se ben chiudi alto duol, dannoso scorno
63 a quei recar fra' quai nudrito sei. —
Gli è ver, ma stimo che faran soggiorno
nel vostro seno, ov'io le sacro e chiudo,
66 l'irate rime mie; sicché a dir torno.
O prima bella etá che fusti scudo
contro i colpi de' vizi, or de' tuo' onori
69 si ride il volgo vil, d'ogni ben nudo,
le cui speranze e li cui sconci amori,
senza punto mirar che fin ne segua,
72 riposte son nel ragunar tesori.
Qui tutti alzano il cor, né cosa adegua,
per mirabil che sia, gl'ingordi loro
75 macri desii, co' quai non han mai tregua:
dicano i forsennati ampio ristoro
d'ogni affanno ritrar 'n un volger d'occhi
78 nel desiato fiammeggiar de l'oro;
sovra cui par ch'ognor nèttare fiocchi,
s'il gustan col mirar, ma ognuno stassi
81 a vezzeggiarlo e non è piú ch'il tocchi.
Muover si vede servilmente i passi
a quest'e a quel per saper quando e come
84 fra la Francia e l'Imperio accordo fassi;
non perché in pregio il bel gradito nome
di pace appo lor sia, ma perché stanno
87 oppressi da dolenti e gravi some,
perciò che se le cose indietro vanno
di Fiandra e de la Francia, ne la corte
90 non squarcian drappi e poche pompe fanno;
si scorge altri portar le guance smorte,
tutti affannati e sbigottiti starsi
93 a guisa di chi scherme con la morte;
s'odon di lor follia, di sé lagnarsi,
che fûr poco avveduti a mercar sete,
96 ora che i cambi son, se fûr mai, scarsi.
O del trist'oro scellerata sete,
quanto hai tu di vigor ne' petti umani,
99 che tutti affondi i pensier belli in Lete!

Tu fai per lidi perigliosi e strani
girar le genti e solcar l'onde salse
102 nel maggior verno con diletti vani.
Quanti, sollo io, cui giá piú d'onor calse,
soggioghi a servitú ritrosa e molta!
105 Mille nascon da te vil opre e false;
per te, crudele, è sottosopra volta
piú d'una terra, e per te spesso il figlio
108 al suo padre pietoso ha vita tolta.
Ma di ciò gli altri; e 'l mio parlar ripiglio.
Se avarizia vi punge e lega i sensi
111 e vi pon di voi stessi in gran periglio,
almen, colmo d'amor, tacito pensi
al comun ben chi dee né a furar vegni
114 nel sommo seggio con gli spirti accensi:
dico a voi che godete i nostri regni,
tolti pur or da coltivar terreno,
117 per abbassar i pellegrini ingegni:
se forza d'auro in man v'ha posto il freno,
non lassate cader nel fango questa
120 candida libertá né venir meno;
non divorate ognor con sí molesta,
ardente brama i nostri dolci frutti,
123 schivi del tutto d'ogni impresa onesta.
A quei di Sparta i dolorosi lutti
predisse Apollo, i quai per gran desio
126 e fame di arricchir furon distrutti;
Ponzio si dolse assai del destin rio,
e che tra voi non venne, mentre corse
129 Roma assetata ad ogni aurato rio,
mentre ch'in uso quetamente scòrse
di lor senza alcun fren questo e quel dono
132 ch'a piú lodato fin poscia si torse.
Che parl'io, se chi dee non ode il suono?
Mi par sentir chi sorridendo dica:
135 — Col mio poco saper, pregiato sono;
voi no, gente a virtú devota, amica,
che, rivolgendo ognor l'antiche carte,
138 sol ombra e fumo asciutto vi nutrica:

io tengo pur la piú sublime parte
del bel governo e veggio che non sale
141 a tant'onor chi segue Apollo e Marte;
a voi l'ingegno consumar che vale,
se nel consiglio io fo sol con un cenno
144 fondata opinion labile e frale?
Ciascun, per oro aver, faria gran senno
tentar l'imprese non oneste e dure;
147 i ricchi sempre ogni lor voglia fenno:
l'oro apparecchia strane, alte venture
e seco porta sí tranquilla gioia,
150 che tutte sgombra le spinose cure. —
Chilon, odi tu ciò, cui tanto annoia
vergognoso guadagno? Io provo un solo
153 vivo conforto fra cotanta noia:
che di qui prender vo' spedito volo;
né con gli occhi vedrò quel che m'addoglia
156 sí ch'a l'aura vital quasi m'involo;
non vedrò lacrimar l'alta lor doglia
a le povere genti meschinelle,
159 né maledir la lor mal presa spoglia,
né con le strida batter ne le stelle
le vedov'orbe ed i pupilli afflitti,
162 che non han chi per lor sorga o favelle.
Vedi il testor, a cui son interditti
i sudor propri, ond'ei s'acquista vita,
165 portare in fronte i suoi dolori scritti;
e gemer la famiglia sbigottita
de l'artigian, le cui fatiche tiene
168 chi per piú ricco e largo il volgo addita;
e 'l villan scalzo e scinto che sen viene
con suon di man, rodendo assenzio e tòsco,
171 a narrar al dottor l'aspre sue pene,
ch'a viva forza il campo, il prato o 'l bosco
gli ha tolto il cittadino e lo minaccia
174 di morte o bando o di rio carcer fosco.
Queste, ch'ognuno a piú potere abbraccia,
opre ingiuste spuntar come mal germe
177 d'ora in ora veggiam, benché ne spiaccia.

Uopo ben fôra che tornasse ferme
vostra medica man, che valse tanto,
180 le vostre piaghe e l'altrui voglie inferme:
voi giá col buon consiglio utile e santo
mostraste, quasi un sol, la vostra luce
183 e fra i piú conti riportaste il vanto;
ch'or sí caldo desio mi sprona e induc
far le carte gioir di vostra gloria,
186 la qual chiara da un polo a l'altro luce,
ch'in tra due si travaglia la memoria,
sorpresa da sí nobile soggetto,
189 se compier dee la cominciata storia:
ché sete, se miriam fisso e perfetto,
d'ogni antica virtú riposto seme,
192 limpido e vivo fonte d'intelletto;
ma per sempre sfiorir la verde speme
di quei che dolce caritade accesa
195 de la misera patria ingombra e preme,
vi ritraeste da la dura impresa;
e fu ben dritto, poi che 'n voci e 'n marmi
198 s'ode e legge che 'l buon riceve offesa.
Qui son le note scritte in brevi carmi
che gli Efesei, Ermodor discacciando,
201 osaron dir, come aver letto parmi.
E però vado anch'io pur desiando
d'allontanarmi e gir (ch'il crederia?)
204 con servitute libertá cangiando;
benché ripreso dai gran saggi sia,
teneri piú di me che di lor fama,
207 ch'io entri caldamente in frenesia;
e sento dir: — Chi ti sospinge e chiama
a provar le miserie di fortuna,
210 quando piú ognun ti prezza, onora ed ama?
Di ragion non hai in te favilla alcuna
lasciar cotant'onor, sí bello stato
213 e i tesor ch'in pochi anni si raguna,
per servir a signor crudel o ingrato
e fra lunghi disagi e requie breve
216 sempre col pan aver malvagio piato. —

Ma veramente a me fôra piú lieve
menar in Libia, in Scizia i miei verdi anni
219 sott'empio giogo, faticoso e greve,
che qui posar, dove celati inganni
vivono a gara ed ogni fede è morta,
222 dove mill'Arghi son negli altrui danni;
dove, pallida il volto e gli occhi torta,
velenosa la lingua e 'l petto, rode
225 se stessa Invidia e noia ad altri porta,
che tanto divien lieta e tanto gode
quant'altri nel martír morendo vive,
228 pigra ne l'altrui ben, ne l'altrui lode;
dove colui ch'a le marine rive
l'umido armento di Nettuno pasce,
231 sovra Nereo stimato e l'altre dive,
in varie tempre si trasforma e nasce
in fiamma, in tigre, in lupo empio rapace,
234 ch'impese a quercia le sue spoglie lasce;
dove a chi men chiarir la lite spiace,
che 'l mal Tiresia ai due celesti aperse,
237 che di trama sottil l'orsoio face.
Chi sa in maniere piú dolci e diverse
cocer la lepre e 'l bel pavone occhiuto
240 ed aguzzar l'altrui voglie disperse;
chi sa che senza lume esser tenuto
vuol in piccola gabbia il nottolano,
243 costui saggio si crede e molto acuto;
chi sa come Loppeglia ed Orbicciano
stilla piú di Gignan liquor soave
246 né per lunga stagion diventa vano;
chi sa che piú dolcezza il muggin have
quando la luna biancheggiando cresce
249 e che la tinca esser vuol gialla e grave;
chi al tòtano, a la triglia, ad ogni pesce
mette l'anguilla d'acqua viva innanzi
252 e ne' conviti la trapone e mesce;
chi i ghiotti cibi e sconosciuti innanzi
con l'ingegno ritrova, a me pur pare
255 ch'ei sol gran premio d'ogni onor s'avanzi.

Se 'l prova Apizio, che famose e chiare
fa tra questi monton dagli aurei velli
258 l'alte sue lodi d'ogni lode avare,
e vuol che in lui l'antico rinovelli,
per far del ventre, onde va grave e tardo,
261 goder le fère e gl'importuni augelli.
Quest'i segreti bei senza riguardo
c'hanno Venere e Bacco, aperti mostra,
264 ch'a pensarvi per lui di vergogna ardo.
Dir non pavento ancor chi in sogno giostra
co' gli animai, col bel ministro vago
267 di Giove. Ah eterna infamia a l'etá nostra!
Io sarei di narrar sue colpe vago
e d'altri assai; ma, perché selva sfrondo
270 folta e infinita, omai stanco m'appago.
Sovvienmi ancor che voi, ch'a piú giocondo
viver correste, giá per lunga prova
273 sapete che virtú qui giace al fondo.
Tanto noi dunque piú bel disio muova
e dal trito camin del vulgo errante
276 fuggiam per via ch'oggi agli sciocchi è nuova;
risplenda il ver, vostra mercé, né ammante
l'anime pure e belle oscuro velo;
279 basso pensier non ci si pari innante;
purghiam le menti e solleviamle al cielo
sí che schernir possiam le nebbie e i venti,
282 chiusi in vil corpo a provar caldo e gelo.
A fatti illustri e valorosi intenti,
onde vien gloria, liberiam noi stessi
285 dal cieco oblio de le future genti:
chi col saver, pei lunghi studi e spessi,
se quel vero Signor nel cui governo
288 fûr i casi del ciel sempre rimessi,
tolt'abbia il nato o pur l'esempio eterno
in fabbricar questo terrestre peso,
291 e qual l'addusse in ciò voler interno;
altri col ricerçar se solo inteso
sia ben quel che gli è onesto e se virtute
294 basti a bear chi del suo amore è preso,

con lo spiar se stesso, e, conosciute
quante ha l'animo forze alte e divine,
297 procacciarsi speranza di salute;
quel col difender da crudei rapine
e ricovrar con penne e con la lingua
300 le genti afflitte al riposato fine;
questo col contemplar, nasca o s'estingua
Arturo, che procella o vento ha seco
303 e che spazio l'un ciel l'altro distingua;
chi seguendo il famoso, ardente greco
che, di Troia cantando e del suo Ulisse,
306 il lume di virtú ne mostrò cieco;
chi la coppia gentil ch'ornato scrisse
sí ch'al latino stil die' sommi fregi,
309 e dava anco maggior, ma corto visse;
dico di que' duo spirti altèri, egregi,
che l'un Tibreno e l'altro il Mincio onora,
312 né ben s'intende ancor qual piú s'appregi.
E lasciam gli altri errar dal dritto fuora,
non certi mai come soave spire
315 ne' caldi affanni un'amichevol òra;
lasciamli pur bramar con folle ardire
quant'oro il Gange, il Tago, il Tebro mena,
318 ed essi stessi in preda al lor desire;
e, vista de' vizi empi un'orma a pena,
l'altra segnar dal voler cieco spinti,
321 mentre han coscienza per lor ferma pena;
coi cori insidiosi e i volti finti
sugger il sangue al poverel meschino,
324 di tumido livor dentro e fuor tinti;
godersi il mondo e il lor dolce destino
tra pensier lenti e tra gonfiate piume,
327 e vivande condir, notar nel vino:
vana turba volgar, ch'il vero lume
hai per negletto e 'l falso intenta vedi,
330 e, posto in bando ogni gentil costume,
al torto oprar sol vaneggiando credi.

## II

# FRANCESCO COPPETTA BECCUTI

# I

# RIME D'AMORE

## I

## PRIMO AMORE

PER UNA LEONORA

(circa il 1532)

I

Sopra ogni cosa, vaga la sua pastorella.

Danzar vid'io tra belle donne in schiera,
tolta dal gregge, un'umil pastorella,
che nel tempo di Titiro sí bella
Fillide e Galatea forse non era:
d'abito umile e di bellezza altiera,
sen gía tutta leggiadra e tutta snella,
ritrosetta, vezzosa e sdegnosella,
da far arder d'amore un cuor di fiera.
Da indi in qua tengh'io per cosa vile
oro, perle, rubin, porpora ed ostro
con quanto puote ornar pomposa donna;
sol gradisco costei pura e gentile;
e sol per ingannarmi Amor m'ha môstro
rara beltá sotto sí bassa gonna.

II

A lei consacra i suoi primi onori guerreschi.

Qual di Menalo suol pastor alpestre
porger divoto, il mese innanzi aprile,
i primi fiori e di novello ovile
il primo latte a la sua dea silvestre,
tal, donna, a voi, non so diva o terrestre,
ma, piú ch'a donna, a vera dea simile,
ché piú bella, piú saggia e piú gentile
non vede 'l sol da l'alte sue finestre,
io reverente sacro i primi onori
che dianzi riportai sotto quell'armi
onde m'ornaste voi, nova Minerva.
E se debbonsi a lei piú grati odori,
piú ricche spoglie o piú leggiadri carmi,
miri la fé che qui si chiude e serva.

III

Una paurosa visione.

Qual voce, d'orror piena, oimè! fu quella
che ben tre volte mi chiamò per nome
e m'annunziava, e non saprei dir come,
vita infelice e morte acerba e fella?
Qual empia luce o qual nimica stella,
per giunger peso a le mie gravi some,
mostrava lunghe, inargentate chiome
a la mia fresca, verde etá novella?
Ben mi soccorse l'amorosa dea,
perché 'l nome gentil, che 'l cielo onora,
ne le sue mani scritto a me volgea;
ma dentro al cor mi rugge un leon ora,
che sparve 'l sonno, e lei, mentr' i' leggea;
tal ch'io son desto e tremo e spero ancóra.

## IV

### Aneliti d'amore.

Piú che di lunghe e bionde chiome e crespe,
d'un breve e molle e negro crin m' appago.
Mi punge 'l cor un'amorosa vespe,
e son ognor piú d'attuzzarla vago.
Onde, quasi com'uom ch'adombre e incespe,
leggo nel guardo suo vivace e vago:
« Dammi nel volto pallidetto e bruno
ben cento baci, e men non ne voglio uno ».

## V

### Appresso e lontano si strugge per lei.

Da' bei vostri occhi raggia un sole ardente,
e io son al vostro sguardo un uom di neve;
pensate dunque voi come star deve
mia vita in sí bel sol chiaro e cocente.
E l'alma mia, che 'l danno suo non sente,
si duol che il starvi appresso è raro e breve,
e sa ben che ne more, e non l'è greve
morir, purché 'l suo mal vi sia presente:
ché piú bel fin non spera il mio martíre,
né l'alma potria far piú nobil passo,
s'avvien ch'a sí bel sol languendo spiri.
Mirate a che m'ha indotto Amore, ahi lasso!:
che innanzi a voi è vita il mio morire,
e morte è 'l viver mio quando vi lasso.

## VI

La supplica di non partire.

Come, crudel, potesti esprimer dianzi
l'empia parola e dirmi: — I' t'abbandono? —
Oh crudeltá da non trovar perdono,
se non aspetti ch'io m'uccida innanzi!
Che se tu sei mia pace e mio bene, anzi
l'anima e 'l cor, lo spirto e quel ch'io sono,
se da me parti (oimè, quel ch'io ragiono!),
tu vedi quel che senza te m'avanzi.
Indugia almen fin ch'io dia loco alquanto
al mio grave dolor, fin ch'io respiri
in cosí dura e subita partita;
ché forse 'l ciel, di me pietoso, intanto
anciderammi o, se pur vuol ch'io spiri,
viver m'insegnerá senza la vita.

## VII

Ella è partita, egli in grande affanno.

Piangete, occhi miei lassi, occhi, piangete,
versate, ormai, giú per le guance un fiume,
3 poiché 'l mio bel tesor piú non vedete;
occhi, piangete, poiché 'l vostro lume
si è nascosto da voi, piangete tanto,
6 fin che 'l mio cuor in pianger si consume;
occhi miei, raddoppiate il vostro pianto,
poiché v'è tolto di mirar piú quella
9 che sopra l'altre donne ha 'l pregio e 'l vanto.
Udite, orecchie mie, l'aspra novella:
partita è la mia dea, né piú vi lice
12 d'ascoltar quell'angelica favella;

non passerá piú a voi chiaro e felice
quel suon de le dolcissime parole
15 che fûr de l'ardor mio prima radice.
O stanchi piedi miei, giá non vi duole
stancarvi piú, mo' che v'è tolto il gire
18 ov'è colei ch'esercitar vi suole?
come potete, o passi miei, soffrire
de l'usato cammin vedervi fuora
21 né poter piú l'alta beltá seguire?
Dunque, occhi, orecchie e piedi miei, siate ora
ciechi, sordi ed infermi, or che vi è tolto
24 vederla, udirla e ritrovarla ognora.
Ma tu, cuor mio, che sei da me disciolto
e trovi la dea nostra al primo volo
27 e senza lei non stai poco né molto,
scuoprile il nostro affanno e 'l comun duolo;
so che tu messagger fidato sei;
30 dille ch'io vivo e ch'io mi pasco solo
di pianger sempre e pensar sempre in lei.

## VIII

Simile a morte è la sua vita.

Se io non ho vita in questa morta vita
né viver posso in questa viva morte,
parmi ch'ella non sia vita né morte
questa, dove ognor moro e resto in vita;
or, poi ch'ella non è morte né vita,
esser deve in un tratto e vita e morte;
né questo anch'esser può, perché la morte
molto è contraria a l'esser de la vita:
egli è uno stato d'amor, che piú che morte
è duro ed empio, che mi tiene in vita
per farmi ognor provar che cosa è morte;
cosí, lasso! mi vivo senza vita
e mi moro in un punto senza morte
e piú acerba che morte è la mia vita.

## IX

Lontana, ovunque se la figura.

De le bellezze il colmo e l'eccellenza
de l'accorte, gentil maniere oneste
e 'l dolce canto e 'l bel danzar celeste
de la mia donna e la real presenza,
lunge, fanno al mio cor tal violenza,
che l'ali spiega desiose e preste
e vola in parte ove s'adorna e veste
d'un'altra spoglia e non può viver senza;
ond'io, per richiamarlo, i piú bei volti
vo qui cercando e i piú soavi accenti,
né sento che ritorni o che m'ascolti:
sol duo begli occhi piú che 'l sol lucenti
suscitar ponno i miei sensi sepolti;
ma, lasso! i' spargo le parole a' vènti.

## X

In continua angustia, lei lontana.

Poiché lungi da me la bella spera
gira, per mio destin, sua luce altrove,
son oscuri i miei giorni, e 'l petto move
sol di negri pensier nimica schiera.
Quella fiorita e vaga primavera
che mi mostrò sí verdi erbette e nove,
in crudel verno è volta, e non so dove
posi 'l cor lasso, che tra via non pèra:
sola una speme lo sostiene ancóra,
che dice in breve far mia vista lieta
del bel lume che 'l mondo e 'l cielo onora;
non mi consola intanto e non m'acqueta
cosa mortal, né riposata un'ora
senza lei per me volge altro pianeta.

## II

## SECONDO AMORE

### Amore tradito: una Diamante?

(circa 1532 — circa 1538)

### XI

A meraviglia lucenti le sue catene amorose.

Il ricco laccio, ove m'ha giunto Amore,
è d'un diamante in nuova sorte ordito,
il piú vago, il piú terso, il piú gradito
che rendesse giá mai luce e splendore.
E sí come l'avaro a tutte l'ore
brama di star col suo tesoro unito,
cosí nel lume anch'io resto invaghito
del nodo mio né cerco uscirne fuore:
quindi traluce Amor, quindi traspare
il piacer e 'l desio, lo strale e l'arco,
e si specchia bellezza a loro intorno.
O catene gentil, lucenti e chiare,
per voi, non come gli altri amanti carco,
ma sopra l'uso uman son fatto adorno.

XII

Altèro il viso, in lei, ma gentile il cuore.

1

Superbo cuor sotto un aspetto umile
senza molto cercar spesso si trova,
ma che superbo aspetto un cuor gentile
nasconda è cosa inusitata e nova;
e quanto piú è, quel, brutto esempio e vile,
tanto piú bel quest'altro in voi si prova;
ché celate ad ognun con vista altiera
pura umiltade e gentilezza vera.

2

E come a un volto falsamente pio
tosto ne le sue reti ognun trabocca,
cosí l'altiera fronte ogni desio
frena, quando di voi pensier gli tocca;
ma chi vi vede poi, come vid'io,
in sí dolci parole aprir la bocca,
resta pien di vergogna e pentimento
d'essere stato a darvi 'l cuor si lento.

3

Ed io n'avrei vermiglio ancor l'aspetto,
se fossi stato a darvi 'l mio piú tardo;
ma pur, e troppo contra ogni disdetto,
incominciò quel fuoco ond'io tutt'ardo;
e portato l'ho chiuso entro nel petto,
spaventato dal vostro orribil sguardo:
or che vegg'io sotto contrario velo
non pensata umiltá, piú non vel celo.

4

Ma chiusa fiamma, ond'ha il dolor piú vivo,
chiuder non posso in cosí breve foglio:
se qui notassi quel ch'in cuore scrivo,
io farei di pietá rompere un scoglio.
Dunque se 'l vostro bel lume visivo
cerca parte saper del mio cordoglio,
legga nel volto, del mio cuore speglio,
né può vederlo in altre carte meglio.

5

E s'ivi scritto apertamente vede
un cuor non finto in gentil voglie acceso,
un servir pronto, un'amorosa fede,
un desir sempre a l'onor vostro inteso,
quando talor il luoco e 'l tempo il chiede,
non mi sia 'l guardo e 'l bel parlar conteso;
queste due cose chieggio e non piú innanti,
ultima speme de' cortesi amanti.

XIII

Non lo guardi, ella, cosí fieramente.

Fra cotante bellezze ed ornamenti
onde va ricca sovra ogni altra Flora,
piú di voi cosa non vagheggio ancóra,
che tenga gli occhi miei paghi e contenti;
ma s'io li fermo a contemplare intenti
nel sembiante gentil che m'innamora,
qual fallo è 'l mio, che fulminate allora
sguardi ver' me piú che saette ardenti?
Se non si vieta il riguardar le stelle,
che son lumi del ciel, perché m'è tolto
di mirar l'altre cose in terra belle?
Pur che ver' me rasserenìate il volto,
andrò spargendo in queste parti e 'n quelle
che 'l fior d'ogni bellezza è 'n voi raccolto.

## XIV

Un sogno gliel'ha fatta pietosa.

Sogno, che spieghi al mio bisogno l'ali
e con tuoi dolci e mansueti modi
quell'aspro cuore intenerisci e snodi,
ove Amore spuntò ben mille strali,
dammi le voci a le tue penne eguali,
perché altamente io ti ringrazi e lodi,
poi che la man, che giá mi strinse i nodi,
move a curar le mie piaghe mortali.
L'immagin sua non piacque al bel Narciso
quanto a madonna l'ombra sua, che finse
le mie lacrime vere e 'l viso smorto.
Mentre dormiva (e fu 'l tuo saggio avviso),
pietá l'entrò nel petto e 'l cor le avvinse;
e piú ch'ella indugiava, i' sarei morto.

## XV

Dura come diamante, la sua donna.

Il bel diamante, ov'io mi specchio, fammi
veder la mia stess'alma in fuoco ardente,
né vedendo io minor quel ch'ella sente,
non bassa speme a l'alta impresa dammi:
che se tu, come suoli, Amor, l'infiammi,
ed essa ogni ora piú d'arder consente,
ragione è ben che tant'incendio allente
la durezza che incontro ancóra stammi.
Né spero invan, ché un liquor molle spezza,
se non mente il rumor, quel duro obietto,
se bene il ferro al suo rigor s'arretra;
e se pur, come il ferro, il fuoco sprezza,
pianto e sangue versando gli occhi e 'l petto,
avran forza d'aprir sí dura pietra.

## XVI

Teme di palesare le sue ansie occulte.

Quando col ventre pien donna s'invoglia
d'esca vietata, nel toccar se stessa
lascia del van disio la forma impressa
ne la tenera ancor non nata spoglia;
giunta poi l'ora, con tormento e doglia
pon giú la soma che la tenne oppressa,
e l'informato giá sigillo in essa
aperto scopre ogni materna voglia:
tal io, veggendo il mio desir conteso,
mi batto il petto, e ne rimane sculto
l'amoroso pensier ond'io son grave;
ma, s'io vengo a depor piangendo il peso,
qual sia de le mie voglie il segno occulto
di mostrarsi in palese ardir non have.

## XVII

Unica tra le belle, s'appaghi di un unico amante.

Qual ingegno è sí tardo, occhio sí losco
che non miri e contempli attento e fiso
quei vostri vivi lumi e quel bel viso
cui par non ha tutto 'l paese tósco?
Onde con danno mio vedo e conosco
rimaner poi questo e quel cor inciso
de l'obietto gentil per cui Narciso
lasciato avrebbe la fontana e 'l bosco.
Ma, sí com'è vostra bellezza sola,
d'un amante s'appaghi, e nel suo regno
Amor non franga le sue leggi stesse;
ed ei ch'intorno a' bei vostri occhi vola,
vi mostri a prova la mia fede e 'l segno
che piú saldo d'ogni altro al cor m'impresse.

XVIII

«Stanze sopra la ceciliana».

1

Giá cominciato avea di piú colori
a dipinger il ciel la vaga Aurora,
quando Dameta a depredar gli onori
dei verdi campi spinse il gregge fuora,
e, per far noti in parte i suoi dolori
a quella ninfa che Toscana onora,
sonando sopra un sasso seder volse
e la sua lingua in tai parole sciolse:

2

— Poiché Clori mi fugge e mi s'asconde
né vuol udire il suon de la mia lira,
datemi orecchie voi, silvestri fronde,
e voi, venti, fra voi posate l'ira,
correte senza strepito, o chiare onde,
e tu, Sol, piú quieto il carro gira,
né ti sdegnar con piú pietosi accenti,
Eco, di ripigliare i miei lamenti.

3

O ciel che mi ricuopri col tuo manto,
mentre su questo sasso aspetto il giorno,
ecco converso in duol quel dolce canto
per cui giá queste valli risonorno;
ecco che i rivi del mio vivo pianto
fan di piú largo onore il Tebro adorno:
dunque a pietá quel duro cuor rivolta
o almen pietoso i miei dolori ascolta.

4

Come potrò fra queste valli ombrose
sperar piú luce, se mi fugge il sole?
come vedrò mai piú ligustri e rose,
se ne le guance sue portar le suole?
come potrò con rime sí pietose
placarla, se 'l mio canto udir non vuole,
ma, qual toro superbo, prende a sdegno
il dolce suon del mio ricurvo legno?

5

Piange dunque Dameta in questi prati,
sempre di ghiaccio pieni e di pruine:
piangete, colli, non di fiori ornati,
ma di tribuli, lappe, urtiche e spine:
piangete meco, armenti, e d'ululati
fate intorno sonar queste colline;
ché, da che Clori s'è da noi partita,
a sempre lacrimar il ciel n'invita.

6

Qual magro tordo in selve va volando,
passato il tempo de le negre olive,
tal, giorno e notte queste valli errando,
senza Clori, Dameta al mondo vive.
Deh, torna, Clori, il sol teco portando;
vieni a dar luce a queste fosche rive,
quai, per tirarti nel suo inculto seno,
han del tuo nome il ciel tutto ripieno.

XIX

Tuttoché le abbia sdegnate, le rimanda le sue rime.

S'io giá tutto di me vi feci dono,
queste mie voci stese in queste carte,
de la mente non sana inferma parte,
non mie, ma vostre di ragion pur sono;
ma, perché lo stil chiede, ov'io ragiono
talor di voi, piú studio e piú bell'arte,
il vostro sdegno le gittò da parte,
e l'offesa fu giusta e la perdono:
pur come padre io le raccolsi, e poi
non mi furon mai piú dolci né grate,
né posso amar quel che non piace a voi;
or, di me prive, a le man vostre amate
tornan sol per finire i giorni suoi
e nel foco morir dove son nate.

## XX

Maggiori d'ogni parola le sue pene.

Fida mia carta, se la bianca mano
che 'n mille nodi e mille il cor mi lega,
per mia ventura ti rivolge e spiega,
e sia da quella ogni timor lontano,
e se quel ciglio alteramente umano
a la bassezza tua s'inchina e piega,
e se l'alto intelletto udir non niega
quel che fai chiaro in brevi detti e piano,
dirai che quel c'ho chiuso entro nel core,
foglio non chiude, e non può studio ed arte
mostrar con voci morte un vivo ardore;
stancar ben posso penne, inchiostro e carte
per ombreggiar quanto m'insegna Amore,
ma non pur dirne la millesma parte.

## XXI

Le manda il proprio ritratto.

Se da la mano, onde fui preso e vinto,
fossi scolpito nel cor vostro anch'io,
come voi sete dentro al petto mio,
non manderei me stesso a voi dipinto.
Or, se v'annoia il vero, almeno il finto,
che sempre tace in atto umile e pio,
mi ritolga talor dal cieco oblio
lá dove m'ha vostra durezza spinto;
e, contemplando nel suo volto spesso
i miei gravi martíri e 'l chiuso foco,
qualch'ombra di pietade in voi si desti:
ma, se ciò non mi fia da voi concesso,
convien che manchi il vivo a poco a poco
e l'immagine sola a voi ne resti.

## XXII

Confuso in opposti pensieri.

Tacer non posso e doler non mi deggio
se non di me cui piú d'ogni altro scuso,
e pur d'altrui mi doglio, e son rinchiuso
in prigion tal che libertá non chieggio.
Altro in costei che cortesia non veggio,
e pur ognor di crudeltá l'accuso,
e fra questi pensier son sí confuso
ch'in dura frenesia spesso vaneggio.
Sento nel petto un non so che presago
forse del mal che non è giunto ancóra,
e mal può medicarsi un caso incerto.
Di favellar con voi solo m'appago;
venite, che v'aspetta il tempo e l'ora
sotto il ciel che di stelle è giá coperto.

## XXIII

Immeritati tormenti.

1

Nel tempo che non m'ebbe a sdegno Amore
senza invidia mi vissi e senz'affanno;
ma poi che privo son del suo favore
(che mi duole assai piú ch'ogni altro danno),
vivo di vita e d'ogni gioia fuore;
e se i martíri altro ripar non hanno,
convien ch'i miei dolori, aspri e diversi,
per la lingua e per gli occhi sfoghi e versi.

2

Ma qual lamento fia giá mai, qual pianto
ch'agguagliar possa il mio stato doglioso?
Io so ben che di voce e d'umor quanto
conviensi al duolo apparecchiar non oso;
ma spero di gridar, di pianger tanto
che 'l mio martír non resterá nascoso.
Or t'apparecchia, penna, e, mentre scrivo,
occhi, versate un lacrimoso rivo.

3

Com'esser può ch'un sí cortese affetto,
sí dolce vista, sí leggiadro viso,
che mi sgombrò d'ogni gravezza 'l petto
e fe' vedermi in terra 'l paradiso,
or sia cagion di tormi ogni diletto
e rivolgere in pianto il canto e 'l riso?
Amor, com'esser può (fa ch'io l'intenda)
ch'ogni mio mal da sua salute penda?

4

Io dunque son da voi straziato tanto,
io che tanto v'apprezzo e tanto onoro
dunque ridete voi, voi del mio pianto,
voi cui sol chieggio, sol inchino e adoro?
a me, ch'ognun per voi post'ho da canto,
date questo flagel, questo martoro?
tormentate cosí chi non v'ha offeso?
or quando mai fu 'l maggior torto inteso?

5

Qual peccato, qual fallo o qual errore
se non d'amarvi troppo ho mai commesso?
Né me di questo, ma incolpate Amore
e 'l ciel che v'ha troppa beltá concesso;
ma s'io donato v'ho l'anima e 'l core,
beneficio il chiamate e non eccesso;
ché piú bel don di quel ch'a voi facc'io
non che a mortal, ma non può farsi a un dio.

6

Se il Re del cielo ha questo don sí accetto
ch'altrui concede il regno suo per merto,
che dovete far voi che 'l piú perfetto
cuor che mai fusse e 'l piú fedel v'è offerto?
Né io da voi per mia mercede aspetto
che gli angel mi mostriate o 'l cielo aperto,
ma i begli occhi e la fronte e 'l dolce riso,
piú grato a me ch'a l'alme il paradiso.

7

Giá men che prima io non gli son fedele,
io non l'amo ora men, non men l'adoro:
onde vengono, oimè! tante querele?;
perché dunque per lei mi spasmo e moro?
Amor, tu taci e, com'essa, crudele,
prendi forse piacer del mio martoro:
ma ne la fin che puoi tu dirmi, s'ella
per crudeltá, non per mia colpa, è fella?

8

Quest'è quel che mi fa tanto languire
e in tal miseria la mia vita chiude,
che mi tormenta, non per mio fallire,
ma per sbramar sue voglie inique e crude.
Or come puoi giá mai tu consentire,
Amor, ch'in questo carcer mi rinchiude,
ch'altri mi privi, e non per nostro errore,
di quanto acquistai giá col tuo favore?

9

Se sei vendicator d'ingiuste offese,
io non so giá quel che 'l tuo sdegno aspetta:
hai l'arco in mano e le quadrella tese;
fa di me e di te, signor, vendetta.
Deh, quanto invan son mie parole spese!
Ch'ad altro amante fai costei soggetta,
e bene 'l tuo pensier col suo si scontra,
ché m'avete ambi congiurato contra.

10

Dunque che debb'io far? chi mi consiglia?
qual speranza mi scorge, in cui m'affido?
Per aver sempre lacrimose ciglia,
non scema il duol, né per continuo grido.
Fa l'ultima saetta almen vermiglia
nel cuor afflitto, ov'io, crudel, t'annido;
dammi la morte omai, ch'io te la chieggio;
e che far puoi a un tuo nimico peggio?

## XXIV

Ormai non spera piú.

Non mi dolgo io ch'a' miei desiri ardenti
con duro freno interrompeste il corso,
ma che con aspro, insopportabil morso
li reggiate ora che son freddi e lenti.
Se bramate vederli al tutto spenti,
e poi, deposto il cor di tigre e d'orso,
porger di tarde grazie alcun soccorso,
quando non senta piú gioia o tormenti,
fia qual sostegno a mal incisa trave
da la ruina sua rotta e sepolta
o come porto a giá sommersa nave.
La mia speme di vetro al fondo è volta,
né piú l'alma sostien peso sí grave
e grido aita, e pur nessun m'ascolta.

## XXV

Altri in breve gli rapisce il suo lungo amore.

Porta il buon villanel da strania riva
sovra gli omeri suoi pianta novella
e, col favor de la piú bassa stella,
fa che risorga nel suo campo e viva;
indi 'l sole e la pioggia e l'aura estiva
l'adorna e pasce e la fa lieta e bella;
gode il cultore e sé felice appella,
ché de le sue fatiche il premio arriva:
Ma i pomi, un tempo a lui serbati e cari
rapace mano in breve spazio coglie,
tanta è la copia degl'ingordi avari.
Cosí, lasso! in un giorno altri mi toglie
il dolce frutto di tant'anni amari
ed io rimango ad odorar le foglie.

## XXVI

Tardi s'è accorto delle insidie di lei.

Chi pon le labbia su le vostre rose,
nèttar bever si crede e il velen sugge;
la lingua vibra empie saette ascose
ed assalta in un tratto e fére e fugge.
Lasso! queste spagnuole arti insidiose
già non conobbe un che per voi si strugge;
né men del bianco dente allor s'accorse,
che mostrò di baciarlo e 'l cuor gli morse.

## XXVII

Sciolto dalla signoria d'Amore.

Mentre fui preda a l'ostinato ardore
che per l'alte midolle un tempo corse,
de la mia vena altro liquor non sorse
se non quel che versai piangendo fuore.
Amico inganno è sol del vostro amore
che troppo 'l segno in farmi onor trascorse.
Volò ben col disio da l'austro a l'orse,
poi ch'è tornato in libertade, il core:
sol chieggio un lume che 'l sentier mi mostri,
sí ch'io ripari 'l mio danno aspro e grave,
fra tante lampe de' superni chiostri;
e, perché 'l sonno rio piú non m'aggrave,
queste dolci sirene (orrendi mostri),
qual nuovo Ulisse, i' varco in sorda nave.

## XXVIII

Grato al tempo che l'ha guarito dall'amore.

Perché sacrar non posso altari e tempi,
alato Veglio, a l'opre tue sí grandi?
Tu giá le forze in quel bel viso spandi
che fe' di noi sí dolorosi scempi;
tu de la mia vendetta i voti adempi,
l'alterezza e l'orgoglio a terra mandi;
tu solo sforzi Amore e gli comandi
che disciolga i miei lacci indegni ed empi:
tu quello or puoi che la ragion non valse,
non amico ricordo, arte o consiglio,
non giusto sdegno d'infinite offese;
tu l'alma acqueti che tant'arse ed alse,
la qual or, tolta da mortal periglio,
teco alza il volo a piú leggiadre imprese.

## XXIX

Lieto di non piú vaneggiar d'amore.

L'oro e gli amici e men la vita amai
o se altra cosa è piú cara fra noi,
che 'l dolce, onesto conversar con voi,
né ciò godei liberamente mai.
Altri che disprezzò quel ch'io bramai,
l'ebbe a sua voglia, e me n'accorsi poi
che chi sa ben coprir i desir suoi
compra le merci a minor prezzo assai.
Ma son tant'anni che ciò spero e chieggio,
ch'a voi imbianchito è 'l volto, a me le tempie,
e d'amore alcun frutto ancor non veggio:
or piú tempo aspettar né so né deggio
e 'l ciel ringrazio ch'i miei prieghi adempie
ch'in simil frenesia piú non vaneggio.

## XXX

Contro le donne.

1

Tosto che sente esser vicino il fine
candido cigno a l'ore sue dolenti,
empie l'aria di canto e le vicine
rive fa risonar di nuovi accenti:
tal è il mio canto, poi che le meschine
membra dan luogo ai lunghi miei tormenti,
e le nate di duol rime, ch'io canto,
son de la morte mia l'esequie e 'l pianto.

2

Se pure ardisse il corpo co' l'interno
dolor c'ha in sé, piangendo, accompagnarsi,
gli converria, per piangere in eterno,
come Aretusa, in fonte liquefarsi;
ma, perché 'l poco umor, se ben discerno,
non può dal grand'ardor non asciugarsi,
fia piú leggier che muti il duolo atroce,
come Eco, il corpo in sasso e l'alma in voce.

3

Ove si vede, ove s'intende o legge
a l'immensa mia doglia doglia pare?
qual usanza, qual uom, qual dio, qual legge
permette altrui perir per bene amare?
qual buon giudicio in due contrari elegge
chi dee lasciar, lascia chi dee pigliare?
Benché in donna non è gran meraviglia,
ch'a la parte peggior sempre s'appiglia.

4

E, se ben per l'addietro ogni pensiero
posi in quella bellezza, in quel valore
che finti fûr, fin che vedere il vero
non mi lasciò l'aspra passion d'amore,
or l'error veggio ed emendarlo spero,
che son del cieco laberinto fuore
ed a me stesso a disamare insegno
col cor privo d'amor, colmo di sdegno.

5

Non crediate però che 'l dolor mio
e 'l pianto sia perché lasciato m'abbia;
anzi mi doglio e piango il tempo ch'io
fui servo altrui ne l'amorosa gabbia:
giá fu grande l'amor, grande 'l desio,
or è maggior lo sdegno e piú la rabbia;
giá ne cantai ed or perdere mi duole
in soggetto sí vil queste parole.

6

Ma quel di che m'affliggo e mi tormento
è che mi dá la fede e vuol ch'io creda,
giurando ella che m'ama, e in un momento
la veggio darsi a un insensato in preda:
quanto possa la fede e 'l giuramento
di donna quindi ogni uomo estimi e veda:
che fará in regni, in oro, in gemme, in ostro,
se cosí usa ella in acquistarsi un mostro?

7

Quanto odiasse Natura il vostro sesso
in molti effetti e molti mostrar volse,
ma piú ch'in tutti gli altri 'l fece espresso,
quando i vizi, del ciel banditi, accolse
e ne fe' un corpo al suo simíle e, messo
che gli ebbe il tòsco in sen, ch'a l'aspe tolse,
lo tuffò in Stige, indi di fuoco armollo
e a la rovina nostra consacrollo.

8

Quindi vennero gli odi e le contese,
l'ire e l'insidie a disturbar la terra
e la malnata gelosia ch'accese
il foco in Asia e spinse Europa in guerra;
quindi 'l serpente rio quel laccio tese
che l'aperta del ciel porta ci serra;
quindi la povertade e tutti i mali
ch'empiono ognor l'inferno de' mortali.

9

Volgi l'istorie insin da' miglior tempi,
quand'era piú novello e fresco il mondo,
piene le carte troverai d'esempi
nefandi e rei di questo sesso immondo,
non di lussuria pur, ma di quant'empi
vizi si serran nel tartareo fondo;
perché il demonio rio le guida e regge,
non rispetto d'onor, non dio, non legge.

10

Che non fan queste scellerate, quando
quella furia sfrenata le raggira?
Senza mirar s'è lecito o nefando,
fan ciò ch'accennan la lussuria e l'ira:
la reina di Creti, un toro amando
(ve' scellerato amor a che la tira!)
mugge nel cavo legno e fa far l'opra
dove 'l mostro real Dedalo cuopra.

11

Poi che 'l padre tradí, scannò il germano
per un che pur allor veduto avea
e pei campi lo sparse a brano a brano
per piú sicura andarsene Medea.
Arse Creusa e, se 'l disegno vano
l'antiveduta spada non facea,
periva Teseo; alfin, da rabbia oppressa,
uccise prima i figli e poi se stessa.

12

Con altissima astuzia ebbe dal padre
l'incesta Mirra il disiato fine;
Scilla la patria a le nimiche squadre
die', svelto al padre co' la vita il crine;
chi fe' a Babel le mura alte e leggiadre
spregiò le leggi umane e le divine
e, seguendo il furor bestiale e fiero,
si congiunse col figlio e col destriero.

13

Un'altra il buon giudizio e 'l patrio regno
toglie e la libertate al re Siface,
e fa che mandi a remi e vele un legno
fin in Sicilia a disturbar la pace;
poi vedi gir quasi al medesmo segno
un altro re che la medesma face
quasi a simil ruina ardente spinse,
ma il gran volere altrui quel fuoco estinse.

14

Vedi 'l domator d'Asia come cade
morto per man de l'empia Clitennestra,
e cinquanta sorelle c'han le spade
tutte sanguigne in man fuor ch'Ipermestra;
né trovò in sí gran numero pietade
albergo, ma timor tenne una destra,
dal qual tanti fratelli uccisi fôro
la notte infausta de le nozze loro.

15

Ve' come i sensi a quello ch'in due parti
divise il mondo Cleopatra invola,
come il terzo de' suoi lascia tra' Parti
ucciso, mentre a rivederla vola;
oblia se stesso, l'alma patria e l'arti
ch'imparò giá di Cesare a la scola;
onde, alfin vinto, in sen d'una bagascia
l'onor, la vita e 'l grande imperio lascia.

16

Vedi Annibal, che in tutte l'altre imprese
non pur mostrossi intrepido ed invitto,
ma aperse l'alpi altere, ove contese
co' la Natura e fèlle alto despitto;
una femmina poi in Puglia il prese
e 'l fe' di vincitor prigione e vitto,
e si può dir che fosse Capua a lui
quel che fu Canne agli avversari sui.

17

Vedi Sanson robusto, che gli Ebrei
non pur difende da l'ostil procella,
ma un grosso stuol d'armati Filistei
rompe col fulminar d'una mascella;
vedi poi come i tradimenti rei
d'una vile e sfacciata femminella
menan un uom sí glorioso e forte
prigione e cieco a volontaria morte.

18

Se Bibli usa, scrivendo, ogni argomento
che 'l casto frate a le sue voglie muova,
se per un lavorio d'oro e d'argento
l'ascoso re l'avara moglie trova,
acciò che muoia a Tebe, e s'altre cento
e ne l'etá piú vecchia e ne la nuova
fan questi eccessi ed altri che non dico,
a che piú di narrarne m'affatico?

19

Altri ammirâr le donne che in ogni arte
sono eccellenti ov'hanno posto cura:
sí come ne' perigli altre di Marte,
altre in ricami d'òr, altre in pittura,
altre in musica ed altre hanno le carte
scritte sí ben, ch'eterno il nome dura.
Cedo, ma mostrinmi una ch'al suo amante
aver servato mai la fé si vante.

20

E come mentre al mal l'animo applica,
usa fortezza, diligenza e senno,
cosí a l'onesta ed utile fatica
timida trema e di morir fa cenno:
e quanto sia del nostro sesso amica
sanlo i Sciti, sal l'isola di Lenno;
né gloria sopra quella gloria crede
d'uccider l'uomo e rompergli la fede.

21

Servar la fede e star contente a un solo,
atto stiman che sia d'animo vile;
or prender questo or quello e sempre un stuolo
d'amanti aver e del sesso virile
spoglie arrecar e trar lacrime e duolo
stiman di loro degno atto e gentile;
e qualunque di lor ne tratta peggio
è tenuta piú bella e di piú pregio.

22

E chi n'è in dubbio e chi 'l contrario sente
e chi in scritto e chi a bocca in ciel le pone,
dite pur che non è di sana mente
e c'ha i sensi offuscati da passione
e che se n'avvedrá quando fien spente
le fiamme ond'arde, e, poi ch'a la ragione
avrá reso il suo seggio la pazzia,
concorrerá ne la sentenza mia.

23

E s'io potessi con parole il viso
farvi, i costumi e le maniere espresse
di quel ch'in luogo mio per suo Narciso
l'ingrata donna, che fu mia, s'elesse,
non so se piú la maraviglia o 'l riso
o la pietá ne' vostri cuor potesse;
anzi so che n'avreste ira e cordoglio,
che di tant'util perdita mi doglio.

24

Me stesso ricovrai, perdendo quella,
quella eterna nimica d'onestate,
tromba d'alte bugie, di frodi ancella,
esempio de l'infide e de l'ingrate,
di virtú piú nimica e piú rubella
di fé di quante al mondo ne son state,
vagabonda, superba, arpia rapace,
lusinghiera, sfacciata, incesta, audace.

25

E se non che pur temo far me stesso
degno di biasmo, mentre biasmo altrui,
direi sua vita infame e chi fu spesso
cortese e largo nei bisogni sui,
la vil turba d'amanti ch'ella ha appresso,
la patria, il nome d'essa e di colui
che, col favor di chi dovea vietarlo,
fe' il grand'oltraggio a chi non dovea farlo.

26

Non tanto al rio fanciul che cieco strinse
nei danni miei gli strali e le facelle
e privo di giudizio mi sospinse
a reputarla fra le cose belle,
né a chi di sí vil nodo il cor m'avvinse,
quant'odio porto al ciel, quanto a le stelle,
quanto a la sorte mia, poi che le piacque
farmi nascer dal sesso ond'ella nacque.

27

Per non farle veder s'io posso e voglio
in vitupero suo, fin pongo omai;
ripongo il calamar, la penna, il foglio
lontan da me per non darle piú guai:
e tempo verrá poi che 'l gran cordoglio
sopra di lei scender veder potrai;
e Dio permetterá che sia punita
la puzzolente sua nefanda vita.

## III

## TERZO AMORE

### Lucia

(1541 - 1546)

### XXXI

Vinto, invoca mercede.

In voi, donna, apparisce, in voi si forma
la pregiata fra noi vera bellezza;
ogni vara virtú che 'l mondo apprezza,
con voi si desta, e par ch'altrove dorma:
il valor senza voi non muove un'orma,
leggiadria v'accompagna e gentilezza,
e prende ogni alma a' bei costumi avvezza
da le vostre maniere esempio e norma.
Dunque come poss'io fuggire sciolto,
da tanti lacci, che ho d'intorno, cinto,
ovunque volga gli occhi o giri il piede?
Ecco mi resto ne' bei nodi involto
de le vostre eccellenze e, preso e vinto,
altro non so che domandar mercede.

## XXXII

Solo inteso alla bellezza impareggiabile della sua donna.

Spieghi pur altri in queste carte e 'n quelle
gli altrui difetti e d'aretin veleno
tinga la lingua e non ritenga il freno
stato né grado a le voglie empie e fèlle;
che io sol disio le parti uniche e belle
onde madonna il volto adorna e 'l seno,
pinger cantando; ma per dirne a pieno
chiamo Apollo in aiuto e le sorelle.
— Scrivi — rispondon tutti — in lettre d'oro:
« Non veggio in terra a la tua donna eguale,
né soggetto piú degno ha il nostro coro ». —
Io che do lor credenza, e parmi tale,
le sue divine qualitadi adoro
né qua giú d'altro piú mi giova o cale.

## XXXIII

Dolce, per lei, ogni pena.

Quando vider sí bella, alta cagione,
consentîr tutti i sensi al mio gran male:
il desir fu presente, e la ragione
fermollo, alzando al vostro lume l'ale;
la memoria lo scrisse, e fui prigione,
e di mia libertá nulla mi cale:
ma che non sono, oimè! tacendo inteso!
pur il tutto per voi m'è dolce peso.

## XXXIV

Ella è lume ed egli farfalla.

In questa luce nubilosa e breve
non luce oggi di voi luce piú chiara,
o luce a me piú che le luci cara,
al cui bel raggio i' son farfalla e neve.
Ma sí l'arder m'è dolce e 'l pianger leve,
che gli spirti al suo mal corrono a gara,
perch'è ventura sovra ogni altra rara
per voi patire ogni aspro affanno e greve:
e ne ringrazio Amor, ch'al vostro lume
femmi alzar gli occhi e di sí nobil fiamma
m'invaghí l'alma a tanta luce inferma;
la qual, ben che s'abbruci e si consume,
perder non vuol de lo splendor suo dramma
e intorno a voi sempre s'aggira e ferma.

## XXXV

Vario il creato e vario egli in amore.

S'io miro in ciel, veggio di sfera in sfera
mille varietá, mille colori
e 'l sole in vari alberghi e vari errori
far variamente a noi mattino e sera;
s'in terra, veggio quel che dianzi era
non esser oggi e cangiar frondi e fiori,
or con estinti or con vivaci umori,
estate, autunno, inverno e primavera:
e nostra mente negli affetti suoi
languir misera in duol tenace e rio,
s'un dolce variar non la raccoglie;
però non è chi possa unqua fra noi
o natura biasmar o 'l pensier mio,
s'in amar varie son talor mie voglie.

## XXXVI

Inadeguata a lei ogni lode.

Potessi io pur con dolci rime e belle
de le vostre eccellenze ornar le carte,
come affaticherei l'ingegno e l'arte
per darvi grido in queste parti e in quelle;
ma, perché ognor di voi lodi novelle
io mostri al mondo in piú d'un foglio sparte,
del vero adombro la millesma parte
e l'arene contar cerco e le stelle.
Meglio è dunque tacer quel ch'ognun vede,
che far del vostro ricco fregio ed alto
in sí povero stil sí bassa fede:
se col dito vi mostro, assai v'esalto,
e se penna piú su volar si crede,
d'Icaro tema e di Fetonte il salto.

## XXXVII

Prodigi delle bellezze della sua donna.

Veggio al vibrar de l'auree chiome bionde
rimaner de le stelle i raggi spenti,
al muover de la fronte in aria i venti
fermarsi e 'l ciel farsi tranquillo e l'onde;
resta smarrito 'l sole e si confonde
al folgorar de' vaghi occhi lucenti,
e le due rose ognor fresche e ridenti
fan che l'aurora il suo vermiglio asconde:
or del volto, degli occhi e de le chiome
se 'l primo onore a voi, donna, conviensi
e di luce sortir l'effetto e 'l nome,
di sí largo splendor Amor dispens
tanto che scacci le mie notti, come
veggiol tutto allumar co' raggi intensi.

## XXXVIII

Inetto a cantar di lei degnamente.

1

Spesso un dolce disio spronar mi suole
che di voi, donna singolare, io scriva,
e, come uom che fuor di misura vòle,
piglio la penna in man d'ogni arte priva;
ma quando io vengo a le bellezze sole,
dove a pena 'l pensier volando arriva,
trema la man, resta lo spirto in seno
e vergognoso il gran disire affreno.

2

Dico, signora mia, che sotto il sole
si scorge solo in voi celeste forma,
e le divine, angeliche parole
non altra voce che la vostra forma;
piú che cosa mortale assembrar suole,
se 'l bel piè stampa in su la terra l'orma;
in somma in voi visibilmente appare
quanto natura ed arte e 'l ciel può fare.

3

E se ben fusse ogni bellezza persa,
ne farieno i vostri occhi 'l mondo adorno;
che se la mano e 'l vel non s'attraversa,
rinnovar ponno a mezza notte 'l giorno
e, quando 'l ciel piú spessa pioggia versa,
cacciar le nubi e serenar d'intorno,
quetarsi i venti e 'l mar nel suo furore
e far se cosa si può far maggiore.

4

Ma voi, vaghi pensier, di passo in passo
scòrto m'avete a ragionar tant'alto;
giá di scriver di voi l'impresa lasso;
invano omai piú mi darete assalto:
che s'io cotanto vostre lodi abbasso
quanto, madonna, col mio dir v'esalto,
or tacerò, ché farvi ingiuria temo,
poi che in lodarvi l'onor vostro scemo.

5

Solo io dirò che se nel core avvampo,
maraviglia non fu né doglia n'aggio,
ch'io non dovea trovar quel giorno scampo
ch'io non ardessi a sí possente raggio:
e tal gioia mi porge 'l vostro lampo,
che non martír, non amoroso oltraggio,
non volger d'anni o solitario luoco
potrá spegnere in me sí dolce fuoco.

6

Ma quando io sia per voi d'ardere indegno
e che troppo alto aspiri 'l mio pensiero,
non puote, alma gentil, esservi a sdegno
una fede amorosa, un cuor sincero;
ché talor scorgo di pietade un segno
nel vostro viso regalmente altiero,
che mi porge baldanza a dirvi in carte
del mio grave martír la minor parte.

7

E s'importuno a voi forse mi mostro
in troppo ragionar de' miei dolori,
è che, se fusse tutto 'l mare inchiostro,
bastante non saria dirvi i minori;
ed è quanto scrivendo vi dimostro
breve scintilla d'infiniti ardori:
dunque, s'in questo pur molesto sono,
spero trovar pietá non che perdono.

### XXXIX

La prega di qualche frutto del suo ingegno.

Sí come a picciol strepito che senta
animoso cavallo alza la testa,
tal un cuor non villan s'infiamma e desta
ad ogni atto gentil che s'appresenta.
Tenendo io dunque al bel saluto intenta
la vaga mente, a risvegliarsi è presta,
e la man, che gran tempo oziosa resta,
di vergar nuove carte audace tenta:
giá sono entrato in la smarrita via
senz'altra scorta e mendicando vegno
quel che sí riccamente in voi si serba;
onde mi porgerete in cortesia
qualche frutto novel del vostro ingegno,
se la preghiera mia non è superba.

### XL

Felice, s'ella alternasse con lui le rime.

L'alma, che dianzi a correr non fu lenta,
mercé d'un motto, in l'amorosa inchiesta,
luce non ha se non quanta le presta
quella fiamma, ch'intorno Amor le avventa;
e la mia voce, omai debile e spenta,
se col suo garrular troppo v'infesta,
non cerca portar frondi a la foresta,
ma sfogare 'l disio che mi tormenta.
Né men cortese in l'avvenir mi sia
la vostra dotta man, senza 'l cui pegno
son come prato senza fiori ed erba;
e gli alternati inchiostri tuttavia
porranno in carte or questo or quel disegno,
perché, cantando, il duol si disacerba.

## XLI

A Muzio Passamonti
affinché gli guarisca la sua donna.

La bella donna, dal cui viver pende
la vita mia che stame altro non have,
egra ancor langue, e 'l bel guardo soave
il suo lume a questi occhi ancor non rende.
Deh, se pietá di lei punto v'accende
e del cor mio, che doppia morte pave,
caro Muzio, pregar non vi sia grave
Febo, che spesso al cantar vostro scende:
che dai negri Indi erbe o radici svella,
note a lui solo, e del mar cerchi 'l fondo
per curar membra sí leggiadre e sante.
Se l'altro salvò Roma, opra men bella
non fia serbare un altro sole al mondo,
a voi l'amico, a lei sí fido amante.

## XLII

Atterrito dal falso annunzio della morte di lei.

Fu da l'orrenda nuova oppresso e vinto
ogni mio senso, che qual freddo sasso
immobile restai, né mover passo
né parole formar potei; ma tinto
tutto di color pallido e dipinto
di morte il viso aveva e 'l corpo lasso:
in breve spazio d'ogni vigor casso
a terra andava esanimato e stinto,
se non giungeami piú felice nuova,
onde la prima iniqua, falsa appare,
tal che ogni spirto e senso si rinnova.
Se furon prima le mie doglie amare,
ora di me il piú lieto non si trova,
poiché vivon le luci a me sí care.

## XLIII

Gioconda per lei ogni pena.

Amor m'ha posto come scoglio a l'onda,
qual incude al martel, qual tórre al vento
e com'oro nel fuoco; e 'l mio lamento,
donna, a voi grida, e non è chi risponda:
la treccia vostra inanellata e bionda
sol per mio danno ondeggia, e per voi sento
il colpo, il fiato e 'l fuoco, e non mi pento
ogni pena per voi chiamar gioconda.
L'orgoglio ondá, martello il duro affetto,
lo sdegno è vento; e con tal forze Amore
non mi muove, non rompe e non m'inchina;
e l'accesa onestade e 'l bel sospetto
con la dolce ira è 'l fuoco ove 'l mio core
quanto piú si consuma, piú s'affina.

## XLIV

Il suo non è un amor mondano.

Voi ch'ascoltate l'una e l'altra lira
degli onorati duo tra noi migliori,
sapete ben che con diversi ardori
Lalage questi e quei Laura sospira,
e che colei che 'l terzo cielo gira,
fu qua giú madre di gemelli Amori,
e ch'ambo pronti ad impiagare i cori,
l'uno vil voglie e l'altro oneste inspira.
A che col volgo dite: — Un arcier solo
punge ogni petto, e va sotto un'insegna
Socrate ancor fra l'amoroso stuolo? —
Crediate omai che chi nel mio cuor regna
non è nudo né cieco, e col suo volo
di levarmi da terra ognor m'insegna.

## XLV

Gli sappia grado che per lei s'è allontanato.

Vedrete pur l'alta mia fede, poi
che 'l vostro onor piú che mia vita bramo;
conoscerete pur, donna, che v'amo,
s'offendo me per non offender voi:
perché piú la mia vista non v'annoi,
mi son tolto da voi sí afflitto e gramo,
che sol la morte e 'l vostro nome chiamo
e 'l Trasimeno assordo e i vicin suoi;
e se del pianto a voi giungesse 'l suono,
a voi direste: — O cuor troppo inumano,
ch'a un servo tuo hai tal confin prescritto! —
Ma s'a voi par che io pur vi stia lontano,
se non per merto, almen vi chieggio in dono
un verso sol di vostra mano scritto.

## XLVI

Quali ricompense alla sua fedeltá!

Una lacrima è 'l premio, un laccio il pegno
del mio amor, lasso! e de la fede mia,
datimi acciò ch'io pianga e che lo sdegno
chiuda per sempre ai miei sospir la via;
ma, perché men del mio morire indegno
cosí chiara beltá macchiata sia,
io vi rimando il vostro dono a volo,
ché ad uccidermi basta il dolor solo.

## XLVII

Alfin la rivedrá; e, spera, piú benigna.

Rivedrò pur la bella donna e 'l luoco
ov' io lasciai (chiude oggi un lustro appunto)
l'arso mio core, e non s'è mai disgiunto
per sí lunga stagion dal suo bel fuoco;
troverò in lei nulla cangiato o poco
quel suo mortal ch' è col divin congiunto,
ma io, dagli anni e da l'ardor consunto,
le sarò piú che prima a scherno e giuoco.
Trovi almeno appo lei fede sí salda
tanta mercé, ch'a le sue luci sante
pascer non sia questi avidi occhi greve;
e se raggio d'amor punto la scalda,
dica tra sé: — Fedel, verace amante,
a sí lungo digiun quest'esca è breve.

## XLVIII

Vie piú in lei ama l'anima virtuosa.

La prigion fu sí bella, ove si pose
l'alma gentil, sí fece agli occhi forza,
ch'altri fermossi a riguardar la scorza
e non l' interne sue bellezze ascose.
Ma, poi che il verno fa sparir le rose
e 'l lume de' begli occhi omai s'ammorza,
quel chiaro spirto il suo vigor rinforza
e mostra gioie che sin qui nascose:
quindi modestia e cortesia si scorge
e de l'altre virtudi il sacro coro
che qua giú valor doña e grazia porge.
Cieco è ben chi non vede il bel tesoro;
io ringrazio il destin ch'a ciò mi scorge,
e, s'amai prima il corpo, or l'alma adoro.

## XLIX

Forse al capitano Bino Baldeschi
disacerbando i suoi amorosi affanni.

1

Invitto capitan, pien di valore,
non perché io speri al mio dolor conforto
né, per narrarlo a voi, farlo minore,
ché nel mio male ogni rimedio è morto,
ma scrivo spinto dal soverchio ardore;
e se utile alcuno non ne riporto,
da poi che tutti gli altri beni ho persi,
posso ancor perder ben l'inchiostro e i versi.

2

Doglia al mondo non è quanto la mia;
uom piú miser di me non vede il sole;
mai fortuna ad alcun non fu sí ria;
l'altrui disgrazie son rose e viole:
s'alcun afflitto il mio gran male spia,
ará ben torto, se del suo si dole;
ché Amor, Fortuna, il Ciel fêr lega insieme
per porre un uom ne le miserie estreme.

3

Lasso! lacrime piú ch'inchiostro io verso,
né per dire 'l mio duol bastan le carte;
non fingo, aimè! per far piú bello il verso,
ché 'l mio dolente stil privo è d'ogni arte:
cosí men fosse il mio dolor perverso
come io ne taccio a voi la maggior parte!
ché si scrive un martír difficilmente
a chi 'l medesmo nel suo cor non sente.

4

Ma s'io potessi in un sol giorno o doi
(che non mi basteria tutta un'etade)
dire 'l mio mal, né fusse per me poi
sorda ogni orecchia e morta ogni pietade!
O voi beati, o fortunati voi,
a cui lice mirar tanta beltade,
non prevista da me, ch'i raggi immensi
gli occhi abbagliârmi, la ragione e i sensi!

### L

Al Sodo

Di una salutare visita a Loreto.

Sodo, fui dianzi, costeggiando 'l fianco
del superbo Appennin con passo errante,
dov'egli alza le spalle e 'l capo bianco
e 'l ciel sostiene a paragon d'Atlante.
Ivi strane erbe e peregrine piante
non medicaro il mio dolor né manco
laghi giovârmi né Sibille o quante
magiche prove hanno 'l contorno stanco:
e, membrando io che l'amorosa piaga
né di Febo curò né di Medea
chiara notizia d'erbe o d'arte maga,
volsi a Loreto il corso; e quella dea
mi fu vera sibilla e vera maga;
né trarmi d'esto inferno altri potea.

### LI

Forse al medesimo sul medesimo argomento.

Mario, fui dianzi ove col Mauro a prova
s'alza Appennino e fa colonna al cielo
e dove la gran saggia apre e rinnova
l'antiche sorti del signor di Delo.
Non d'oracoli o sorti acceso zelo
né van disio di strana pianta o nova,
ma error quivi mi trasse, a voi nol celo,
come uom che da sé lunge il passo mova:
onde, tornando al mio sentiero, scesi
dove fatto ha de le sue grazie il porto
la regina del ciel d'un lido umile.
Quivi, purgate le mie colpe, intesi
quanto sia di cor basso, oscuro e vile
chi qua giú segue un piacer folle e corto.

## IV

## QUARTO AMORE

### La meretrice Ortensia

(1547)

LII

A monsignor Giulio Oradini
che gli sia scudo contro amore.

1

Fra immaginate erbette e finte rose,
d'un tetto a l'ombra e non d'abeti o faggi,
mentre gía rivolgendo or versi or prose,
rinnovando d'Amor gli avuti oltraggi,
mi sovvenne di voi che l'amorose
fiamme fuggite, come fanno i saggi,
per naturale istinto o pur ch'in voi
la ragion cosí regga i sensi suoi.

2

Del ciel cortese dono e grazia rara,
degna ben di non molti, a pochi infusa,
e, con l'altre virtú che insieme a gara
crescono in voi, meritamente è chiusa:
ma, come il saper vostro apre e fa chiara
l'arte ch'oggi è fra noi tanto confusa,
cosí fors'anco a l'altra gente insegna
vincer colui che sopra gli altri regna.

3

Con tal pensier in man la penna tolsi,
drizzando a voi queste mie note amiche,
non per troncar quel nodo onde mi sciolsi
né per curar le salde piaghe antiche:
tardi allor per consiglio a voi mi volsi
e fûr le stelle al mio desir nimiche;
onde ne porto al viso un segno impresso,
per cui mai sempre in odio avrò me stesso.

4

Ogni passato danno a dietro lasso,
che ricovrar non puote ingegno umano;
ché navilio dal mar battuto e lasso,
poi ch'è giá rotto, arriva al porto invano;
tardi ancora si chiude al ladro il passo,
poi che via fugge col tesor lontano:
e, raccontando a voi queste passioni,
direste: — Ben tu vuoi gridar coi tuoni. —

5

Ciò non cerco io, ma perché fui del petto
bersaglio un tempo a questo iniquo arciero,
or sento drento a lui nuovo sospetto
che mi face tremar tutto 'l pensiero;
ch'il braccio, avvezzo a far l'usato effetto,
l'arco ripiglia e, s'io comprendo il vero,
par ch'a me tenda, e d'ora in ora sento
lo stral percuoter l'aria e 'l capo drento.

6

E ben, lasso! vegg'io ch'al primo assalto
da quel crudel sarò piagato e vinto:
so quanto io vaglio; io non ho 'l cuor di smalto,
ché piú di un strale ha nel mio sangue tinto,
e stan sospese le mie spoglie in alto
sopra il mur del suo cieco labirinto,
e, di vittoria certo, ei giá disegna
de' miei danni spiegar l'ultima insegna.

7

Ond'io, com'uom che non aspetta altronde
piú saldo aiuto o piú fedel consiglio
che da voi sol, cui grazia il cielo infonde
(ché non soggiace a l'amoroso artiglio
il vostro saggio petto, anzi confonde
gli statuti di Venere e del figlio),
a voi mi volgo e nel mio dir conchiudo
ch'armiate il petto mio del vostro scudo.

8

Scudo vostro saranno i saggi detti
d'alto saper vestiti e chiare prove
e la grave eloquenza che dai petti
ogni ostinato cuor volge e rimove,
da levare a Giunon tutt'i sospetti
e porre in odio il suo troiano a Giove
e far che Vener sia da Marte sciolta
e ch'Amor fugga Psiche un'altra volta.

9

Or se maggior pensier seco vi tira,
deh, vogliate per me porlo in disparte
e, con quel gran favor che 'l ciel vi spira,
di rime ornar le desiate carte;
Febo vi porge a mezzo de la lira
e dal vostro Ulpian tutto diparte;
né mi mancate, ch'in servizio vostro
il sangue spenderò non che l'inchiostro.

## LIII

Di nuovo sorpreso da Amore.

Fuggendo la prigione ove Amor tolse
cinque anni a far di me continuo scempio,
di Libertade era io vicino al tempio
e volea render grazie a chi mi sciolse;
ma gli onesti miei passi indietro volse
nuova beltá, che di sua man quell'empio
ritratto avea dal suo medesmo esempio,
dove ogn'inganno, ogni vaghezza accolse.
Erano gli occhi strali e 'l bel ciglio arco,
le guance foco; ond'io, bersaglio ed esca,
subitamente fui piagato ed arsi.
Cosí questa mia fuga è stata un varco
di laccio in laccio e, perché mai non esca,
veggio tutti i miei prieghi al vento sparsi.

## LIV

Sul medesimo argomento.

Uscito alfin de l'amoroso inferno,
dove sempre digiuno, afflitto e lasso
provai cinque anni 'l crud'artiglio e 'l sasso
e de' fugaci pomi 'l fiero scherno,
perché durasse il mio tormento eterno,
Amor mi si fe' incontro a mezzo 'l passo,
dicendomi in un suon cortese e basso:
— Non pur qua giú, ma terra e ciel governo:
or che di Stige hai conosciuto i lutti,
vieni in questo vago orto, ove potrai
del paradiso mio coglier i frutti. —
Ivi com'uom di troppa fede entrai,
ma tosto vidi, e non con gli occhi asciutti,
luogo di pianti e d'infiniti guai.

## LV

Sul medesimo argomento.

Mentre, qual servo afflitto e fuggitivo
che di catene ha grave il piede e 'l fianco,
io fuggia la prigion debole e stanco,
dove cinque anni fui tra morto e vivo,
Amor mi giunse nel varcar d'un rivo,
gridando: — Ancor non sei libero e franco. —
Io divenni a quel suon tremante e bianco
e fui come uom che giá di spirto è privo.
Con le reti e col fuoco era l'inganno
seco e 'l diletto; io disarmato e solo
e de l'antiche piaghe ancora infermo:
ben mi soccorse la vergogna e 'l danno,
ch'a le mie grida eran venuti a volo;
ma contra 'l ciel non valse umano schermo.

## LVI

Ella, sí virtuosa e leggiadra, non lo derida.

Due cose fa l'amico mio Giocondo,
quando va con gli amici a le signore,
3 ch'in vero io non vorrei per tutto il mondo:
la prima è ch'incomincia a saltar fuore
con alcune parole, giunto a pena,
6 ch'altrui fanno un salvatico favore;
l'altra che non ben volta ancor la schena
ha, se ben fosse un Alessandro Magno,
9 dietro gli fa sberleffi a bocca piena:
né so ch'ei di ciò faccia altro guadagno,
se non che penso forse ch'egli spacci
12 con questi simil modi il buon compagno.
Ma, questo o quello od altro che si facci,
parlare ora di lui non ho intenzione,
15 per non pigliarmi il dazio degl'impacci:

egli è cortegian vecchio, ha discrezione
e sa che fan conoscer gli altri e lui
18 la fucina, il martello e 'l paragone:
ma sol vo lamentarmi e dir di vui,
ché a chi non vuol morir del proprio male
21 forza è sfogar talvolta i dolor sui.
Ier ch'io vi visitai, vedesti quale
io sentissi dolore e come stei,
24 vedendo alcune cose senza sale:
allor l'amico, in mezzo i dolor miei,
mi fece uno sberleffo di velluto
27 che mi fece arrossir dal capo a' piei.
Confesso ch'io restai confuso e muto;
ma voi, signora, entraste in tante risa,
30 che rider tanto piú non v'ho veduto.
Rimase l'alma mia perciò conquisa:
ma vi addimando a voi se parvi bello
33 rider de' vostri servi a questa guisa;
d'un servo, come me, poi, poverello,
che, se bene ha piú ciance che danari,
36 pure ha perso per voi quasi il cervello;
d'uno a chi fûr di tanto i cieli avari,
che per vedervi non può il viso alzare,
39 sendo i vostri occhi a lui piú che 'l sol chiari;
d'un che non vi fa mal né vi può fare,
e, per non scomodarvi ed esser grave,
42 fa con voi spesso in piè il suo ragionare;
d'un che con voglie risolute e brave
è apparecchiato ognor con un amico
45 a gettar da la bocca calde bave;
e non è come alcun, che spesso io dico,
ch'in amor sol quel che suol fare stima
48 e quel c'ha fatto non apprezza un fico.
Quel che stimar si de' piú poi che prima
sprezzan, s'ognor non son certi villani
51 de l'arbore di Giano su la cima;
né sanno che ben spesso, i poco umani,
non s'ha da cena ancor ne l'osterie,
54 e forza è di cenar coi guanti in mani.

Io, se ben false van le poste mie,
come giá me n'è gito piú d'un paio,
57 torno e non faccio tante dicerie;
né cerco d'esser vostro segretaio,
ben che d'essere a me non si conviene
60 de la man ch'adoprate l'arcolaio;
e, se non ho di scudi le man piene,
pur n'ho qualcuno, e non è brutto gioco
63 di star, come ch'io sto, tra 'l male e 'l bene.
Non mi vanto aver molto almen, s'ho poco,
come fa certa gente ardita e prava,
66 da chi guardar si de' come dal foco;
né mi vanto esser duca de la Fava
né conte di Treville o cavaliero
69 d'Alcantara, San Iago o Calatrava;
uomin ch'alfin, com'io, danno in un zero,
ma per tanti lor vanti degni solo
72 di farne pavimento a un cimitero.
Or giuro a la sorella di ser Polo
e dico che, s'è ver quel ch'io ragiono,
75 io son senza passione un buon figliuolo;
e s'io son tale, come in vero io sono,
non dovete a' sberleffi di nessuno
78 stare a rider di me, ché non par buono;
e se 'l volete far, fatel d'ognuno,
ch'anch'io farò sberleffi a certi amici,
81 pur che la parte sua si dia a ciascuno.
Ma voi, che sin del ventre in le radici
siete gentil, non fate questi errori,
84 ch'assai sol per amor siamo infelici;
non dovete adempir d'altrui gli umori
con vostro biasmo e far che paian vane
87 molte altre parti in voi degne d'onori.
Potrei dir de le vostre piú ch'umane
bellezze grate e dir che voi siete una
90 in Roma de le prime cortigiane;
né però penso ingiuriare alcuna,
non Franceschiglia, Padovana, Tina,
93 Valenziana, Vienna, Laura o Luna;

chè de la beltá vostra pellegrina
è testimon ch'in una brava via
96 fatta avete una casa da regina;
ben che questo argomento in ver non sia
di quei ch'io soglio far gagliardi e sodi
99 con il mio poco di filosofia;
perché ne sono molte (e ciascun l'odi)
che non son belle, e pure han fabbricato,
102 ch'io non so immaginar le vie né i modi.
Ma taccio e dirò sol che nel bramato
umanissimo viso e in la persona
105 avete un non so che ch'a tutti è grato.
Direi di quel ch'altrui la vita dona,
soave fiato e bella man; ma certo
108 son degne d'altro stil ch'a la carlona.
Quanto ai costumi vostri, al cuore aperto,
a la bontade e lealtá, confesso
111 ch'io devo ogni fatica al vostro merto;
e che voi non volete a tutti è espresso
o meccanica cosa o men ch'onesta
114 far né lasciar che vi si faccia appresso.
S'altra cosa non fosse, è assai pur questa,
che mai non v'esce, o sia natura o usanza,
117 di bocca una parola disonesta,
come ad alcuna, che per sua creanza
ripon (tu mel perdoni) in la bruttezza
120 de la bocca e del naso ogni creanza;
ma queste, con la vostra candidezza,
son quasi un carbon spento appo il piropo,
123 bestie proprio da ferro e da cavezza.
Veggio alcune talor, visi di topo,
far con certi atti la delicatella,
126 che sembran proprio l'asino d'Esopo:
ma a voi sta bene il riso, la favella,
i giuochi, i vezzi e ciò che far volete,
129 perché ogni cosa in voi compar piú bella.
Or, queste cose essendo, non dovete
e non potete con l'onesto in mano
132 guastar le belle parti ch'in voi avete;

e col rider, di grazia, andate piano,
ché non è per infermi util conforto,
135 e chi vuol sberleffar, sberleffi invano:
e se non mi farete ingiuria o torto,
ben ch'or morir per voi bramo ed aspetto,
138 allor vorrò morire ed esser morto;
e da voi sopportare io vi prometto
ogni cosa, eccetto una (oh atto rio!
141 gravissima a portar saria in effetto),
come dir non vorrei ch'un rival mio
o dono o cena o letto si godesse
144 a me promesso o che avessi fatt'io.
Voi mi potreste dir che chi vi desse
ben tutto il mondo, non lo curereste,
147 quando che 'l caso suo non vi piacesse.
Rispondo ch'io non so s'io son di questi;
ma, quando io fossi, ditelo, di grazia,
150 acciò che nel mortaio acqua non pesti;
ché in tutti i modi vostra voglia sazia
io farò volentieri e per ispasso,
153 sia per mia povertade o per disgrazia;
ma se per brutto al parer vostro io passo,
allora chiaro io mi son persuaso
156 ch'esser potria d'ogni speranza casso.
Ben che con voi potria avvenirmi un caso,
qual giá m'avvenne per un'altra rea,
159 che con un piè mi fe' restar di naso:
costei, mentre d'amarmi mi dicea,
e lo giurava, e non con gli occhi asciutti,
162 e ch'io tra l'altre cose rispondea
ch'ero brutto ed irsuto i membri tutti,
ed ella confirmando mi rispose:
165 — Signor, son usa far l'amor coi brutti.
Onde, essendo qual altre virtuose,
voi non fareste in la natura mostro
168 a côr le spine e lasciar star le rose;
cosí sarebbe eguale il caso nostro,
brutt'io, voi brutti amando; e spero molto,
171 se 'l mio caso avverrá, ch'avvenga il vostro.

Or, se da voi non m'è negato e tolto
quanto vi chieggio, mia greca angioletta,
174 eccomi ognor prigion del vostro volto;
e in quest'ora mi fermo, avendo fretta.

## LVII

Invettiva.

Quella che il dí ch'io vi concessi il core
in voi mi parse una bontá sincera,
3 or accorger mi fa ch'ero in errore;
perché la trovo asinitade vera,
che inimico m'ha fatto il cielo pio:
6 va, giudica tu gli uomini a la cera.
Cera benigna ed animo sí rio
e poca discrezion, che non ha manco,
9 vi giuro a Carlomanno, il caval mio.
Da le malignitá vostre giá stanco,
vorrei ritrarmi, ma da l'altro lato
12 quell'altro asin d'Amor m'è sempre al fianco;
ma faccia quanto vuol, lo sciagurato,
che io mi voglio sfogare questa volta,
15 poi, s'io v'amo mai piú, ch'io sia ammazzato.
Non vo' tener la doglia mia sepolta:
che diavol mi potreste voi mai fare?
18 ho ben veduto anch'io nebbia piú folta.
Or prima l'arte de l'indovinare
bisogna aver con voi, perché bugia
21 è quasi tutto il vostro ragionare;
poi sempre dite a la presenza mia:
— Mi fa... vuol far... m'ha fatto il tal presente...
24 il signore o 'l don — mal che 'l ciel vi dia;
e in questo avete sí de l'eccellente,
che par che lo diciate in mio dispetto,
27 come s'io vi donassi sempre niente.
D'un altro gentilissimo difetto
egualmente biasmar vi sento e veggio,
30 d'esser d'ingratitudine ricetto

e d'arroganza anfiteatro e seggio,
da le quai nasce questa consonanza
33 c'ha chi meglio vi fa voi fate peggio.
Che se voi non avete altra creanza
né altri costumi né altre gentilezze,
36 canchero venga a chi vi vuol per manza.
Coi galantuomin star su le grandezze
e poi lasciar godere insino ai cani
39 le vostre sforzatissime bellezze,
tanto sforzate che, se non son vani
quei che di voi si fan ragionamenti,
42 vi fate sbellettar sino a le mani;
il far solo accoglienza a certe genti
che vi fanno e vi dicono in palese
45 cose disonestissime e pungenti;
star cogli amici ognor su le contese,
finger di lor dolersi e fare a loro
48 ogni dí mille ingiurie e mille offese;
star sur un goffo femminil decoro
e far la donzelletta e persuadersi
51 di pisciare acqua nanfa e far de l'oro;
sopra l'uso mortal bella tenersi,
quasi nuova dal ciel discesa luce,
54 il che fa rider altri, altri dolersi,
e, quel che l'uomo a disperar conduce,
il mostrar sempre il nero per il giallo
57 e non esser tutt'òr quel che riluce;
l'aver nel mal oprar giá fatto il callo,
star su lo schifo e poi chinarsi altrui
60 forse per men che non si china il gallo,
dico chinar senza guardare a cui,
fuss'io sí re come uomin dozzinali
63 mille e piú punte false han date a vui,
gente avvezza a pignatte ed a boccali
(può far la madre mia che voi lasciate
66 che vi venga a pisciar negli orinali?);
con chi piú v'ama usar parole ingrate,
l'esser l'animo vostro ed il cervello
69 seren di verno e nuvolo di state;

il non guardar gentil né buon né bello,
ma stare intenta sempre in tutti i lochi
72 per veder di tirar sino a un fringuello;
il mescolar velen nei vostri giuochi,
l'esser la vostra una bellezza tale
75 che, da voi stessa in poi, astio fa a pochi;
l'esser insomma voi, signora, quale
forse simil non è nei tempi nostri,
78 un unguento da cancar naturale,
ed altri simil vizi e simil mostri
mi faranno da voi pigliar licenza,
81 per non m'impacciar piú coi fatti vostri.
E molti altri faran meco partenza,
chi servo vostro dopo me, chi prima,
84 da questa vostra singolar presenza;
perché ciascun, com'io, giudica e stima
esser, come un proverbio antico dice,
87 meglio cader dal piè che da la cima.
Io fui pure un castrone, un infelice
a creder che potesse nascer mai
90 buon frutto d'una pessima radice.
Or su, come si sia, basta ch'entrai
nel vostro laberinto in la mal'ora,
93 onde s'incominciâr tutti i miei guai;
facil v'entrai, ma facilmente ancóra,
per vostra grazia e per favor del cielo,
96 ho trovata la via d'uscirne fuora.
Vedete se con causa io mi querelo
di voi, che, a dirlo apertamente e forte,
99 quando vi veggio, mi s'arriccia il pelo:
e di qui è che prego la mia sorte
che mi conceda questa grazia sola
102 che mi faccia incontrar prima la morte.
Faccisi innanzi e dica una parola
un che coi versi suoi tanto vi loda,
105 ché vo' dir ch'ei si mente per la gola.
Soglion conoscer gli asini la coda
quando non l'hanno; e per dir vero 'l dico,
108 non che 'l duolo o 'l martel mi scaldi o roda.

Potreste dir che non curate un fico
ch'io vi sia per voler né mal né bene
111 o ch'amico vi sia piú che nimico;
che non vi mancheran le stanze piene,
senza me, di molti uomini galanti
114 che sostengan per voi travagli e pene;
e che s'io vo' donarvi un par di guanti,
e senza ancor, mi manderete a spasso
117 né pur vorrete ch'io vi venga avanti;
e che s'io vo' voltar, ch'io volga il passo
ove mi piace, perché a voi ben resta
120 altro falcon che 'l mio da prender spasso.
Ed io rispondo, per finir la festa,
ch'egli è ben giusto che da voi s'aspette
123 risposta anche peggior che non è questa;
ch'inteso ho de le volte piú di sette
ch'avete l'intelletto ed il giudizio
126 ove hanno il gozzo appunto le civette;
tal che al costume vostro e a l'esercizio,
a me facendo una risposta umíle,
129 areste fatto troppo pregiudizio.
Vero è ben ch'una macchia o brutta o vile
giammai non si considera o si vede
132 in chi suol star nel fango o nel porcile.
La gente ch'aver dite sotto il piede,
forse che la non è 'n riga né in spazio;
135 agli altri vanti poi non si dá fede.
Quanto al venirvi innante, son sí sazio
di voi, che, se mai piú ci fo ritorno,
138 mandatemi in malor, ch'io ven disgrazio.
S'a voi non manca chi vi stia d'intorno
a fare e a dir, sappiate ch'anco io posso
141 adoprar la mia pala in altro forno;
s'altro falcon che 'l mio vi pasce addosso,
siasi; so che non pasce in conclusione
144 de l'altre piú gentil carni senz'osso:
non però manca il mondo a le persone;
crediate certo pur ch'anch'io ho da darne,
147 senza le vostre quaglie, al mio falcone;

per pascer lo sparvier non manca carne,
ov'altri voglia, e ve ne son le squadre
150 ch'appresso i vostri storni paion starne.
Arpie crudeli, infide, inique e ladre
da venire in fastidio a mille Rome
153 voi, la vostra fantesca e vostra madre.
Per modestia ora taccio il vostro nome,
ma ben lo scoprirò con altro inchiostro,
156 se accrescerete il peso a le mie some:
e se sia finto o ver quanto dimostro,
mirate che s'io fossi ne l'inferno
159 e ne potessi uscir col favor vostro,
piú tosto ci vorrei stare in eterno.

## LVIII

Scampato da pericoloso amore.

Fui vicino a cadere e tremo ancóra
del troppo ardir ond'io volai senz'ali
e scherzai con le reti e con gli strali
che di sua mano Amor tesse e lavora;
e se indugiava la ragion breve ora
por freno ai sensi disviati e frali,
giá saprei, colmo d'infiniti mali,
a che strazio sen va chi s'innamora.
Or, come augel che fugga a tempo e guardi
l'inganno che fra' rami era coperto,
spiega le penne al ciel sicuro e 'l canto,
dal parlar finto e dai fallaci sguardi
fuggendo al poggio faticoso ed erto,
l'amata e dolce libertade i' canto.

## V

## QUINTO AMORE

### Alessi: Francesco Bigazzini

(1547-1553)

LIX

Amiche a lui le tre Grazie.

Semplice e nuda ed ali ebbe a le piante
Pito quel dí che i vostri passi scòrse,
e le cortesi parolette e sante
che in sí dolci maniere al cor mi porse.
  Io le sorelle co' la destra innante
non sarei stato a rimandarvi in forse,
se non fossero a voi, lor caro amante,
come a suo albergo da se stesse corse.
  L'una vi spira ognor dal crine al piede
(questo snello e gentil, quel crespo e d'oro)
vaghezza e l'altra ne' begli occhi siede;
  ma la terza vi mostra un verde alloro,
degna di vostra cortesia mercede,
la quale anch'io, pur come posso, onoro.

LX

Bello piú di Ganimede.

Guardando Giove dal balcon celeste
la spaziosa terra e 'l mar profondo,
fermò in Alessi gli occhi e disse: — Al mondo
sí bella è adunque una terrena veste?
Vaghezze in ciel non son simili a queste;
Ganimede a costui bene è secondo:
siate, a portarmi al bel viso giocondo,
piume, via piú che l'altra volta preste. —
E, nuova aquila fatto, a lui s'offerse:
ma vicine ai begli occhi arser le penne,
e, per fuggir quel grave incendio a tempo,
d'ambrosia il volto, onde uscia 'l foco, asperse:
quindi 'l bel viso un non so che ritenne
sacro e divin che non soggiace al tempo.

LXI

Sul medesimo argomento.

I

Chiamar beato Iddio ben si potea
Giove, s'è ver che d'amor fusse acceso,
quando, converso in aquila, tenea
per l'aria vaga il bel troian sospeso;
e, volando, da sé spesso dicea:
— Tosto godremo il caro amato peso —
e si scordava del suo volo spesso
per tener l'ale a que' bei fianchi appresso.

2

Cosí dirmi beato anch'io potrei,
se voi non foste al pregar mio rubello:
io men non v'amo, e sète agli occhi miei
non men gentil di Ganimede e bello:
ma, s'io non ho possanza qual gli dèi
e non posso rapirvi e farmi augello,
non gravi voi se, d'abbracciarvi ingordo,
de la modestia mia talor mi scordo.

## LXII

*Come l'udí, ne fu subito invaghito.*

Da quel giorno ch'udir mi fu concesso
il suono e 'l canto e 'l ragionar celeste,
fûr l'amorose cure ardite e preste
a darmi assalto, ond'io sospiro spesso:
e, qual cervo, che 'l veltro abbia da presso,
cerca al suo scampo i boschi e le foreste,
tal io cercando in quelle parti e in queste
l'amato viso vo, c'ho al core impresso.
Piú che mai vago apparve agli occhi miei,
ed in quel punto con sue mani Amore
di dolci fiamme lo dipinse e sparse;
quasi dicesse: — Amante, io non saprei
mostrar piú chiaro in altra guisa il core,
che forse men del tuo quel dí non arse.

## LXIII

*Quanto è bello, tanto sia umano.*

Perché, se voi non men chiaro o men bello
l'ingegno avete che leggiadro il volto,
con l'orgoglio vi fate al ciel rubello,
c'ha per voi de le grazie il grembo sciolto?
S'io de la vostra con Amor favello
tanta alterezza, mille biasmi ascolto:
deh, non vogliate, oimè! serpe sí fello
ritener piú tra sí bei fiori involto.
La vaga fama, a cui dietro ognun corre,
altro non è che de le lingue un suono;
esse dar ponno altrui l'onore e tòrre:
l'umanitade a l'uomo è proprio dono;
ciascuno l'ama e 'l suo contrario abborre,
e val piú che ricchezza un nome buono.

## LXIV

Egli è duro e crudele.

Ben mi mostrâr di crudeltade insegna
e di durezza, onde voi sète erede,
le vostre porte, e pur vi misi 'l piede,
come dispose iniqua sorte indegna;
ma feroce leon ferir disdegna
cui gli s'inchina umíl e mercé chiede;
e la pioggia consuma e 'l vento fiede
colonna che teatro orni e sostegna.
Sol voi né lungo sospirar né pianto
muove né prego, o cor empio e selvaggio
piú che leon, piú duro assai che 'l marmo;
e se pur d'umiltade il mio core armo,
lo sdegno, l'uggia e l'orgoglioso oltraggio
e l'alterezza in voi cresce altrettanto.

## LXV

Amica stella li ha giunti insieme.

Generosa, costante e chiara insegna
di nobiltate, onde voi sète erede,
m'aprí la porta, ov'io giá misi 'l piede
com'uom che aspiri a grande impresa e degna:
questa fra due leon ferma disegna
colonna ed alta per mostrar la fede
che fra due petti salda ognor si vede,
se fortezza e valor dentro vi regna.
Però non volga l'ardir vostro il tergo,
poi che n'ha giunti amica stella insieme,
o per latrar di cani o vibrar di armi:
io dal mio lato ancor sostengo ed ergo,
e s'ira talor soffia o sdegno preme,
prima che me potria crollare i marmi.

## LXVI

Era destino che tanta bellezza l'innamorasse.

Mortal bellezza in questo o in quel soggetto
de la celeste è verace orma ed ombra
e, quando entra per gli occhi e corre al petto,
di nova gioia e di stupor l'ingombra:
il cor, che la riceve, ogni altro obietto,
quasi vil soma, da sé ratto sgombra;
quindi nasce 'l disio che l'intelletto
non meno ai saggi ch'agli sciocchi adombra.
Cosí di Coridone il foco nacque,
non per elezion, ma per destino,
de la beltá ch'a mille altri occhi piacque.
S'error fu 'l suo, col gran lume latino
errando egli arse, e l'ardor suo non tacque;
pur n'avrá sempre molle il viso e chino.

## LXVII

Triste la vita cosí lontano da lui.

Aspre montagne e cave intorno intorno
al doppio carcer mio fan doppio muro,
e 'l fianco appoggio al nudo sasso e duro
de la stanchezza mia letto e soggiorno.
Quel sol ch'agli occhi miei solea far giorno,
giá per me veggio inecclissato e scuro,
né da la bianca man son piú sicuro
d'un breve foglio di sue note adorno:
lasso! m'è tolto 'l bel crin d'oro e 'l lume
de' due zaffiri assai piú che 'l ciel chiari,
né so pur quando rimirarli o come,
e 'l parlar saggio e 'l signoril costume
e 'l dolce riso e gli atti onesti e cari;
né di lui m'è rimasto altro che 'l nome.

## LXVIII

Tormentato come Prometeo.

— Perché accendesti a la divina face
dei celesti occhi il tuo desio terreno,
ti lego a questo sasso e 'l piú rapace
augello scelgo a divorarti 'l seno.
Non sai tu quel ch'avvenne al troppo audace
Prometeo? E forse l'error suo fu meno.
In te l'esempio rinnovar mi piace
per porre ad ogni temerario il freno. —
Cosí dicendo, qui mi chiuse e strinse
di Giove il figlio e con la propria mano
mi pose al cor questa vorace cura:
ma quel fuoco immortal per sua natura,
ancor che manchi 'l nudrimento umano,
per accidente alcun giá non s'estinse.

## LXIX

Visioni meravigliose.

Standomi sol co' miei pensieri un giorno,
cose vedea maravigliose e tante
che non può lingua raccontarle a pieno.
Caro armellin, di sua bianchezza adorno,
sí leggiadro e gentil m'apparve innante,
ch'io n'ebbi 'l cor d'alta vaghezza pieno;
ma poi, come baleno,
m'uscí di vista, ed io, tenendo intese
le luci mie per le belle orme invano,
un cacciator villano
di fango il cinse e con tal arte il prese,
onde pietade e sdegno il cuor m'accese.
Non molto dopo agli occhi miei s'offerse
dolce, amoroso, candido colombo,
né tale il carro a la sua dea sostenne.
Dal ciel, ove le nubi eran disperse,

quasi un angel calar vedeasi a piombo
e fender l'aria senza muover penne;
da traverso poi venne
grifagno augello e di rapina ingordo,
e seco trasse l'innocente e puro
col fiero artiglio e duro
ch'era di furti e d'altre macchie lordo:
e sospiro qualor me ne ricordo.

Sí dilettoso e vago colle ameno
non vide forse mai Cipro né Cinto,
quanto quel ch'io mirai mentre al ciel piacque:
quivi era piú che altrove il ciel sereno,
quivi il terren piú verde e piú dipinto,
l'aura piú dolce e piú soavi l'acque;
onde nel cuor mi nacque
alto disio di farvi albergo eterno;
e 'l piè fermai; ma fu 'l pensier mal saggio,
ché quel fiorito maggio
tosto cangiossi in tristo, orrido verno,
dove continua pioggia ancor discerno.

Felice pianta in quel medesmo colle
fu trasportata e, col favor del loco,
di picciol tronco al ciel s'andava alzando.
Quando 'l sole ha piú forza e 'l terren bolle,
chi s'appressava a la dolce ombra un poco
ponea la noia e la stanchezza in bando:
ivi s'udia cantando
Febo, scordato del suo lauro verde,
tesser d'olmo ghirlande a le sue chiome.
Ed ecco, io non so come,
riman negletta e la vaghezza perde
e serba a pena del suo ceppo 'l verde.

Fuor d'un bosco sacrato e verde sempre,
lasciando 'l nido, ove pur nacque dianzi,
pargoletto leone uscia veloce:
quell'etá par ch'ogni fierezza tempre:
e con questo pensier gli corsi innanzi
ed umano 'l trovai piú che feroce;
ma 'l troppo ardir poi noce,
perché, seco scherzando, in un momento

s'infiammò d'ira e con turbato aspetto
squarciommi i panni e 'l petto;
e partissi da me poi lento lento,
tal che solo a pensarvi ancor pavento.
D'oro sparso e di gemme alfine io scòrsi
purpureo letto ove dormia soave
giovane illustre, di ferir giá stanco:
ivi con l'occhio e col pensier discorsi
bellezze che sembianti il ciel non have,
ch'a ricontarle ogni bel dir vien manco;
ma sovra l'omer bianco
volâr faville dal mio petto acceso
per quel signor che 'l mondo accende e sforza;
cosí, desto per forza,
via sen volò da la mia vista offeso;
io restai cieco e ne' suoi lacci preso.
Canzon mia, se di questo,
al tristo avviso, fui mesto e dolente,
che fia, poi che 'l mio danno è giá presente?

## LXX

È il natalizio d'Alessi: tutto è letizia; egli solo in pianto.

Questo dí lieto anni tre chiude e venti
che fu del vago Alessi 'l mondo adorno:
pastor, correte a celebrar quel giorno
e coronar di fiori i vostri armenti.
Pianga sol Coridone e si rammenti
che se quel dí fiorîr le piagge intorno,
e primavera a voi fece ritorno,
egli ebbe il ciel nimico e gli elementi;
per lui si accese ogni luce empia e fella,
il crudel Orione armato apparve
e Saturno 'l suo tòsco iva spargendo,
e Marte, in grembo a l'amorosa stella
fiammeggiando, dicea, come a me parve:
— Qual per te guerra, o Coridone, accendo!

## LXXI

Ad Annibale Caracciolo.
Gli sia intercessore benigno.

Caracciol mio, se l'amorosa chiave
del laberinto che 'l cuor vostro intrica,
fosse a la mano ond'io vi scrivo amica,
per voi si volgeria dolce e soave;
ma fortuna che ciò dato non m'have,
dá in poter vostro (convien pur che 'l dica)
l'altra che m'apre la prigione antica
ed in carcer mi chiude assai men grave.
Fate dunque per me quel ch'io vorrei
per voi potere, ed appo voi mi vaglia
il desio di giovarvi in vece d'opre;
se de' passati gravi affanni miei
tanto vi dolse, or del mio ben vi caglia,
poi che 'l mio petto ogni pensier vi scopre.

## LXXII

Venere vendichi in lui quella cruda durezza.

A piè d'un tronco, le cui foglie dianzi
sotto falsa amicizia edera ancise,
Coridon pianse e col suo pianto mise
pietá nel gregge che gli errava innanzi:
ma piú d'altro animal che in selva stanzi
Alessi fiero al suo dolor sorrise,
e quasi pietra incontro a lui s'assise,
pietra che 'l marmo di durezza avanzi.
Ond'egli, alzando gli umidi occhi in alto:
— O dea, quest'alma di pietá rubella
provi 'l mal ch'altrui dá, sotto il tuo regno;
non sia creduta ed ami un cor di smalto. —
Ai giusti preghi l'amorosa stella
sfavillando mostrò vendetta e sdegno.

LXXIII

A Lodovico Sensi.

Bello, Alessi, come Alessandro Magno.

Quando io miro di rame alcuno intaglio
che, Lisippo imitando, rappresenti
la real forma e i vivi spirti ardenti
di quel che al mondo die' briga e travaglio,
a la divina, alma sembianza agguaglio
l'altiera fronte e i chiari occhi lucenti,
onde ne gîro i miei ciechi e dolenti,
e rimirando in essi ancor m'abbaglio.
Ma, Senso, dimmi tu, cui non è tolto
in quel viso affissar ognor le ciglia,
se 'l mio giudizio è vero o pur s'inganni;
né mi biasmar ch'al suo giovenil volto
mi rendessi prigion, se rassomiglia
colui che vinse il mondo in sí verdi anni.

LXXIV

Lo ricordi nei luoghi dolci alla memoria.

Se non è morto in tutto 'l bel disio
che vi fe' sospirar sí dolcemente,
caro mio bene, e se vi torna a mente
ch'io son pur vostro e foste ancor voi mio,
salutate per me le piagge ov'io
con voi m'assisi e ragionai sovente,
e siavi contra la stagione ardente
schermo il pensar a quel verno aspro e rio;
dite a quei boschi, or di lor veste adorni,
che dianzi erano ignudi, e 'l sol non dorme
per far lor cangiar vista in pochi giorni:
cosí convien che voi muti e trasforme;
ma che curo io che 'l viso un altro torni,
se sta l'animo saldo al mio conforme?

## LXXV

L'ha sognato impietosito: fosse vero!

— Pon giú l'affanno omai, ché 'l tempo e 'l vero
hanno in me vinto ogni indurato affetto
e deposto ho lo sdegno e quel sospetto
che fe' parermi oltra misura altiero.
Or tocco e veggio col giudicio intiero
quel che tu m'hai ben mille volte detto;
per amico t'abbraccio e 'l chiaro obietto
rendo a que' sensi ch'a me giá ti diero. —
Con sí dolci conforti e sí soavi
Amor mi apparve e dal mio petto mesto
sgombrava tutti i pensier tristi e gravi.
Non so se m'era addormentato o desto,
ma voi, ch'avete del mio cor le chiavi,
deh, fate sí che non sia sogno questo.

## LXXVI

A Guido Sensi.

Non è volgare amore il suo.

Guido, se per tua guida eleggi 'l senso
che sol guarda a la scorza e non si sganna,
con qual ragione il tuo rigor mi danna,
se per alta cagion sospiro e penso?
Non è 'l mio petto in volgar fuoco accenso,
come tu credi, e teco altri s'inganna,
né fral bellezza il mio vedere appanna,
ma di chiara virtute un raggio intenso;
virtute in terra che risplende e luce
nei sereni occhi e nel parlare accorto
ch'ad alto oprare ogni cor basso induce:
in me luogo non ha, dal dí che porto
la sembianza nel cor di questa luce,
pensiero indegno o desir cieco e torto.

LXXVII

Fallace sogno.

Di diamante era il muro e d'oro il tetto
e le finestre un bel zaffiro apria
e l'uscio avorio onde il mio sogno uscia
che de l'alto edificio era architetto.
Da sí ricco lavoro e sí perfetto
pareva uscisse angelica armonia,
e sí strana dolcezza il cor sentia,
che i sensi ne fûr ebbri e l'intelletto.
Ruppesi alfine il lungo sonno. Oh quanto
la cieca notte il veder nostro appanna!
Perché sul giorno, aprendo gli occhi alquanto,
era l'altier palazzo umil capanna,
strido importun d'augei notturni il canto;
e l'oro paglia e le gemme alga e canna.

LXXVIII

Tutto un vano sogno il suo.

O di quattr'anni leteo sogno adorno
di false larve, u' sono i bei costumi
che mi mostrasti e d'eloquenza i fiumi?
u' il bel volto, d'Amor nido e soggiorno?
Or ch'io son desto e luce in alto il giorno,
altro non veggio che vane ombre e fumi;
le rose e i gigli sono ortiche e dumi;
solo il tuo inganno è vero e 'l nostro scorno.
Misero me che tardi gli occhi apersi!
cosí gli avessi allor chiusi per sempre
che nel dolce velen bagnai le labbia!
ché sarei fuor di sí strani e diversi
pensieri: ond'io rinfresco al petto sempre
penitenza, dolor, vergogna e rabbia.

## LXXIX

Il «fato di Coridone» (1)

I

Mentre del Tebro in su la destra riva,
tra rose e fiori, il dí sesto di maggio,
le reti Amor d'un bel crin d'oro ordiva,
che pur quel giorno tolse a Febo 'l raggio,
l'empio suo fato a Coridone apriva
ninfa gentil; ma Coridon, mal saggio,
aveva 'l cor giá disviato altronde
e solo udiva 'l mormorar de l'onde.

2

— Mal si mira — dicea — per te sí fiso
il vago Alessi, o meschinello amante:
d'angelo il crine e le parole e 'l viso,
ma il cor di tigre e 'l petto ha di diamante;
sotto quel dolce e mansueto riso
quanti son lacci, oh quante fiamme, oh quante!
e i sereni occhi, dove Amore alloggia,
giá promettono ai tuoi continua pioggia.

3

Giá veggio ogni pensiero, ogni tua voglia,
quantunque onesta, virtuosa e bella,
chiamar da lui, che libertá ti spoglia,
brutta, lasciva e di virtú rubella;
veggio che non ti reca altro che doglia,
che amore e servitute inganno appella,
che l'ostinato cor via piú s'indura
quanto è piú chiara la tua fede e pura.

---

(1) Dei personaggi ricordati in questo componimento, Coridone, si sa, è il Coppetta; Dolone è Agnolo Felice Mansueti; Montano è Pellino Pellini; Damone è Lodovico Sensi; Giugno è Giambattista Giugni; Opico è Agapito de Magistris; Aminta è Ercole della Peccia (?); Caracciolo è Annibale Caracciolo; Elpino è Giambattista Lancellotti; Lauso è Muzio Passamonti [Ed.].

4

A che fuggi, meschin, sotto quel tetto
seco la pioggia e cerchi altra fornace?
a che mostrar bagnati gli occhi e 'l petto
e 'l core acceso di piú ardente face,
s'ei prende del tuo mal gioco e diletto?
Vedi che gioia ti promette e pace
con parole cortesi in vista e fide,
poi con Tirsi di te motteggia e ride.

5

Tirsi, rival tuo vero e finto amico,
che, per coprir la fiamma ond'ei si sface,
fa coprir te dopo un cespuglio antico
ed udir come Alessi a lui non tace
che t'odia e sprezza e ti è crudel nimico
e fuor ch'i versi in te nulla gli piace;
e per piú scorno poi Tirsi ammonisce
ch'a te ridica che 'l tuo amor gradisce.

6

Udendo ciò con le tue orecchie istesse,
qual fia 'l tuo core e 'l tuo consiglio allora?
or qual nodo saria che non rompesse
sí giusto sdegno? E, non pur sazio ancora,
col rio Dolon nova tragedia tesse,
e del martír che fa provarti ogn'ora
e de la tua sí lunga sofferenza
ne fa scena ai pastori in tua presenza.

7

Tre veggio tuoi rivali, ognun gradito,
Dolone e Tirsi e 'l rustico Montano;
te solo esser deriso e te schernito,
te sol trovare ogni rimedio vano,
e se hai grazia talor d'esser udito
e 'l cor mostrargli in atto umíle e piano,
quanto è piú grande il tuo cordoglio e 'l pianto,
e la durezza in lui cresce altrettanto.

8

Per saldar l'alta piaga, oimè! che vale
custodir l'altrui gregge e fuggir lunge?
Nel fianco porti il velenoso strale,
che, quanto corri piú, tanto piú punge.
Non vedi tu che 'l tuo nimico ha l'ale
e, dovunque tu vai, sempre ti giunge?
E n'hai fatto oggimai piú d'una prova
che lo star nòce e 'l fuggir nulla giova.

9

Ritorna pur a le querele, al pianto
e novi preghi e novi amici stanca;
servi, dona, convita e fa pur quanto
insegna Amor, ch'i suoi seguaci imbianca,
che ingegno o studio non potrá far tanto,
volgendo 'l freno da man destra e manca,
che l'indomito core al tuo disio
non fia sempre piú duro e piú restio.

10

Ecco lo sdegno suo quattro e sei volte
contra di te sí fieramente acceso,
che, non pur che ti parli o che t'ascolte,
da l'ombra tua, fia dal tuo nome offeso;
non per tua colpa, ma per molte e molte
false illusion che, non dal cielo sceso,
un angel no, ma da l'abisso cieco,
spargerá sempre e sará sempre seco.

11

Veggio Damon gentil, veggio una schiera
d'almi pastori inginocchiati alfine,
acciò quest'alma dispietata e fiera
ponga al suo sdegno ed al tuo pianto fine:
non può vera umiltá né pietá vera
né prego far che questo altier s'inchine,
benché ti veggia in mar sin a la gola,
a darti aiuto pur d'una parola.

12

Per fuggir tanta crudeltade e nova,
la patria lascerai senza far motto,
né vorrai del suo nome udir piú nova;
ma ti sará questo disegno rotto,
perché 'l crudel, non che pietate 'l mova,
ma da vergogna del suo errore indotto,
scriverti di sua mano un dí si sforza
queste piacevol note in dura scorza:

13

« Pon giú l'affanno omai, ché 'l tempo e 'l vero
hanno in me vinto ogni indurato affetto:
se ti son parso òltra misura altiero,
lo sdegno incolpa e 'l giovenil sospetto;
or tocco e veggio col giudizio intiero
quel che tu mi hai ben mille volte detto ».
Con sí dolci conforti e sí soavi
sgombrerai tutti i pensier tristi e gravi.

14

Di gioia tornerai colmo e di speme
a rivedere 'l caro volto amato,
e lui vedrai conversar teco insieme
con maniere cortesi e ciglio grato;
ma tosto 'l cor, che nativo odio preme,
a lui cangerá 'l viso, a te lo stato,
e ti ritoglierá, pur come suole,
la sua domestichezza e le parole.

15

Spietato Alessi, aimè! perché gli nieghi
quel ch'è del viver suo sostegno solo?
A chi non porgerá lacrime e preghi?
dove non spiegherá Dedalo 'l volo?
Convien che 'l duro petto alfin si pieghi.
Ecco ti rende, per piú affanno e duolo,
il bel commercio e 'l parlar dolce e saggio;
ma 'l core è lunge e piú che mai selvaggio.

16

Quindi vedrai di nubilose falde
coprirsi spesso 'l bel volto sereno;
quindi acri motti e voci irate e calde,
sí spesso uscir del conturbato seno;
quindi vedrai le tue speranze salde
tutte romper nel mezzo e venir meno;
quindi apparranno a lui brutti e molesti
tuoi pensier tutti, opre, parole e gesti.

17

Ecco del tuo sperar tutte le foglie
seccarsi a l'apparir d'un Giugno ardente;
ecco Alessi indurar pensieri e voglie
per farti piú che mai tristo e dolente;
ecco ch'alfin dal cor profondo scioglie
l'ira e lo sdegno e mostra apertamente
che t'odia a morte e piú che serpe aborre,
che con tre lingue al sol fischiando corre.

18

Per disfogar la fiamma e 'l tuo cordoglio
esule andrai dove piú corre altiero
questo almo iddio, né Celio o Campidoglio
potrá dramma scemar del tuo pensiero;
tornerai dunque a riveder lo scoglio
dove rompesti, e non con legno intiero;
né molto andrá che per virtú d'Opico
sarai tre lune al bello Alessi amico.

19

Opico saggio, che di magica arte
oggi a tutti i maestri il nome invola,
il cor di Alessi intenerisce e parte,
come scioglie la lingua a la parola,
e lo fa venir teco in ogni parte;
né pur ti degna di tal grazia sola,
ma ti dá in man del suo voler la briglia,
tal che stupisce ognun di maraviglia.

20

Ma, lasciando 'l buon mago il nostro colle
per rivedere 'l campo di Quirino,
il cor, che dianzi fu tenero e molle,
tornerá piú che prima adamantino:
l'ira, lo sdegno e l'odio in lui giá bolle,
né può l'incanto vincere 'l destino;
e tutto 'l mal che dá sotto la luna
irato Amor tra sé volve e raguna.

21

Per lui vedrai come si voli in cielo,
come in un punto si trabocchi al basso;
saprai come un cor arda in mezzo al gelo,
come un uom si trasformi in freddo sasso;
saprai com'esca velenoso 'l telo
da ingrata man ch'a mercé chiuda 'l passo,
e con lungo sudore e lungo stento
mieter gli stecchi e stringer l'ombre e 'l vento.

22

Tu sentirai cangiar tosto in amaro
quel prima dolce e mansueto stile:
il conversar d'ogni pastor gli è caro;
solo il tuo sprezza e tiene indegno e vile.
Ogni arte senza frutto, ogni riparo
tenti, ed inchini or questo or quello umíle,
e ti convien passar tra ortiche e dumi
e spesso rinnovar genti e costumi.

23

Veggio che dietro al desir vano e cieco,
sí come Aglauro, sei converso in pietra,
perché ardisci mirar nel chiuso speco,
dove, l'arco deposto e la faretra,
si giace Alessi e 'l bello Aminta ha seco;
veggio ch'alfin per te mercede impetra
Caracciol tuo, ch'ogni dur'alma affrena
col canto che gli die' la sua sirena.

24

Ma di ciò serba alto vestigio impresso
nel fondo suo quel cupo orgoglio e queto;
però gli sdegni saran pronti e spesso
ti sará tolto il parlar dolce e lieto.
Oh quante volte andrai fuor di te stesso
nel piú riposto bosco e piú secreto!
e quivi, aprendo al gran dolor le porte,
scioglierai queste voci afflitte e morte:

25

« Nulla te muove il suon de' miei lamenti,
o crudo Alessi, e del mio mal non curi;
de le mie rime ai liquidi concenti
chiudi l'orecchie e 'l cor qual aspe induri:
giá mille notti e piú, triste e dolenti,
giá mille giorni, piú che notte oscuri,
te solo amando e sospirando, ho corso,
né ritrovo al mio male alcun soccorso.

26

Qual novo strazio, oimè! qual novo schermo
piú di patir, piú di tentar mi resta?
Tutto ho sofferto, amando: il core infermo
non trova scampo in quella parte o in questa.
Come percuote pino in alpe fermo
or la pioggia ora il vento or la tempesta,
cosí provo io repulse, ingiurie e scherni
del mio saldo pensier nimici eterni.

27

Che spero omai? che tua durezza muova,
se tanta mia costanza e tanta fede,
tanta umiltade e tanto amor non giova,
non sí lungo servir senza mercede
né d'aver môstro omai piú d'una prova?
Ch'altro a te fine il mio desir non chiede
che i tuoi detti soavi e gli occhi santi,
ultima speme de' cortesi amanti.

28

Se fûr mai sempre le mie voglie oneste,
piú d'un antro il può dire e piú d'un bosco,
quando, maga virtú fosse o celeste,
meco cercasti 'l bel paese tósco;
ditel voi, stelle, voi che me vedeste
giacer seco piú volte a l'aer fosco
con quella fede e puritá che spesso
fido can giace al suo signore appresso.

29

Ma chi far ne potria fede piú chiara
che 'l saggio Elpin, che si nascose un giorno
dove Alessi talor per grazia rara
solea secreto far meco soggiorno?
E gli fu sopra ogni ventura cara
vedermi solo a quel bel viso intorno
e non far atto o dir parola senza
onestade, modestia e riverenza.

30

A te traluce senza velo alcuno
il mio puro disio come cristallo;
ma tu sfrenato 'l chiami ed importuno,
per scusar di tua durezza il callo:
amo troppo, e notar sol di quest'uno
error mi puoi, se l'amar troppo è fallo;
ma chi l'amor con la beltá misura
non dirá mai ch'io t'ami oltra misura.

31

Tu vuoi, crudel, ch'io fugga e ch'io non ami,
quando Amor piú m'accende e piú m'annoda,
e che d'udirti e di vederti io brami
e che mai non ti veggia e mai non t'oda,
che 'l mio ben male e bene il mal mio chiami,
che per te sempre pianga e mai non goda:
sotto peso maggior non arse od alse
chi giá sostenne il cielo e chi l'assalse.

32

Ma se da l'amor mio l'odio tuo pende,
né lunghezza di tempo, arte o consiglio
né strazio alcun la libertá mi rende
né giusto sdegno o volontario esiglio,
e se la vita mia tanto t'offende,
vien, Morte, e chiudi l'uno e l'altro ciglio;
ma prima sappian queste selve 'l torto
c'ho ricevuto amando e chi m'ha morto.

33

Come pastor che si sommerge, spinto
dal gregge che bagnava al fiume pieno,
qual buon cultor dagli alti rami estinto
ch'egli stesso piantò nel suo terreno,
quasi villan da pietá sciocca vinto,
che 'l serpe rio si riscaldò nel seno,
da chi piú spero aita e piú mi deve,
e tòsco e morte 'l servir mio riceve.

34

Deh, questi ultimi preghi Amore accolga,
sí che Alessi, 'l crudel, sotto 'l suo giogo
provi 'l mal che altrui dona, e mai non colga
frutto, se non qual io piangendo sfogo;
ami chi lui sempre odi e non si sciolga
insin al cener del funereo rogo».
In cotal guisa udremo i tuoi lamenti
spargere spesso, o Coridone, ai venti.

35

Spesso vedrai, tra tanti affanni e tanti,
ostinazione a crudeltade unita,
negar ai giusti preghi, ai caldi pianti
di una parola, di un sol guardo aita,
ancor che dal tuo petto 'l cor ti schianti,
ancor che manchi per dolor la vita;
vedrá le sparse tue lacrime indarno
il Tebro, 'l Chiagio, 'l Trasimeno e l'Arno.

36

Non questo colle alberga o questo piano
pastor sí rozzo e sí di stirpe oscuro,
né da lunge verrá bifolco strano
a visitar l'antico Augusto muro,
né da fredde Alpi scenderá villano
di costumi tant'aspro e tanto duro,
che ad Alessi non sia di te piú grato;
colpa non tua, ma del crudel tuo fato.

37

Lauso, pastor leggiadro, 'l bel paese
lascia di Lazio e passa monti e fiumi;
quivi si ferma e, le tue pene intese,
cerca Alessi addolcir coi suoi costumi,
e gli si scopre amico e sí cortese
che 'l proprio cor gli dona e i propri lumi
l'amata Clizia, e fa che Alessi viva,
che, tacendo ed amando, a morte giva.

38

Né di ciò chiede a lui piú largo merto
se non che per pietade e per mercede
fra tre giorni a te mostri un segno aperto
ch'egli 'l tuo amor gradisce e la tua fede.
Promette Alessi e giura fermo e certo
far piú di quel che 'l gentil Lauso chiede;
poi ti costringe a dir (né serva 'l patto)
a Lauso che di lui sei sodisfatto.

39

A che non tiri e sforzi un mortal petto,
o nequitoso e dispietato Amore?
Da la tua forza è Coridone astretto
in suo danno mentir con doppio errore
ed un'affezion vòta d'effetto
chiamar vera mercede a tant'ardore;
e si dimostra lieto e grazie rende
di quel che piú l'attrista e piú l'offende.

40

S'Amor giá mai con stral di piombo o d'oro
di contrario voler duo petti punse
per darne esempio a l'amoroso coro,
tal oggi Alessi e Coridon disgiunse.
Dafne gradí, poi che fu verde alloro,
l'amante, e fregio a le sue chiome aggiunse;
ma costui, cangi stato o muti forma,
fuggirá sempre de' tuoi passi l'orma.

41

Oh quante indignitadi addietro lasso,
quante miserie che tacere è bello!
Avrai, dal lungo travagliar poi lasso,
penitenza a le spalle e 'l suo flagello;
di Tantal proverai la sete e 'l sasso
di Sisifo e di Tizio il fiero augello;
un lustro insomma con perpetuo scherno
o se maggior supplizio è ne l'inferno. —

42

Scolorí Febo al suo tacer le bionde
chiome e ritolse innanzi sera il giorno:
s'udîr fremere i venti e mugghiar l'onde,
sussurrar l'api in quel bel prato adorno,
scuotersi i rami e sibilar le fronde,
pianger gli augei che gían volando intorno;
e' predicevan tutti in lor sermone
l'infelice destín di Coridone.

## LXXX

Sciolto dopo cinque anni di prigionia.

Oggi, per me sempre rio giorno amaro,
volge 'l quinto anno che fra gigli e rose
su la riva del Tebro Amor nascose
quei lacci che 'l mio cor tosto legaro.
Non potea il ciel mostrar segno piú chiaro
de l'oscura prigione ove mi pose,
che quel dí Cinzia al suo fratel s'oppose,
onde i raggi piú bei si scoloraro.
Da indi in qua, fra tenebre e martíri,
fra speranza e timor, fra caldo e gelo,
d'irato Amor provai tutte le pene:
ma, come a Pietro, al suon de' miei sospiri
angel venne dal ciel sotto uman velo,
che ruppe 'l carcer tetro e le catene.

## LXXXI

Al cavalier Ascanio Scotti.
Il suo disgraziato amore per Alessi.

Corre 'l sesto anno, s'al contar non fallo,
Scotto, che a far piú chiaro il vostro nome,
3 dal re chiamato, andaste in Portogallo:
e fra me stesso ripensando come
sí lungo tempo in lacrimare ho speso,
6 io mi sento arricciar tutte le chiome.
Quel dí che vi partiste, il sol conteso
ne fu da la sorella, e quel dí fue
9 da piú bel lume il mio intelletto offeso:
patiro eclisse in un giorno ambidue,
ma Febo un'ora e l'intelletto mio
12 ben cinque anni smarrí le forze sue.
Dunque, se tardi scrivo, è sol perch'io
in cosí cieco e tenebroso stato,
15 gli amici posi e me stesso in oblio:

ma se muto con voi sin qui son stato,
da troppo affanno oppresso, io ricompenso
18 con lunga istoria il mio tacer passato.
Dirò qual fosse il mio bel foco e penso
poter parlar con voi liberamente,
21 ch'ancor voi foste in simil fiamme accenso;
e Licorida il sa, che fu possente
farvi smarrir tutti gli spirti un giorno
24 ad un sol motto piú che stral pungente.
Quel vi trasse a Bologna illustre scorno
ad imparar ciò che Ulpiano insegna,
27 e dotto e saggio fèste a noi ritorno;
indi colui che in Lusitania regna,
seco vi volse e fa col saper vostro
30 la scuola di Coimbria assai piú degna.
Ma riserbando a piú purgato inchiostro
le vostre lodi, torno a le mie pene,
33 ch'altrove scritte e ne la fronte mostro:
voi, come a l'amicizia si conviene,
ben mi sarete d'un sospir cortese,
36 se questo suon tant'oltre a voi ne viene.
Io dico che quel giorno Amor mi prese,
che nel vostro partir sí lunga schiera
39 a farvi scorta insino al Tebro scese.
Su la riva del fiume in quel punto era
gentil garzone di bellezze conte,
42 che si sedea su l'erba in vista altiera:
le costui dolci parolette pronte
fûr le mie reti e le maniere accorte
45 che con voi tenne nel varcar del ponte.
L'avea bene io le sue fattezze scorte
altre fiate, ma quel giorno fôro
48 che mi strinsero al cor nodo sí forte:
la bocca, gli occhi, il fronte e 'l bel lavoro
del crin vinceva (e son nel mio dir parco)
51 rubin, perle, zaffiri, avorio ed oro.
Porti Giove lo strale e Febo l'arco,
Marte lo scudo, e quel bel volto miri
54 e fugga poi, se può, di lacci scarco.

O mio folle desio, tu pur mi tiri
a ricordar quel volto, oimè! da cui
57 non ebbi mai se non guerra e martíri!
Ah che fu meglio lacrimar per lui
che gioir per qualunque, e la bellezza
60 sua riverir che posseder l'altrui!
E s'egli sempre t'ha sprezzato e sprezza
a la tua indegnitate il tutto ascrivi,
63 non a sua crudeltá né a sua durezza;
e se par che i tuoi passi ancóra schivi,
tu da lungi l'inchina e con lo spirto
66 sempre l'adora e di lui parla e scrivi.
Di' come al crine inanellato ed irto
in quel giorno tessea Venere e Flora
69 qual ghirlanda di rose e qual di mirto;
di' come il biondo suo vince e scolora
l'ambra, il topazio, l'oro e qual somiglia
72 che nel ciel pinge al suo partir l'aurora;
de la fronte il sereno e de le ciglia
il sottil arco e 'l ben locato naso,
75 che stupir fanno altrui di maraviglia.
Ma qual musa di Cinto o di Parnaso
scende a parlar de le due chiare stelle
78 che fûr del viver mio l'orto e l'occaso?
Il ciel non vide mai luci sí belle:
qui pose Amor l'insegne e: — Queste — disse —
81 sieno i miei lacci, i dardi e le facelle. —
Vidi, tenendo in lor mie luci fisse,
versar gioia, dolcezza e grazia e quanto
84 ne le tre suore il Fiorentino scrisse:
quel non so che divino è da lui tanto
e dagli altri accennato e non espresso,
87 si scorgea chiaro in quel bel lume santo;
e, se non era il batter gli occhi spesso,
tanto splendor mirando, io sarei morto,
90 da soverchia dolcezza il core oppresso.
Paradiso terreno e celeste orto
dirò le guance, dove eterno aprile
93 tra rose e gigli siede a suo diporto;

corallo, avorio o cosa altra simíle
de la sua bocca al bel vermiglio, al bianco,
96 ed al parlar non giunge alcuno stile;
né ritrar posso col mio dir giá stanco
e le mani e le braccia e 'l petto e 'l collo,
9 le gambe e i piedi e l'uno e l'altro fianco.
Nudo il bel corpo, s'alcun mai mirollo,
sembra la dea che 'l Vatican vagheggia
102 in vivo marmo col suo chiaro Apollo.
O fermi gli occhi o giri, o vada o seggia,
o parli o taccia, o sia pensoso o lieto,
105 di grazia Pito e Pasitea pareggia.
Col ciglio, che può far tranquillo e queto
il mar, quando è piú irato, a me si volse
108 affabile, benigno e mansueto;
e fra cinqu'altri che in disparte accolse,
io fui pel sesto al bel numero eletto,
111 come Fortuna, Amore e 'l Destin volse.
Cosí, fuggendo 'l sole, a noi fêr letto
sotto grat'ombre, fresch'erbette e nove
114 e sino a sera stemmo in quel diletto.
Io non potea rivolger gli occhi altrove
che nel bel viso e contemplava intento
117 quei divini occhi da far arder Giove:
vedea l'erba fiorir, fermarsi 'l vento,
pur che movesse piede o braccio o mano
120 e gli rideva intorno ogni elemento:
mi sembrava celeste e non umano
il riso, il canto, il suon de la favella
123 e d'ogni indegnitá sempre lontano.
Sicilia ancor di Galatea favella;
ma simile a costui mai non vedremo,
126 e l'etá prisca venga e la novella.
Non discoperse mai vela né remo
del vostro re sotto 'l piú ardente clima
129 sí novo antropofago o polifemo,
che non avesse l'amorosa lima
sentita al muover di sí dolci rai
132 e giú deposta ogni fierezza prima.

Era di maggio e gli uccelletti gai
ragionavan d'amore e l'erbe e l'acque:
135 qual maraviglia poi s'io m'invescai?
Quanto poi vidi dopo lui mi spiacque:
ma, com'egli s'accorse, ebbe piú a schivo
138 la vista mia ch'a me la sua non piacque;
e me n'andai d'ogni sua grazia privo,
ed era di mercé chiamar giá roco,
141 per lungo spazio ognor fra morto e vivo.
Io sentia consumarmi a poco a poco
né sapea disamar né trovar modo
144 che non prendesse ogni mio male a gioco;
alfin, come pur d'Ifi infelice odo,
con altro laccio, se maggior paura
147 non m'affrenava, avria troncato 'l nodo.
Io godea sol per furto e per ventura
la disiata vista e i cari accenti,
150 né piú chiedea la mia voglia alta e pura:
convien ch'io formi tutt'il giorno e tenti
nove chimere e nove imprese e cange
153 vari costumi e luoghi e varie genti.
Crispo allora, nostr'Argo, il duol che m'ange
vede e me spinge a custodire 'l gregge
156 nel sasso che Sentino arrota e frange.
O infortunata mandra, a te pon legge
un miser servo, e chi de' sensi è fuore
159 le pecorelle tue governa e regge!
Non per assenzia scema il cieco ardore;
valli profonde cerco, erte pendici;
162 ma sempre al fianco io mi ritrovo Amore.
Oh quante volte i miei lumi infelici
lacrimando volgea verso quel cielo
165 che piú ricopre i nostri colli aprici!
Squarciato alfin d'ogni rispetto il velo,
torno bramoso a riveder quel volto
168 ch'al cor mi fisse 'l velenoso telo.
Veggio i begli occhi e le parole ascolto:
tanto ciascun per me travaglia e prega
171 ch'io son da lui benignamente accolto;

e compartir talor meco non niega
suoi dolci spassi e boscarecci studi
174 e, come a fido, ogni pensier mi spiega;
ed io gli scopro i miei candidi e nudi
senza alcun neo; ma contra un cor maligno
177 non valsero al mio scampo elmi né scudi.
Un ch'era dentro corvo e di fuor cigno
ed al suo nome avea contrari effetti
180 e ne la lingua il tòsco e 'n bocca il ghigno,
semina in quel cor puro odi e sospetti,
e mi son in un'ora, oimè! ritolti
183 tutti gli onesti miei dolci diletti.
Né, perché egli sia poi da molti e molti
prieghi costretto, sí de l'odio scema,
186 ch'un sol detto mi porga o che m'ascolti.
Or, qual fusse 'l dolor, l'angoscia estrema
che di tal privazione 'l cor sentiva,
189 la memoria sen fugge e la man trema
né sostien che piú oltre in carte io scriva.

LXXXII

Ad Annibale Caracciolo.
Fugace anche la bellezza.

Come nulla qua giú diletta o piace
piú che questa bellezza amata e cara,
cosí nulla piú breve o piú fugace
ne dá Natura in un larga ed avara.
Qual fosse dianzi il volto ond'ebbi amara
guerra e crudel senza trovar mai pace,
nel mio, pallido e mesto, ancor s'impara,
e qual oggi ne sembri Amor nol tace:
ché giá levato ha da quegli occhi 'l nido,
da le guance le rose; e piú m'attrista
che v'ha lasciato oscura nebbia e spine.
Caracciol mio, deh, risguardate il fine
di questi fiori e vi risvegli il grido
de la mia grave penitenza e trista.

## VI

# IN LODE DI LAURA DELLA CORNIA

(1550 circa - 1553)

### LXXXIII

Solo il Petrarca la ritrarrebbe degnamente.

Qual temeraria mano imitar vuole
la piú bell'opra che Natura stessa
mai fabbricasse e non potria senz'essa
riformar piú l'alte bellezze sole?
chi la luce ritrar del mio bel sole,
se lunge abbaglia e strugge chi s'appressa?
Amor che l'ha dentro al mio core impressa,
or ne va cieco e del suo ardir si duole.
Ritornerebbe al secol nostro indarno,
per trarne esempio, di Zeusi l'ingegno
con gli altri ch'ebber fama di quell'arte:
solo il pittor che Sorga onora ed Arno,
dal ciel disceso, ne ritrasse in carte
e questa Laura e quella in un disegno.

## LXXXIV

Benefici effetti delle virtú di lei.

L'aura gentil sí dolcemente spira
in quella parte dove Amor m'incende,
che 'l fuoco mi consuma e non m'offende,
e di ciò seco Amor spesso s'adira.
Questa le nubi scaccia e 'ndietro tira
la pioggia che dagli occhi ognor mi scende;
questa chiaro e tranquil subito rende
il nubiloso cuor quando sospira;
e se Zefiro fa la terra verde
sol una volta nel cammin del sole
pur col favor de la sua bella sfera,
costei senz'altro Febo in noi rinverde
la speme di ogni tempo e, quando vuole,
puote ogni giorno in me far primavera.

## LXXXV

Alla nascita di lei terra e cielo arrisero.

Il dí che Laura Cornia in terra nacque
era sereno il ciel, spargendo fuori
nembi di grazie i pargoletti Amori,
e chiare e belle oltra 'l nostro uso l'acque;
l'aria, a tant'opra sempre intenta, tacque,
piena di varii e preziosi odori;
la terra si vestí di nuovi fiori,
cotanto il venir suo qua giú le piacque.
Giove con tutti i dèi e la Natura,
quasi pentiti aver tra noi mandata
quella che 'l paradiso in sé ne mostra,
rivolti a contemplar la lor fattura,
disser con fronte dolcemente irata:
— Costei ne toglie l'alta gloria nostra.

### LXXXVI

Benigna e umile pur fra tanti onori.

Ecco Laura che spiega ai nostri giorni
l'onesto e 'l grave e 'l bello e 'l saggio e 'l santo
che de l'altra si canta, il cui bel vanto
par che si scemi appresso a questa e scorni.
Né perché il suo gran zio (1) le chiome s'orni
di tre corone e di Pier vesta il manto,
né perché ell'abbia i due germani accanto
di mitre e palme alteramente adorni,
è però men benigna o meno umíle
rivolge il ciglio, e 'l puro animo scopre,
sopra ogni gloria umana alto e gentile:
quindi escon gli atti e le parole e l'opre
cortesi e belle. Or torni 'l sacro stile,
né mortal lingua a dir di lei s'adopre.

### LXXXVII

Anche i piú famosi, rimirandola, restan attoniti.

Donna, di cui nel viso i gigli e l'ostro
mostran ch'è di sue grazie a voi cortese
l'alto del ciel motor, che a farvi intese
di beltá, di vaghezza inclito mostro,
se l'aure, onde ha principio il nome vostro,
fermano il corso a rimirarvi intese
e, dal vostro splendor subito accese,
incendon l'aria e 'l bel paese nostro,
qual meraviglia pur, se mille e mille
uomini illustri al sol guardare intenti
il lampeggiante sol de' bei vostri occhi,
sembrano scogli e tai spargon faville
che han forza d'infiammar le nevi algenti?
Cessin da lo stupor, cessin gli sciocchi.

---

(1) Papa Giulio terzo, Monti; e i due fratelli sono Fulvio e Ascanio [Ed.].

## LXXXVIII

Compianto funebre.

ARGESTO

Con veloci pensier, con passi lenti
al sacro sasso io torno:
vien meco, Clita, a rinnovare il pianto
funesto e grave e ritentar piú d'una
volta l'ingegno per alzar quell'ossa
ove è salita l'alma e dove regna
cinta d'eterno onore.

CLITA

Al comun danno, al dolor nostro intenti,
piangiam sotto quest'orno,
ché non lice appressar quel tumul santo,
Argesto mio, sí spesso, ove s'aduna
tra le ninfe Minerva a pianger mossa;
e fu sentita un dí, benché non vegna
questo segreto fuore.

ARGESTO

Ogni arbore è nimico ai miei lamenti,
che sia di foglie adorno,
fuor che il cipresso: e ben conviensi tanto
cotesto e gli altri odiar, poiché fortuna
col suo furor da le radici ha scossa
quella gradita pianta, unica insegna
al gemino valore.

CLITA

Benché de la stagion non mi rammenti,
mi ricordo ch'intorno
al troncon rotto si rivolse il canto
in mesto lutto, e vidi in veste bruna
le Muse, e dir: «Se 'l fulmine ha percossa
questa fiorita cima, ove disegna
far piú suo nido Amore?»

ARGESTO

Nel mese piú nocivo ai nostri armenti
gli dèi, che irati fôrno
piú de l'usato, ci ritolser quanto
d'onesto e bel fu mai sotto la luna;
e Morte, per mostrar tutta sua possa,
allora, Clita, con la falce indegna
recise il piú bel fiore.

CLITA

Or mi sovvien che, i piú benigni venti
facendo a noi ritorno,
la bell'aura partissi, e in ogni canto
fu desto il furor di Eolo e ciascuna
brumal procella da Giunon commossa,
che sbigottita andò piú giorni e pregna
di tenebroso orrore.

ARGESTO

La bell'aura partissi, e gli elementi
ben segno ne mostrorno;
l'aura ch'or spazia a l'altre dive accanto
del sesto e primo ciel, benché nessuna
l'agguagli di splendor, Cinzia rimossa,
che seco unita superar s'ingegna
quel che distingue l'ore.

CLITA

Mentre le voci tue meste e dolenti
percuoton d'ogni intorno,
l'aura risuona e 'l bel nome altrettanto,
e 'l resto par che taccia eco importuna
al tuo disio; benché non mai percossa
chiuse ferita né per giunger legna
si spense alcun ardore.

ARGESTO

O Madre universal, come consenti
con tuo perpetuo scorno
che morte s'abbia del tuo pregio il vanto?
e presto vegna men quel che raduna
sí lungo tempo e chiuda poca fossa
beltá infinita e vil polve divegna
sí pregiato sudore?

CLITA

Anima eletta, che chiamar ti senti,
e da l'alto soggiorno,
volgendo i lumi ove lasciasti 'l manto,
molesto affanno scorgi ed importuna
pioggia di pianto, che giá il Tebro ingrossa,
porgimi aita ed ombreggiar m'insegna
quanto ho scritto nel core.

ARGESTO

Voci oscure non ponno o bassi accenti
aggiunger luce al giorno;
potrian ben forse agevolare alquanto
di quest'affanno il peso; ma s'imbruna
giá l'Oriente e 'l sol con faccia rossa
fuggir s'aita, il parlar nostro avvegna
che la sua donna onore.

CLITA

Anzi ch'ardita sia, nomarla sdegna
lingua di vil pastore.

## LXXXIX

Per la morte di lei anche la natura è in lutto.

Tra' nugoli si sta Febo sepolto
nel bel segno che a l'anno apre la porta;
il verde mese, in crudel verno vòlto,
rigida neve e non viole apporta;
la terra e 'l ciel con disusato vólto
ci fa sentir che la bell'aura è morta:
e paion dir: — Che piú sperate omai?
primavera per voi non verrá mai.

## XC

Parla, sulla tomba di lei, la statua.

— La dotta man che in questa pietra volse
far de le mie belezze eterna fede,
quanto può l'arte in sé tutto raccolse
e mise in opra, e tanto in me si vede;
ma giá non giunse a quel che morte sciolse,
ch'ogni scarpello a la natura cede:
ma, se son tal, cosí di sensi priva,
beati gli occhi che mi vider viva!

## XCI

Nel terzo anniversario della morte.

Splenderá dunque il sol, vedendo a terra
giá tre volte cader l'amata pianta?
sará l'aer seren, poscia che serra
un marmo vil questa dolce aura santa?
senza costei piú fiorirá la terra,
se bianca gonna in verde april s'ammanta?
Sospiriam dunque il dipartir di Laura,
mentre fra noi di vita alberga l'aura.

## XCII

Nella medesima occasione.

De l'arbor suo pensando al terzo danno,
tra nugoli si sta Febo sepolto;
Noto e i compagni che per l'aria vanno
copron di neve a Primavera il vólto;
l'amene piagge piú fiorir non sanno;
il verde mese in crudel verno è vòlto;
duolsi april, piange 'l ciel, l'aere sospira,
poi che non piú questa bell'aura spira.

# II

# RIME VARIE

(1530 circa - 1553)

## XCIII

Le nuove sue tre parche.

(circa il 1530)

A fragil canna ogni mia speme in erba
'una, come pur suole, appenda e leghi,
e l'altra avvolga a mobil fuso e spieghi
lo stame del desio che 'n me si serba;
la terza, inesorabile e superba,
cui non mosser giammai pianti né preghi,
col dispietato ferro almen non neghi
troncare il filo a la mia vita acerba.
Giulia, che fra le donne e fra le stelle
sembrate un sole, il vostre lume scorga
le tre del viver mio parche novelle
e dispensi tra loro i doni e porga
raggio a me tal ch'io, da man crude e belle
cosí straziato e morto, alfin risorga.

## XCIV

Sul medesimo argomento.

De l'una s'armi il casto fianco quella
che sol ordisce altrui guerra e martíri,
e mille voglie a l'altro avvolga e giri
colei che in vista è sí cortese e bella;
l'altra, d'amore e di pietá rubella,
col terzo tronchi 'l filo a' miei desiri
e ponga fine a sí caldi sospiri
o sciolga l'alma di lei fatta ancella.
Donna real, l'alto giudizio vostro
scerner potrá fra i piú bei volti queste
del fosco stato mio parche fatali.
Io quel suo gran valore inchino e mostro
le voglie accese a celebrarlo e preste,
ma non ho forze al gran desir eguali.

## XCV

Sosta forzata.

Sospiro il Tebro e 'l mio bel colle Augusto
non men che voi talvolta Arno e Fiorenza;
e, per piú nostro affanno, il Taro e Lenza
ci prescrive confin breve ed angusto;
anzi tu, cielo, e vo' ben dire ingiusto
l'influsso de' tuoi lumi e la potenza,
se tosto ad alma di tant'eccellenza
non rendi 'l corpo suo sano e robusto.
Deh, torci 'l vaso di Pandora altrove
e dá le febbri e le podagre e i fianchi
a chi di queste e maggior pene è degno:
cosí vedrai col piede e con l'ingegno
lui correre a la gloria e noi gir dove
dimora il nostro bene ond'or siam manchi.

## XCVI

Grato del dono e delle lodi.

Se 'l vostro dono ancor fosse minore,
accompagnato da sí caldo affetto,
tanto m'è piú che se fosse oro accetto
quanto de l'oro vie piú degno è amore.
Quel che vi pare in me forse maggiore
di quel che in tempo al mio sudor prometto,
è dolce inganno e sol d'amore effetto
ch'ogni dritto giudizio empie d'errore.
Spero ben mostrar l'opra al cor simile
verso chi m'ama, se contrario fiato
non sugge i fiori al mio cortese aprile;
sovra le forze il pronto animo e grato
supplisca intanto, e 'l ciel non cangi stile
e 'l corso adempia ogni benigno fato.

## XCVII

In morte di un suo fratello.

(circa il 1535)

1

Passato avea tutta l'etá mia nova
senza sentir di ria fortuna colpo
a cui far non potessi ardito schermo;
né temendo da lei piú dura guerra,
gli usati affanni e ogni primiera noia
solea portar con lieta fronte in pace.

2

Ma, lasso! per turbare ogni mia pace,
volando giunse un'improvvisa nova
ch'al cor mandò non piú sentita noia:
questa narrava del fulmineo colpo
che nel piú acceso furor de la guerra
mi tolse ogni mio bene, ogni mio schermo.

3

Contra il pianto non ebbi, oimè! piú schermo,
piú non ebbi col duol tregua né pace.
Crudele, ingiusta, abominevol guerra,
che sí dolce fratel, d'etá sí nova,
rapisti, oimè! con invisibil colpo
e mi lasciasti in sempiterna noia!

4

Il viver senza te, frate, m'è noia,
che sempre fosti ai miei travagli schermo.
Perché al suo petto anch'io del mortal colpo
scudo non fui? ché disiata pace
troverei forse a l'altra vita nova
e sarei fuor di cosí lunga guerra.

5

Or comincia il mio pianto e la mia guerra
né spero fine a cotant'aspra noia,
ché la cagione in me sempre è piú nova
e non so ritrovar arte né schermo
che pur mi tenga una sol ora in pace,
tanto è profondo entro a quest'alma il colpo.

6

Per non ancider d'un medesmo colpo
l'afflitta madre e raddoppiar la guerra,
nel volto gli mostrai piú giorni pace,
nel cor premendo intollerabil noia;
ma non valse a coprir frode né schermo
al cor presago la spietata nova.

7

Quanto suol far tenera pianta e nova
contrasto al ferro, tanto al grave colpo
quella misera fe', cadendo schermo;
poi che tornolle il mesto spirto, guerra
tal fece ai crini ed a le guance noia,
che l'istesso Furor li chiese pace.

8

Né men si ste' la pia sorella in pace,
mostrando angoscia inusitata e nova,
né de' due frati fu minor la noia.
Misero me! chi pensò mai ch'un colpo
facesse insieme a tanti petti guerra
e non gli fosse altro che morte schermo?

9

Cerca l'afflitto or questo or quello schermo
fin che pur trova a la sua doglia pace:
io ritrovar non saggio altro che guerra;
né fu mai ne l'etate antica e nova,
a cui ferisse l'alma un simil colpo,
chi sentisse di me piú grave noia.

10

Come notturno augel c'ha il sole a noia,
si fa de' luoghi tenebrosi schermo,
per fuggir la memoria di quel colpo,
sol la notte, dormendo, ho qualche pace
e mi lice mirar l'ombra tua nova
che 'l pianto allevia e de' sospir la guerra.

11

Vien dunque spesso a mitigar la guerra
e fugar col tuo raggio oscura noia,
cittadina del ciel beata e nova:
tu sola sei mio refrigerio e schermo;
senza te sotto il ciel io cerco pace
e tento far sopra le stelle colpo.

12

Ben dovrebbe fra l'alma e 'l fiero colpo
tua gioia opporsi ed acquetar la guerra
la certezza ch'abbiam de la tua pace;
ma ne l'alta memoria acuta noia
rompe ad ogni ora di ragion lo schermo
e drento passa con tristezza nova.

13

Nova piaga mortale e novo colpo
sará mio schermo a terminar la guerra
e fermar con la noia eterna pace.

XCVIII

Nell'avvelenamento del cardinale Ippolito de' Medici.

(1535)

Di quel sugo letal ch'a morte spinse
chi l'Indo e 'l Perso con vittoria scórse,
perfida mano al gran Medici porse,
e due gran lumi un liquor breve estinse.
E se la terra Ippolito non vinse,
con Alessandro di splendor concorse,
e l'avrebbe agguagliato in arme forse,
ma 'l sacro bisso a lui la spada scinse.
Cosí, rimaso un'altra volta il mondo
senza il suo sole, ha rinnovato il pianto,
e si mostra ogni loco oscuro e tetro;
commosso è l'Arno e 'l Tebro insino al fondo;
questo di Pietro gli serbava il manto,
quel di Porsena il bel toscano scetro.

XCIX

Dopo l'assassinio del duca Alessandro de' Medici.

(1537)

L'orribil caso onde si scosse il giglio
e fermò l'Arno sbigottito il corso,
quando un sol ferro, in troppo ardir trascorso,
vide nel sangue del signor vermiglio;
e come poi del nostro Marte il figlio,
il fier Vitello e la Colonna e l'Orso,
perché Marzocco non rompesse il morso,
a le redini diêr tosto di piglio,
e con qual arte consegnârle in mano
di Cosmo altier, che a le seconde nozze
giá s'apparecchia, se 'l pensier non falle;
e qual sia degli usciti il furor vano,
come Filippo tal calice strozze,
Giulio, soma non è da le mie spalle.

## C

Nelle nozze di Ottavio Farnese con Margherita d'Austria.

(1538)

È questo quel fin oro ove convenne
legar sí ricca gemma e sí gradita?
è questo il saggio che te, Margherita,
trovando, a vile ogni tesor poi tenne?
Quando mai tanta luce al mondo venne?
quando fu mai sí bella coppia unita?
O del secolo infermo altezza e vita!
o del santo nocchier fidate antenne!
Giá veggio uscir del casto fianco i regi
e col padre e con l'avo ordir l'imprese
e piú addietro lasciarsi Abila e Calpe.
Oh quanto han da sperar gli animi egregi,
oh quanto l'arme, oh quanto il bel paese
ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe!

## CI

Nella guerra di Paolo terzo a Guidobaldo della Rovere pel ducato di Camerino.

(1538)

Per troncare un nodoso alto rampollo
dal ceppo ch'aduggiava il nostro campo,
vibra Paol la spada, e dal suo lampo
giá incomincian le ghiande a dare il crollo.
Veggio far gioghi a l'empie fère al collo
dei rami che le fûro albergo e scampo.
Quando aveste giammai sí largo campo,
o penne, ricche del favor d'Apollo?
Qui spenda l'arte il suo valor, qui versi
l'eloquenza il suo fiume e qui rinnove
il magnanimo stile il suo coturno.
Qual fia stupore udir sonare in versi:
batter vede il suo tronco, cede Giove
al giusto impero del novel Saturno!

CII

Augura felice amore.

Se Lucrezia col sangue il giogo indegno
dice aver tolto al gran popol di Marte,
questa si vanti che con piú bell'arte
lega le genti e le fa stare a segno.
Ed or la gentil alma e il chiaro ingegno,
dove 'l ciel tutte le sue grazie ha sparte,
da la sua libertá lieta si parte
né sa trovar per lei nodo piú degno.
Ragion chiedea, ed era tempo omai,
che sí nobil soggetto, amato tanto,
anch'ei provasse gli amorosi lai.
Amor gli sia benigno e dolce quanto
vince in modestia ogni amator, né mai
turbi 'l seren de' suoi begli occhi 'l pianto.

CIII

Esalta la bellezza di un'Europa.

Fu di grandezza la beltade eguale
al vostro nome, Europa, e fu ben degno,
né capia minor campo il bel disegno
de la forma celeste ed immortale:
e, sí come del mondo universale
drittamente l'Europa è il piú bel regno,
cosí (non l'abbian l'altre donne a sdegno)
la beltá vostra sopra ogni altra sale.
E se a quei primi tempi Europa antica
fosse stata sí bella, il sommo Giove
non si vestia d'un pigro tauro il velo,
né men fidava al mar sí cara amica;
ma, prese del suo augel forme piú nove,
v'avria portata degnamente in cielo.

## CIV

In tutto degna di lode.

S'amar si deve il bello, oggi raccolta
nel vostro viso ogni bellezza veggio;
s'alma lodar di bei costumi involta,
di costumi nessuna a voi pareggio;
se pregiar la virtú fra noi sepolta,
il vostro seno è di virtute il seggio:
dunque ognuno ami voi, lodi ed apprezze
per virtú, per costumi e per bellezze.

## CV

In lode di una Viola.

— Voi, caduchi ligustri,
col vivace amaranto
e la volubil Clizia e 'l molle acanto,
e voi, tra' fiori illustri,
Narciso, Aiace, Adon, Croco e Iacinto,
e la purpurea rosa 'l bianco giglio
e di perso e di giallo e di vermiglio
ogni cespo dipinto
s'inchini a questa sola
amorosetta e candida viola. —
Cosí ragiona il re de' fiumi, ed io,
lungi cosí bel fior, piango e disio.

## CVI

Nella nascita di un Farnese.

Nuovo angeletto con sei gigli in mano,
di serico vestito e 'l capo d'oro,
da chiara luce a le nostre ombre sceso:
— Sia da voi — dice — ogni timor lontano:
ecco pur ch'io v'annunzio amplo ristoro,
di splendor tutto e di pietade acceso. —
Ognun dunque s'inchini ai raggi suoi
e renda gloria a chi 'l mandò fra noi.

## CVII

Nelle scorrerie dei Colonnesi in Roma.

(1540-1541)

Dopo tante percosse e tante offese,
spogliati i tempi, accesa e rovinata
e tante volte e di sí stran paese
a tante genti in preda abbandonata,
misera Roma, poi che l'armi ha stese
nel tuo bel petto, ov'or cerca l'entrata,
il proprio figlio, quai schermi o difese
ti renderan mai piú lieta e beata?
Giá regina del mondo, or quella ór questa
gente ti die' tributo e fêssi amica:
or di quei primi figli è spento il seme.
Il Tebro il sa, ch'a la memoria antica
de' primi figli spesso alza la testa
e con fronte di toro irato freme.

## CVIII

Nell'occasione medesima.

— Giá non d'Africa vinta e soggiogata
né di Iuba o Farnace o d'altri eroi
girán pomposi i temerari tuoi
trionfi or per via Sacra or per via Lata.
Ma, quando ben vincesti, oh che lodata
vittoria! o che diran gl'indi e gli eoi?
— Questo crudel — diran — su i carri suoi
menò l'afflitta madre incatenata. —
Con tai parole, d'ira e duol presaghe,
Roma dolente a piè d'un marmo stava
d'una vittoriosa alta colonna;
e con la man, giá vincitrice e donna
de l'universo, misurando andava
del proprio petto le profonde piaghe.

## CIX

Nell'annegamento di tre scolari.

(luglio 1541)

Scendono al Tebro a la calda ora estiva
tre fidi amici d'un voler concorde:
Alessandro, il men cauto, a l'acque ingorde
primo si dona e piú non sorge a riva;
Anton Iacomo, il vago, in cui fioriva
quanta beltá fra noi fama ricorde,
salta ne l'onde al suo pregar giá sorde
né ricusa il morir perch'altri viva;
il pio Clemente ambi seguir non niega
e, fra le care amiche braccia stretto,
aggiunge preda al fiume avaro ed empio.
Tal un'arte, un'etade, un destin lega
in vita e 'n morte il bel numero eletto,
nuovo di fede e di fortuna esempio.

## CX

Per la medesima sciagura.

Qual destin fu, quando 'l bel corpo ignudo
Alessandro commise al Tebro infido?
e qual ardir, quando saltò dal lido
Anton Iacomo, il vago, a fargli scudo?
e qual pietá, quando, a se stesso crudo,
fu Clemente ad altrui pietoso e fido?
e qual cordoglio udir l'ultimo strido
ne l'empio fiume, ond'ancor tremo e sudo?
qual spettacolo fu vederli estinti,
nudi giacer sovra il terreno asciutto,
da far ogni aspe divenir pietoso?
quale a veder di negra benda cinti
tre corpi e tre ferètri e 'l popol tutto
lacrimar sí gran caso e star pensoso?

## CXI

Per la medesima sciagura.

Esangui e ignudi in su l'istessa rena,
ritolti allora al Tebro empio e funesto,
io vidi quei tre corpi. E qual sirena
non avria pianto, oimè! caso sí mesto?
Anton Iacomo ancor nel viso onesto
ritenea quella fronte alma e serena,
Alessandro l'ardir, Clemente in questo
pietoso affetto e smisurata pena.
Poi li vidi coperti a negro manto
sopra tre gran ferètri e 'n lunga schiera
il popol tutto e dir cosí nel pianto:
— Oh fede, oh pietá piú d'ogni altra vera,
ambi perire al suo Alessandro accanto,
un per salvarlo, un perché sol non pèra!

## CXII

Per la medesima sciagura.

Te d'orgoglio, Alessandro, il Tebro vinse;
ma ben vincesti tu Scilla e Tifeo,
poi che l'empio ardir tuo l'altrui sospinse
e 'l tuo morir fu di due morti reo:
te giustamente il crudel fiume estinse,
te scellerato sopra ogni altro e reo,
poi che per tua cagion fu tratta al fondo
quanta fede e bellezza ornava il mondo.

## CXIII

Offre i suoi servigi.

Quell' interna beltá che fuor traluce
da l'alma al viso e fa che corrisponde
ai bei pensier, signor, che 'l cor nasconde
e a l'opre che 'l vostro valor produce,
la grazia, i gesti e piú 'l valor ch' induce
maraviglia a le menti piú profonde,
un affetto gentil ne l'alma infonde
che ad amarvi piú lieta ognor l' induce:
ond' io che nobiltade e cortesia,
spente al mondo, per voi rinascer veggio,
v'amo con tutto il cor, v'onoro e colo;
ed in mercede, umil, signor, vi chieggio
per quel bel che fra noi vi fa gir solo,
che 'l mio servir con fé grato vi sia.

## CXIV

A un innamorato.

Due scorte infide e belle
vi trassero per vie piane e segrete
nel laberinto ove smarrito sete.
Né Chiugi o Creta piú del suo favelle;
ché, se l'uno ebbe del suo rege l'ossa
e serrò l'altro un mezzo tauro ignudo,
questo di vivi è fossa
e sciolto serba un tauro armato e crudo
al cui ferir non val elmo né scudo.

## CXV

Contento di saperlo negli amorosi affanni.

(tra il 1541 e il 1546)

Piacemi aver fra le mie pene inteso
che voi siate anco in l'amorosa schiera,
non per veder languirvi, ma perch'era
forse il vano ardir mio da voi ripreso.
Or non sará ch'il duol ch'a voi paleso,
non acquisti appo voi fede piú vera,
né mi si potrá tôr ch'io non ispera
gioir, vostra mercé, nel fuoco acceso:
ch'uom misero ad altrui creder non teme,
e ciò provolo in me, ch'afflitto e gramo
parmi veder tutte mie pene in vui.
Partiamo dunque i sospir nostri insieme;
e, s'altro non potemo, almen mostriamo
che l'affanno d'un sol rincresca a dui.

## CXVI

A tale, innamorato di una Bentivoglio.

Or c'hai donato te medesmo, come
si dona un fior o cosa altra piú lieve,
ben ti voglio annunziar, perché men greve
ti sia il portar de l'amorose some.
Ne le due prime note il suo bel nome
ben ti promette in poco spazio e breve,
e voglio suona il fine; onde si deve
sperar che 'l dono ogni sua voglia dome;
e poi, venendo a ragionar con lui,
se tu gli dici «ben ti voglio», ascolta
le tue parole e volontier risponde.
Giá son le voci al tuo disir seconde;
segui l'augurio, o cuor, poi che una volta
donato sei né ti puoi far d'altrui.

## CXVII

A un amico sfortunato in amore.

Ripanzio mio, per far venire a riva
lo stanco legno tuo, si mosse un fiato,
ch'al suo dolce spirar, soave e grato,
l'aere e l'onda mormorar s'udiva;
i miei sospiri, a cui la strada apriva
il rimembrar del tuo misero stato,
giunsero in poppa a la dolce aura a lato,
onde a vele gonfiate in porto giva.
Era sereno il ciel, l'aura tranquilla,
quieto il mar; ma nulla, aimè! ne valse
contra la rabbia di Cariddi e Scilla.
So che d'un tal naufragio assai ti calse;
ma premer non ti dee s'ogni favilla
resta seco sommersa in l'onde salse.

## CXVIII

A una nobil donna appartatasi da Roma.

Donna real, qua giú dal cielo scesa,
acciò che 'l mondo in riverenza v'aggia,
ché di voi né piú bella né piú saggia
ancor non vide o piú d'onore accesa,
se i piú superbi tetti a voi non pesa
lasciar per verde e solitaria piaggia,
come di star fra gente aspra e selvaggia
non ne riman sí nobil alma offesa?
A voi dunque voi stessa e 'l proprio lume
rendete ai chiari spirti, a queste membra
l'alma che 'l suo pensier v'apre e rivela;
rendete a Roma ogni gentil costume,
ch'or nuda giace e senza voi rassembra
vite senz'olmo e senz'antenna vela.

## CXIX

A un Galantino (forse Pier Antonio Bacialla).
Forse nella stessa occasione del sonetto precedente.

L'amenissimo sito ove siete ora
(felice voi!) d'ogni diletto abbonda;
non però sí ch'al merito risponda
di colei ch'ivi regge e fa dimora:
ivi donna regal col piede infiora
del vicin Tebro la sinistra sponda;
apre e serra co' gli occhi 'l corso a l'onda
e col suo ragionar l'aria innamora.
Cercar non vi bisogna Cipro o Gnido
per trovar sotto 'l cielo, o Galantino,
un piú cortese e fortunato lido.
Oggi è sí altiero il Pattol tiberino,
col favor di costei che toglie il grido
al Pattol greco onde si trae òr fino.

## CXX

Speri, ché Amore lo fará contento.

Non men, Licida mia, dolce favella
la vostra canna in chiaro suono e tósco,
che sia bella colei ch'io riconosco
o per ninfa di Cinzia o per sorella:
e s'un tratto v'ascolta, io spero ch'ella
in soave liquor volgerá il tòsco.
Ite sicuro omai ch'Amor vien vosco
a narrarle il martír che vi flagella.
Ella non può, tra folte siepi stretta,
trasformarsi, fuggendo, in verde alloro,
e 'l piacevol terren tal pianta sdegna.
Itene pur, che se ne sta soletta,
quando torna il padrigno al suo lavoro
ed il tenero armento in mandra segna.

## CXXI

Tutte innamora Ascanio.

Il perfido Cupido,
sotto mentita forma
d'Ascanio, uccise Dido;
ed oggi, per colmar l'empia sua rete,
lasciando Cipro e Gnido,
in questo nuovo Ascanio si trasforma;
e voi, pur cieche, dietro a lui correte,
ninfe, né v'accorgete
che le sue parolette e i dolci sguardi
altro non son che d'Amor lacci e dardi.

## CXXII

Nella laurea di Pompeo d'Amalfi.

Nato fra glorie e pompe,
il gran Pompeo novello
empie di gloria e fa pomposo e bello
il ricevuto, a lui debito, alloro,
mentre porpora ed oro,
degli avi illustri suoi diadema e fregio,
al bell'animo regio
altra corona tesse e Malfi spera
farsi per lui piú che mai fosse altiera.

## CXXIII

Gli domanda il suo ritratto.

La fronte che, se 'l grido al ver risponde,
può tôr l'orgoglio al mar, la rabbia ai venti,
gli occhi sovra il mortal corso lucenti
da far arder Nettuno in mezzo a l'onde,
i bei rubin fra' quali Amor nasconde
le bianche perle e quelle, onde ai presenti
avranno invidia le future genti,
vostre bellezze a null'altre seconde,
ritratte in carta da maestra mano,
un che co' gli occhi ancor mai non le vide,
benché le veggia col pensiero ognora,
desia mirar, mentre è da voi lontano
né scorge i rai de le due stelle fide.
Signor, come per fama uom s'innamora!

## CXXIV

In morte di Tommaso da Fano, studente di legge in Perugia.

Mentre al subbio volgea l'etá piú bella
per tesser veste al suo valor condegna,
ruppe il fil mano (ahi di lui sorte indegna!)
di sangue vaga e di pietá rubella.
Ma l'alma, al suo partir, per mostrar ch'ella
simile al suo fattor stato ritegna,
a perdonar si volse, onde fu degna
trovar perdono e 'n ciel farsi una stella.
Né qui brev'urna il suo bel nome asconde,
perché giá mille penne alzate a volo
chiaman Tommaso, che dal ciel risponde.
Queti dunque il Metauro il pianto e 'l duolo
che largo versa a l'adriatich'onde,
poi che, morto, ancor vive il suo figliuolo.

## CXXV

Sigismondo Paolucci Filogenio mal gareggia con l'Ariosto.

(1543)

De l'infernal famiglia e di Caronte
sentendo i gridi paventosi ed egri,
visto l'orror che portò ai regni negri
l'anima del tremendo Rodomonte,
ugual terror m'assalse e venne in fronte,
simile a quei che mai non fieno allegri,
confusi e nel timor i sensi intègri
smarrîr le forze al giudicar giá pronte.
Onde, se, come accenna il disir vostro,
del testor nuovo dei letei furori
le lodi o 'l biasmo a voi, signor, non mostro,
bastivi di saper ch'i primi onori
son di chi canta con purgato inchiostro
le donne, i cavalier, l'arme e gli amori.

## CXXVI

A conforto e stimolo di Francesco primo, re di Francia.

(circa il 1544)

Alma real, che nel piú saggio seno
ti fêsti albergo, il cui diadema altèro
non pur oggi 'l Tesin, ma il grand'Ibero
d'orrore ingombra e fa sospetto al Reno,
poi che torna quel volto omai sereno,
che fu sempre al tuo ardir turbato e fiero,
a che piú tardi a terminar l'impero
con l'oceáno e porre al mondo freno?
L'aquila giá che col rapace artiglio
interrompeva a' tuoi disegni 'l corso,
stassi in disparte sonnacchiosa e stanca;
e se vede spiegar l'aurato giglio,
al cristiano umil gregge alto soccorso,
non sará pur nel proprio nido franca.

## CXXVII

Ella è pentita, ed egli le perdoni.

(circa il 1544)

La vergine vestal non fu sí presta
nudarsi 'l capo e dar le chiome al vento
e raccender col velo il lume spento,
salvando a la dea il foco, a sé la testa,
che quella pura verginella onesta
non avesse il desio forse men lento
a farsi ombra col velo e in un momento
spegner la fiamma che nel cor vi resta:
morta non giá, ma ben dal vostro sdegno
vien ricoperta, e maggior forza acquista
quanto è piú chiusa, e voi men verde legno.
Ella è giá del suo error pentita e trista:
rendete dunque, oprando il chiaro ingegno,
a voi sereno il cor, a lei la vista.

## CXXVIII

A un suo cognato augurandogli beato amore
e pregandolo di cara memoria.

(circa il 1544)

Donna quantunque assai leggiadra e bella
sieda nel vostro cor donna e regina
e che faccia di voi dolce rapina
e de la vostra verde etá novella,
e che gli occhi, il pensiero e la favella
moviate solo ove l'ardor v' inchina,
e ch'Amor anco torni a la fucina
a fabbricar per voi nuove quadrella,
non vogliate però porre in oblio
me che non pur come cognato v'amo,
ma quanto amar si può fratello o figlio.
Cosí v'adempia il ciel ogni desio;
e colei che v' ha preso a sí dolce amo,
sempre sereno a voi rivolga il ciglio.

CXXIX

Alla moglie, nell'imminente parto.

(circa il 1545)

Quel caro nodo che ne lega insieme
e di due corpi una sol alma cinge,
gentil consorte, a ragionar mi spinge
con voi, de la mia vita unica speme.
Veggio che 'l tempo giá v'assale e preme
del vicin parto e di pallor si tinge
la bella guancia e 'l pensier vostro finge
vane paure e d'ogni effetto sceme.
La novitá che può turbarvi alquanto
omai ceda al valore, al chiaro ingegno,
a la prudenza, al vostro animo accorto:
lunga gioia sperar d'un breve pianto
e d'un picciol sudor sí nobil pegno
sia del vostro patir dolce conforto.

CXXX

Risposta al Cenci, in lode di Paolo terzo e del cardinale Crispo.

(circa il 1545)

Godasi Roma e 'l suo maggior sostegno
lieta gradisca, che dal ciel l'è dato;
ché tal non ebbe mai, poi che l'ingrato
figlio la scosse e fe' caderle il regno.
L'altro, benché ne mostri a piú d'un segno
ch'a maggior uopo ed a lei sola è nato,
sostenga noi, finch'è da Dio chiamato
a regger peso al suo valor condegno;
queti 'l desio che i sette colli accese,
il veder ch'a noi porga, a lor prometta
frutti celesti il suo buon germe e fiori;
e, rinnovando il bel nome che prese
chi 'l piè ci bagna, al Vaticano in fretta
porti ognora di lui novelli odori.

## CXXXI

In risposta al cardinale Tiberio Crispo.

(circa il 1545)

D'Elicon esce e ben purgato un fiume,
che, virtú infusa, ogni velen ne tolle,
e la stella ch'apparve al nostro colle
lui riveste di lauro e noi di lume;
e, perché piú la nostra etade allume,
nudrir fra' gigli un gentil cigno volle,
che, fuor d'ogni uso del secol folle,
ha celeste il suo canto, ostro le piume.
Or con tal luce umil drappello spera
d'accostarsi al bel rio, perché sia degno
che di lui guida il chiaro augel divenga:
potria poi seco l'alta gloria vera
cantar del sol, che in piú felice segno
par che 'l mondo nudrisca e 'l ciel sostenga.

## CXXXII

Al cardinale Tiberio Crispo (1).

(circa il 1545)

A te, signor, che con paterno impero (2)
queste contrade reggi, udir conviensi
quant'occorre d'intorno; ond'io correndo
son venuto, che a pena omai respiro.
5 Né sarò forse il primo a darti nuova
di quel che dianzi con questi occhi vidi
ed ascoltai con queste orecchie, ben che

(1) L'accademia perugina, un carnevale, erasi proposta di onorare, sotto la mascherata finzione del trionfo del Tevere, il cardinal legato. Il Coppetta, fallito quel disegno, i componimenti de' vari collaboratori, come si nota appresso, raccolse e poi cosí collegò insieme per la recita [Ed.].

(2) Del Coppetta [Ed.].

la novitá di sí stupendo caso
par ch'ogni fede avanzi: e fu pur vero,
10 e sallo il gregge ch'allor era intorno.
Con l'usata mia verga gía pascendo
a le rive del Tebro, e non m'accorsi
di sí nuovo miracol, se non quando
una ninfa, da l'acque uscita allora,
15 che de' propri capelli era vestita,
rivolta verso il sole
disse queste parole:

— Qui, dove splende piú del sole il raggio,
vengo a sciugar l'umide trecce bionde:
20 l'aria non sente d'alcun vento oltraggio
e 'l ciel benigno ogni sua nube asconde;
né cosí lieto al piú fiorito maggio
vidi mai questo colle e queste sponde;
ride la terra e da sacr'onde aspersa,
25 gioia, pace, diletto e copia versa.

Avventuroso, lieto, almo paese,
ben hai ragion di ringraziar le stelle,
poi che il gran Tebro dianzi 'l braccio stese
a far le piagge tue sí adorne e belle:
30 questa tua nuova gloria oggi palese
Tritone spande in queste rive e in quelle;
e piú d'un fiume, d'alga e giunchi adorno,
s'è giá rivolto al suo bel seggio intorno.

Veggio ch'ognun s'allegra, ognun l'onora
35 con suoi semplici doni in vece d'auro:
quest'è il chiaro Arno che l'Etruria infiora,
quell'altro è il Mincio, il riconosco al lauro;
veggio la Parma ch'i suoi gigli adora,
e 'l Sebeto vi scorgo e 'l bel Metauro,
40 la fosca Nera e 'l candido Clitunno
e gli altri ch'aman lui piú che Nettunno.

Ma se spirto è tra noi del ben presago
e 'l ciel non muti la sua eterna legge,
non pur fia d'onorar questo dio vago
45 ogni fiume vicin ch'ei pasce e regge,
ma venire il Danubio, il Reno, il Tago

tosto vedrem col suo giá sparso gregge
e di nuovo inchinarsi al divin Tebro
l'Indo, l'Eufrate, il Nil, la Tana e l'Ebro. —

50 Qual mi fec'io, quando primier m'accòrsi
d'un carro che tiravan su per l'onde
frenati pesci e l'una e l'altra sponda
facean frondoso ed onorato seggio
a quei gran corpi che, distesi 'l fianco,
55 appoggiavan su l'urne e 'l miglior braccio
sostenea de la copia il ricco corno!
Questi, col volto rugiadoso e 'l crine
di salci ornato e di palustri canne,
con la destra porgean diversi doni
60 al venerando Tebro che, di lauro
cinto le chiome e con lo scettro in mano,
nel suo seggio real s'era raccolto;
a cui prima di tutti 'l suo fratello
Arno, inchinato, con sí dolce suono
65 gli fe' d'un giglio dono:

— Come divenner pallide le rose (1)
che a te 'l gran Nilo a mezzo inverno offerse,
quando de le natie piú rugiadose
vide le rive tue d'intorno asperse,
70 cosí 'l mio giglio ogni vaghezza ascose,
poi che piú vaghi i tuoi gigli scoperse;
ma se piú adorni fiori in me non sono,
quanto ti posso dar, tutto ti dono. —

Indi si mosse, riverente in atto, (2)
75 il bel fiume di Manto
e gli porse il suo don con questo canto:

— Di queste disuguali e dotte canne (3)
di cui l'armonia fece oltr'Indo e Tile

(1) Di Troilo Baglioni [Ed.].
(2) Del Coppetta [Ed.].
(3) Di Giampaolo Lancellotti [Ed.].

Titiro risonar il Mincio umile,
80 picciolo dono al tuo valor qui fanne.
Questa fe' lieti i greggi e le capanne,
questa i campi vestí d'eterno aprile,
alzossi questa in sí superbo stile,
che, spenta, Troia ancóra altèra vanne.
85 Tempo fia che non pur l'italiche onde
te re de' fiumi adoreran divote,
ma la Garonna, il Ren, l'Albia e l'Ibero.
Ed egli intanto fra l'erbose sponde
ti pasce un cigno, il qual cantando puote
90 colmar d'invidia e l'uno e l'altro Omero. —

La Parma poi d'un vago scudo adorno (1)
il Tebro onorar volse,
e tai parole sciolse:

— Iddio ti salvi, Tebro ottimo e vero, (2)
95 degli uomin rege e padre degli dei,
a cui s'inchina il Nilo e 'l Gange altiero,
la Tana, il Tile e 'l fiume degli Ebrei,
Rodano il fertil ed il ricco Ibero
e 'l Po col Mincio, ch'è per tanti Orfei
100 illustre e chiaro, a le cui placid'onde
pascon cigni di voci alte e gioconde.
Indi 'l Sebeto, c'ha di ninfe intorno
con la sirena piú di mille cori,
la Macra, che dai colli ove soggiorno
105 fan Bacco e Palla, il capo tragge fuori,
e, di mirti e di fior le tempie adorno,
Arno ti rende li dovuti onori,
poi che sei quel ch'in cielo e in terra reggi
l'alto scettro di Dio con dritte leggi.
110 Questo celeste scudo or da me prendi,
di trofei sacri a maraviglia altiero,
col quale armato, in breve e scacci e prendi

(1) Del Coppetta [Ed.].
(2) Di Vincenzo Menni [Ed.].

l'infido Turco e 'l perfido Lutero;
e sotto il suo Gorgon sicuro rendi
115 il popol tutto; ed io, ben ch'un impero
di picciol scettro e poche onde abbia meco,
fido verronne a tanta impresa teco. —

Il Clitunno avea seco un bianco tauro (1)
e, poi che a lui l'offerse,
120 il cuor divoto in queste voci aperse:

— Poi che sotto il tuo impero e dentro il seno (2)
il candido Clitunno si raccoglie,
onde di tuoi trionfi e di tue spoglie
teco sen va superbo al mar Tirreno;
125 colmo di riverenza e d'amor pieno,
che, spenti i trist'umor d'atre erbe e foglie,
purghi la terra e 'l gregge, onde si coglie
frutto soave e senza alcun veleno;
e, per lo scettro sopra i fiumi dato,
130 quasi a nuovo Nettuno, ti consacra
capo di bianchi armenti un forte tauro.
Questo non men che gemme, argento ed auro
conviene a te che sei pur cosa sacra,
sol per vittorie e per imperi nato. —

135 Io pur stava a mirar attento e fiso (3)
dopo un cespuglio, e maraviglia e tema
mi facevano al cuor sí grave assalto,
che non so s'io ricorderommi appunto;
ma mi par che la Nera, anch'essa umile,
140 un ramo tolto a' salci umidi e lenti
porse con questi accenti:

— Questo arboscel che pioggia e venti sprezza (4)
e sempre al taglio piú verde risorge,

(1) Del Coppetta [Ed.].
(2) Di Antonio Oradini [Ed.].
(3) Del Coppetta [Ed.].
(4) D'ignoto [Ed.].

il dio delle nere onde,
145 per mostrarti, signor, quanto ti prezza,
umilmente ti porge,
poi che simil lo vede
a la tua chiara gloria, a la tua fede. —

Venne il Sebeto poi, carco le chiome (1)
150 e d'aranci odoriferi e di cedri,
e, tenendosi in man la sua sirena,
disse con voce di dolcezza piena:

— O re de' fiumi, che in sí eterna gloria (2)
hai retto il corso tuo tanti anni e secoli,
155 onde a tutte le lingue hai dato istoria
di lodar sempre i tuoi lodati specoli,
lascia or, ti prego, ogni altra tua memoria
e le parole ascolta e 'l don ch'arrecoli
del bel Sebeto accolto in picciol fluvio
160 ch'onora Baie, Napoli e 'l Vesuvio.
Questa sirena, che con canto nobile
cercò l'astuto greco al laccio prendere,
onde schernita volse il mondo ignobile
lasciare ed il suo nome al luogo rendere,
165 la qual pur or dal cielo eterno e immobile
un sincero pastor fece discendere,
ti manda in dono, acciò ogni faggio e selice
oda cantare oltre a Boote ed Elice. —

Fornite avea queste parole appena (3),
170 quando il Metauro giunse,
e cosí poi soggiunse:

— Gran padre Tebro, poi che vuole il cielo (4)
che tu ritorni in piú sublime stato
che giá mai fosti, quando che 'l bel velo

---

(1) Del Coppetta [Ed.].
(2) Di Pompeo Pellini [Ed.].
(3) Del Coppetta [Ed.].
(4) Di Francesco Platone [Ed.].

175 fe' al tuo crin bianco il lauro sí pregiato,
l'umil Metauro con ardente zelo
correndo è giunto al tuo seggio onorato,
e in segno di gran scettro e gran corona
questa regal fortuna oggi ti dona. —

180 Io era per udir sino a la sera (1),
tanti fiumi scorgea da varie bande
ratti venir; ma, ripensando a l'ira
che muove i dèi quando i segreti loro
occhio mortal di riguardare ardisce,
185 indi mi tolsi taciturno e cheto
e volsi in fretta in questo loco il passo,
acciò che ognuno apertamente intenda
a quanta gloria è giunto il nostro Tebro.
Ma tempo è omai di ritornare al gregge
190 che senza guida errar deve per l'onde.

## CXXXIII

Al cardinale Tiberio Crispo
che in caccia aveva ucciso un lupo.

(tra il 1545 e il 1548)

Se colei che nel pan cangiò le ghiande,
con la forma cangiava al fiero Scita
quel costume ch'al sangue ancor l'invita,
era di dea ben pietosa opra e grande:
ma tal forse lasciollo, acciò che 'l mande
a divorar questa vil greggia, unita
sí ne' suoi danni e di spogliare ardita
i solchi ov'ella i suoi tesauri spande.
Signor, voi degna al crudo linceo morte
deste pur dianzi; e Cerer non si lagne,
ché i suoi nemici andaro a simil sorte:
qual vaghezza di cacce o di campagne
vi può menar per vie sí strane e torte,
che giustizia da voi si discompagne?

---

(1) Del Coppetta [Ed.].

## CXXXIV

Al medesimo nell'occasione medesima.

O fra quanti ornò mai porpora ed ostro,
degno d'impero e d'alte imprese ardente
signor, le cui bell'opre alteramente
fan gire al par de' sette colli il nostro,
oggi sotto un bel velo il ciel n'ha môstro,
che celar le sue macchie a voi non tente
rapace artiglio e sanguinoso dente,
ch'occhio cervier non può fuggire il vostro.
Il commesso a voi gregge, o celeste Argo,
quindi l'esca sicura e queto il sonno
lieto si gode intorno al sacro lembo.
Io, se rime talor cantando spargo,
ch'aggiunger nulla a tanta gloria ponno,
l'ozio e la gioia vien dal vostro grembo.

## CXXXV

A un Giovanni, del quale desidera il ritorno.

Lá dove inchina il bel Metauro il corno
al tempio sacro a l'adriatich'onde,
volgo il pensiero e dico: ivi s'asconde
quel sol che agli occhi miei solea far giorno.
Quando fia mai che de' suoi raggi adorno
rischiari le mie notti atre e profonde
e del Tebro fiorir veggia le sponde
ed il bel colle Augusto al tuo ritorno?
Mentre ciò chieggio, il rimembrar mi giova
del suo nome gentile i primi accenti,
ed ivi qualche pace il cor ritrova;
ma il fin, che mi dice anni e non momenti,
per sí lungo aspettare in me rinnova
i sospiri e le lacrime e i lamenti.

CXXXVI

A un intrinseco del cardinale Tiberio Crispo, per lo studio perugino.

(tra il 1545 e il 1548)

Di caste donne un bel numero eletto,
varie di gonne e con ghirlande nuove,
discopre altra la fronte, alcuna il petto,
qual sotto un velo i cuori accende e muove.
Io rivederle ancor piú belle aspetto,
se grazia tal da la man sacra piove
e mostrarsi nei panni e ne l'aspetto
figliuole eterne de l'eterno Giove.
Ma fra queste una sola, onde piú duolmi
par che vile e negletta ancor si scorga:
secchi sono i suoi lauri, or querce ed olmi.
Deh, l'amor che per lei v'accende, porga
preghi al vostro signor, d'affetti colmi,
ch'ella per lui non men che l'altre sorga.

CXXXVII

Agli accademici perugini
incitandoli a gioire.

(1546)

— Tu pure andrai con mille navi e mille
a domar Ilio e far vermiglio il Xanto;
ma non puot'erba riparar né incanto
che vivo torni a le paterne ville.
Quelle brevi ore tue rendan tranquille
gli amici, e 'l vino e 'l ragionare e 'l canto. —
Cosí, senza mostrar segno di pianto,
disse Chirone al giovanetto Achille.
Dunque a sbandir ogni pensier molesto
il lieto uso fra noi giri sovente
e quel liquor ch'ogni aspra cura inganna:
se mai fu, di gioire il tempo è questo,
poi ch'alto senno e caritate ardente
per lo nostro riposo oggi s'affanna (1).

---

(1) Cioè il cardinal legato Tiberio Crispo [Ed.].

## CXXXVIII

Al capitano Baldo Baldeschi
contro la vita militare.

Le gemme sono in pregio a maraviglia,
perch'han virtú con la vaghezza unita.
Il tuo bel Pietro a tai pietre assimiglia,
ch'ognun per bello e virtuoso addita.
Ma, sí, Baldin mio car, mal si consiglia
chi, qual te, mette in suo poter la vita;
perché ha l'alma piú dura e 'l cuor piú saldo
del rubin, del diamante e del smeraldo.

## CXXXIX

Al medesimo.
L'incuora a fuggire gli amorosi inganni.

Io non vi vedrò mai gioioso e baldo,
mentre d'intorno agli amorosi inganni,
sopportando in un tempo freddo e caldo,
il cuor tenete a bada e i miglior anni.
Mi resi anch'io, né fui di voi piú saldo;
ma, saggio omai dopo infiniti danni,
meco vi chiamo, e sia nostro trastullo
Apollo e Marte e non un vil fanciullo.

## CXL

Agli accademici Atomi di Perugia.

(circa il 1546)

S'un assiduo picchiar d'un piccol rio
apre 'l duro terren e rode 'l sasso,
se sfrenato caval non fa restio
a mezzo il corso un intricato passo,
se d'onor lieto e fervido disio
tacito non può starsi in loco basso,
vedrò l'atomo al ciel alzarsi, come
ora timido giace e senza nome.

## CXLI

Forse al cardinal Crispo
supplicando perdono.

Se 'l venditor del pio sangue divino
che fu sparso a lavare il nostro errore,
pentito si rendea, l'eterno Amore
ben perdonava a lui come a Longino.
Or se del fallo a che crudel destino
m'indusse e cagion grave e cieco ardore,
di penitenza colmo e di dolore,
umidi ho gli occhi sempre e 'l capo chino.
Deh, non abbia per me, signor, bandita
vostra pietá quella man sacra, a cui
la bilancia e la spada Astrea consegna:
ché Iddio, somma giustizia ed infinita,
quando si rende un cuor pentito a lui,
scorda l'offese e la vendetta sdegna.

## CXLII

In morte del capitano Girolamo da Orvieto
castellano della cittadella di Perugia.

L'una e l'altra prigione inferma e dura
qua giú lasciando, or sei libera e sciolta,
alma, salita ove ogni cura è tolta,
né ti convien guardar porte né mura.
Il valore, il saper, l'estrema cura
al vero onore, a l'altrui ben rivolta,
e la tua fede in bianco drappo involta
non diverrá giá mai per tempo oscura.
A che dunque turbar la tua quiete
con le lacrime vane e coi sospiri,
quasi invidiando il tuo felice stato?
Fossi teco io che nel varcar di Lete
spegnerei forse i miei lunghi desiri
e l'ardor ch'immortale al cor m'è nato.

CXLIII

A Bernardo Cappello
In morte di Pietro Bembo.

(gennaio 1547)

Qual fia ragion che 'l duol misure e tempre
poi che perduto avem pegno sí caro?
Volgi, Musa, la cetra in pianto amaro
e 'l tuo dolor le mie rime contempre.
Morto è 'l gran Bembo che 'n sí dolci tempre
cantò d'amor col maggior tósco a paro,
e morto il piange ogni intelletto chiaro:
ma voi, Cappello, avete a pianger sempre?
Però vi sete a richiamarlo vòlto,
qual nuovo Orfeo, coi piú soavi accenti;
ma indarno, oimè! che 'l ciel per sé l'ha tolto.
Signor, io so che 'l vostro danno è molto;
ma, perché son tutti i rimedi spenti,
la sofferenza omai v'asciughi 'l vólto.

CXLIV

In lode di Giovanni terzo, re di Portogallo.

(1547)

Vera pietade e vera gloria è 'l fine,
o magnanimo re, d'ogni opra vostra;
e però il ciel vi dona regni e mostra,
cui non prescrive o terra o mar confine.
Per voi barbare genti e lá vicine
ove col sole il Capricorno giostra,
volgendo 'l core a la credenza nostra,
usan l'umane leggi e le divine.
Né pur vi basta agli Etiopi e agli Indi
stender lo scettro e farvi 'l nido altèro
di merci preziose e di tesoro;
ché sacri ingegni e chiari or quinci or quindi
gite scegliendo, acciò che 'l vostro impero
non sia men ricco di virtú che d'oro.

## CXLV

In lode del medesimo.

(1547)

Novello Alcide, a cui fregia le chiome
oro non sol, ma vera gloria e salda,
ché tant'oltre non corre 'l sole o scalda
quant'hai disteso omai l'impero e 'l nome,
tu col tuo corso hai dimostrato come
bagna Etiopia in mar l'ampia sua falda,
tu con l'industria al bene oprar sí calda,
hai fieri mostri e nuove genti dome,
e ciò che sparge il ricco grembo e cela
d'Arabi, Persi ed Indi al nostro lido
la felice Argo tua porta e rivela.
Or di buone arti adorni 'l tuo bel nido;
e fia gran senno, ché non remo o vela,
ma gl'inchiostri dar ponno eterno grido.

## CXLVI

A Ottavio Farnese,
cui spera restauratore della sua Perugia.

(settembre 1547)

Tal giá coperta di ruine e d'erba
vinta si giacque e del suo stato in forse,
quando la mano il vincitor le porse
e piú adorna levolla e piú superba:
onde, in memoria de la piaga acerba
e de l'alta pietá ch'a lei soccorse,
il nome augusto, che tant'oltre corse,
ne la rugosa fronte ancor riserba.
Ma se per voi, cui nuovo Ottavio accenna
la patria e 'l nome e la fortuna e 'l sangue,
costei risorge a la sua prima altezza,
nel cor dei figli con perpetua penna
lascerá scritto: — Il mio giá corpo esangue
quei campò in gioventú, questi in vecchiezza.

CXLVII

Al medesimo nell'occasione medesima.

Al gran nome d'Ottavio, che rimembra
la pietá de l'antico, in me si desta
nuova speranza d'ammantar le membra
per voi, signor, d'una piú ricca vesta.
Mirando io voi, di veder lui mi sembra
al vólto augusto, a l'onorata testa:
or se per lui vezzosa fui donzella,
che fia, vecchia, per voi ritornar bella?

CXLVIII

Al cardinale Giulio della Rovere
innamoratosi a Ferrara.

(circa il 1548)

Re degli altri, felice, altèro fiume,
che dianzi ornar le tue famose sponde
nuova pianta vedesti e nuove fronde
e nuovo cigno con purpuree piume;
come al cader del mal rettor del lume
giá col pianto al tuo seno accrebber l'onde
quelle il cui volto dura scorza asconde
e piangendo anco serban lor costume;
cosí, quantunque spanda i rami altrove,
nel tuo terreno ha le radici e fuora
lacrime stilla il sacro arbor di Giove.
Non è la speme fulminata ancóra,
ma da profonda parte il duol si muove,
e quella il sa che le tue rive infiora.

CXLIX

In lode del medesimo.

(circa il 1548)

Or che licenza, da' suoi nodi sciolta,
col dente armato d'invido veleno
quel punge e questo e non restringe 'l freno
stato né grado a la sua rabbia accolta,
valore e cortesia, fra noi sepolta,
che di un giovane illustre adorna il seno,
io canto, e Clio dal suo bel colle ameno
tempra la cetra e le mie note ascolta.
Indi: — Scrivi — mi dice — in lettre d'oro
queste di Giulio maraviglie nove;
né soggetto piú degno ha 'l nostro coro;
tessi e degli avi suoi l'inclite prove;
né ti mancherá stame al bel lavoro,
se grazia tal da la man sacra piove.

CL

Ad esaltazione di una gentildonna.

I

Donne, da' cui bei lumi onesti e santi
tanta dolcezza piove
ch'i fior per tutto par ch'apra e rinnove,
se far piú vaga ancor vostra beltate
qualche desir avete,
qui sol gli occhi volgete e qui mirate.
Queste ch'ora vedete
con noi, donne non son, come voi sete,
ma dèe del sommo Giove
venute qui con sue bellezze nove.

Questi poi che con lor di piume adorno
le chiome e i piè ne viene,
è 'l messagger de' dèi ch'ognor va intorno,
che a voi per vostro bene
manda 'l Motor che 'l ciel regge e mantiene.
Onde, mentr'egli move
la lingua, il cor non sia chi volga altrove.

II

I

Donne leggiadre, in cui natura ha môstro
e 'l ciel quanto può dar con gli elementi,
questo santo splendor e questo nostro
novo abito ed altier non vi spaventi:
io messaggio di lui che l'alto chiostro
regge e la terra e 'l mar e l'aria e i venti,
sono, e queste son dèe che, come piace
a Giove, or qui veniam per vostra pace.

2

L'eterno Giove, a cui tanto ognor piacque
questo vostro felice almo terreno,
che 'l bel paese ove giá Europa nacque,
di questo vostro gli fu caro meno:
cosí verdi l'erbette e chiare l'acque,
l'aura soave e 'l cielo chiaro e sereno
gli die', che quanto il sol intorno gira,
altro a quest'oggi par non scalda o mira.

3

Ma sopra tutte ogni sua estrema cura,
donne, pose ed ogni arte in formar voi,
e vi fe' cosí vaghe oltra misura,
che simili altre mai non fece poi.
Onde, se spesso altrui gli animi fura
di voi ciascuna co' begli occhi suoi,
maraviglia non è, ché cosí volse
chi tante in voi bellezze insieme accolse.

4

Ed acciò che 'l sentier che vi conduce
a la sua gran bontá scorger poteste
e, seguendo del ver l'eterna luce,
gloriose qua giú, donne, vi fêste,
del vital corso vostro una per duce
vi die', del seggio suo ninfa e di queste,
ch'ora meco qui son, fida sorella,
ma de l'altre però piú saggia e bella.

5

Questa da l'alto ciel che l'ama e onora,
venne qui cinta di celesti rai
e cerca col suo esempio alzarvi ognora
ove per voi non vi alzereste mai:
ma sorde e cieche al vostro bene ancóra
pur vi mostrate; ché dovreste omai
conoscer questa dea del paradiso
a l'andar, a la voce, agli occhi, al riso.

6

Onde 'l Motor che 'l suo leggiadro pegno,
di cui forse altro in ciel non ha piú caro,
ormai che non prezzate a piú d'un segno,
come si converria, veduto ha chiaro,
ora manda qui me dal suo bel regno,
ch'esservi ancor de la sua grazia avaro
non vuol, pur che 'l suo don da voi sia, quanto
cosa santa si dée, gradito tanto.

7

E per bocca di lui, donne, vi dico:
— Non sprezzate del ciel cotanto bene,
s'ai desir vostri aver bramate amico
Giove e l'ore gustar tutte serene:
cosí 'l vostro terren fia sempre aprico,
sempre fiorite queste piagge amene,
e fresca ognor sará vostra bellezza
senza temer di tempo e di vecchiezza.

8

Ma perché donna è parsa a tutte l'ore
a voi questa e non dea che dal ciel vegna,
e per ciò non le avete il primo onore
mai dato, come par che si convegna,
vuol per questo il gran re che 'l vostro errore
faccia ognuna di voi di scusa degna,
pur che per l'avvenir statue e trofei,
come degna n'è ben, sacriate a lei. —

9

E perché l'occhio mai poco né molto,
com'ha fatto fin qui, piú non v'inganni,
queste simili alquanto a lei di volto
or ho condotto a voi dagli alti scanni:
ma, perché 'l bel, che 'n lei si vede accolto,
non ebbe o avrá mai par per volger d'anni,
io tutti gli onor suoi vi farò chiari
che in queste altre non son tanti e sí rari.

10

Son le sue chiome inanellate e bionde,
del piú fin oro assai piú vaghe e belle,
cosí a la vista altrui grate e gioconde,
che non han paragon che stia con elle:
quindi esce odor che si fa a l'aria, a l'onde,
a la terra sentir ed a le stelle.
La pura fronte è tal e 'l ciglio adorno,
ch'a posta lor il ciel fan chiaro intorno.

11

Tanta dagli occhi suoi piove e discende
ognor grazia, dolcezza e leggiadria,
ch'a un guardo sol di casto foco accende
ogn'alma e al vero onor desta ed invia;
questi son que' begli occhi in cui risplende
quant'ha il ciel onestade e cortesia,
e che, con pace tua, Febo, piú assai
splendon de' tuoi lucenti e chiari rai.

12

Se mai fresche, vermiglie e bianche rose
in bel giardin con virginetta mano
colse alcuna di voi e ne compose
corona al crin in vago modo e strano,
pensi che tai l'angeliche e amorose
guance sian del suo viso dolce umano;
se pur del ciel le rare maraviglie
cosa terrena avvien che rassomiglie.

13

Paion le labbra bei rubini ardenti,
piú di quante n'ha Amor vaghe a vederle;
sembrano i bianchi, schietti e puri denti
candide orientali elette perle;
quindi escono sí oneste e sí eccellenti
dolcezze, ch'anco il ciel brama d'averle;
quivi il parlar si forma e 'l riso ognora,
ch'ogni piú freddo cuor arde e innamora.

14

Non è sí bianco marmo o avorio schietto,
se posto a paragon sia del bel seno,
dove ha vera onestá dolce ricetto,
che 'n parte agguagli il suo candore almeno.
Del piú raro alabastro e piú perfetto
è la candida man che tiene a freno
qualunque per fuggir volge le piante
da le leggi d'Amor pudiche e sante.

15

Se 'l vago piè talor move, ogni loco
vicin, cui troppo ghiaccio o caldo sface,
vestir il piú bel verde a poco a poco
si vede, che piú a voi diletta e piace;
se va, se sta, se gli occhi pur un poco
volge, se ride, parla, pensa e tace,
del ciel le grazie ognor son tutte seco,
ch'omai veder dovrebbe il mondo cieco.

16

Ben cieco è 'l mondo, poi ch'a cosí rare
grazie del ciel gli occhi tien chiusi ognora,
e a cui pregio divin dovrebbe dare,
come cosa mortal stima ed onora;
ma piú d'ogni altro voi, donne mie care,
ben sete cieche, poi che questa ancóra
non conoscete, onde ogni vostro bene,
come dal fonte suo, deriva e viene.

17

Credete voi che le bellezze vostre,
che vi fanno superbe ir ed altère,
fossero tai ch'ancor su ne le nostre
sfere ardesser per lor tutte le schiere,
se 'l bel, ch'ognor piú in voi par che si mostre,
con l'ornate e lodevoli maniere
non prendesse (di Dio sí raro dono)
qualitá da costei di ch'io ragiono?

18

Belle vi fece il ciel, donne, io nol niego,
tanto che forse mai non ne fe' tali;
né a parte alcuna mai volando io piego,
ch'altre a voi di beltá ritrovi uguali:
ma questa, di cui parlo e per cui priego,
con le sante sue luci ed immortali
tanta par che beltade ognor v'imprima,
che nulla si può dir fosse la prima.

19

Non è alcuna di voi che 'l viso adorno,
a cui sol di beltá si deve il vanto,
e i lumi che fan chiaro il cielo intorno
e 'l riso e 'l puro sen candido e santo,
ove Amor e Onestá fanno soggiorno,
si fermi intenta a rimirar alquanto
di questa cara a Dio, che in varie tempre
da lei piú bella assai non parta sempre.

20

Ché, come Febo d'ogn'intorno suole,
allor che ad albergar col Tauro torna,
far nascer per le piagge erbe e viole,
e come del suo lume il mondo adorna,
cosí lá dove questo vivo sole
volge i begli occhi, subito s'aggiorna,
e con quella virtú che da lor piove,
desta, ove mira, ognor bellezze nuove.

21

O piú di quante sono a questa etade,
donne, felici voi quanto il mar gira,
cui dato è di mirar sí gran beltade!
ma piú felice chi per lei sospira!
Com'è giunta bellezza ad onestade
non sa chi 'l viso di costei non mira;
né può sapere com'Amore scocchi
chi non sa il fiammeggiar de' suoi begli occhi.

22

E chi potesse ben mirar d'appresso
come li regge e li governa Amore
e contemplar com'ogni studio ha messo
Natura e 'l Cielo in lor per farsi onore,
quanto di gioia agli altri ha il ciel concesso
fin qui, dir si potria pena e dolore
a paragon del suo felice stato
sopra ogni uso mondan lieto e beato.

23

Ché, siccome dir si può felice
cui per grazia è concesso il veder Dio,
né brama piú (ché piú bramar non lice)
e di ciò solo appaga il suo desio,
cosí di questa vostra alma Fenice,
da cui lunge sen fugge ogni aspro e rio
cordoglio, rimirar potesse intento,
qui non meno che in ciel vivria contento.

24

Ché qui non men che in ciel gioia e dolcezza
si pruova e tutto quel che giova e piace,
mercé de' suoi begli occhi onde allegrezza
santa e certa deriva e non fallace:
e chi altrove veder maggior bellezza
o gustar crede piú tranquilla pace,
indarno s'affatica e indarno spera,
ché con lei sol va pace e beltá vera.

25

E non pur sol questa leggiadra e bella
scorger potrete ai vaghi santi lumi,
al bel viso, a l'andar, a la favella,
ma al perfetto giudizio e ai bei costumi:
e chi tutte le doti accolte in ella
contar potesse, ancor di tutti i fiumi
conterebbe e del mar l'arena e quante
stelle sostiene il forte e vecchio Atlante.

26

Con lei caste accoglienze e cortesia
e d'onor immortal desir ardente,
senno e valor mai non veduti pria
vanno e virtú non giá d'umana gente;
giunta con fresca etade e leggiadria
quivi si può veder canuta mente;
né tante grazie il ciel per sé ritenne
quante ne diede a lei quando qui venne.

27

Ancor per ben conoscerla altri segni
io vi potrei mostrar, che molti sono;
ma, perché ai vostri pronti e chiar'ingegni
questi ponno bastar, piú non ragiono.
Or con divini onori e di lei degni
mostrate di gradir sí raro dono;
ché, per ciò, Giove, piú ch'ora non sete,
belle ancor vi fará, contente e liete.

III

Perché 'l voler di chi nel sommo regno
siede monarca omai, donne, sapete,
in onorar costei sola volgete
tutti i vostri pensier e 'l vostro ingegno;
ché in voi crescer ognor a piú d'un segno
bellezza e leggiadria tanta vedete
ch'aver a scherno poi sempre potete
di vecchiezza e di tempo ogni disdegno;
onde per voi giovani amanti ognora
arderanno d'amor sincero e santo,
che piú degli altri saggia donna prezza.
Felice etá, che degnamente onora
il ciel e sol a cui si deve il vanto
non men di vera fé che di bellezza!

CLI

Invita alcuni amici a poetare seco.

(tra il 1546 e il 1553)

Né si molesta a discoprire è Aurora
furto d'amor che grata notte asconda,
né sí noioso è Borea, quando sfronda
l'arbor che veste poi Favonio e Flora,
quanto un fren che mi tenne e tienmi ancóra,
perché 'l desio si rompa e si confonda:
ch'io giá sarei, o compagnia gioconda,
con voi, come ci son con l'alma ognora.
Ma sará 'l cielo un dí tanto sereno,
che io pur verrò dove una volta o dui
vidi cosí bel fior crescere in erba:
standomi intanto a le mie muse in seno,
vi chiamo e 'nvito a verseggiar con nui,
perché cantando il duol si disacerba.

## CLII

Risposta a una gentildonna,
forse in nome del capitano Astorre Baglioni.

(circa il 1550)

Voi, madonna, ringrazio e 'l mio signore
del bel desio che sí bel seno ingombra;
ma l'ardor vostro è del mio foco un'ombra,
ove ardendo trapasso i giorni e l'ore.
E se non fosse a ciò rimedio il core
che monti e fiumi e ciel da sé disgombra
e cosí bella al mio pensier v'adombra,
mancherebbe a lo spirto ogni vigore:
ond'è pur forte a sostener quel danno
che non puote scemar tempo né loco
né la stella di Marte o 'l cielo istesso.
Spero ben tosto un riposato affanno,
appressandomi a voi, dolce mio foco;
ma 'l piede al gran desio non può gir presso.

## CLIII

Sul medesimo argomento.

Quell'istesso desio fatto è signore
tanto di me, che ogni mio senso ingombra:
tocco 'l bel seno e l'ardor sento e l'ombra
ove soglion scherzar le Grazie e l'Ore;
veggio la fronte lieta che del core
ogni tristo pensier toglie e disgombra
e 'l bianco vel ch'i divini occhi adombra,
ond'Amor qualitá prende e vigore;
veggio la bocca ed odo per mio danno
quel cortese parlar e veggio il loco
dove, per seguir voi, perdei me stesso.
Se l'immaginazion dunque l'affanno
tempra da lunge e fa soave 'l foco,
che fia, se questa spoglia al vero appresso?

## CLIV

Invocazione e invito ad Amore.

I

Amor, che voli ai bei pensieri in cima
e negli occhi piú vaghi il seggio tieni,
lascia Citera e l'odorato clima
del tuo bel Cipro, e in questo luogo vieni
dove il piú bel pensier s'alza e sublima,
dove son vólti piú che 'l ciel sereni;
e se bellezza e se valor ti muove,
volgi, Amor, qui il tuo corso e non altrove.

2

Vieni, Amor, che piú degno e dolce luoco
trovar non puoi dovunque il volo aggiri;
mena teco il diletto, il riso e 'l giuoco
e lascia star le lacrime e i sospiri:
vieni e in quest'alme desta col tuo fuoco
di virtute e d'onore alti desiri,
né ti sia l'onestade oggi nimica,
poiché a queste bellezze è fatta amica.

3

Deponi, Amor, tutte l'altre armi e prendi
la piú chiara, soave e pura face
e l'infiammate nostre voglie accendi
di bella gioia e di perpetua pace.
Scendi veloce ai nostri preghi, scendi:
ecco ciascuno al tuo venir giá tace;
giá le tue penne sopra noi fan ombra
e 'l tuo bel fuoco ogni bel petto ingombra.

CLV

Non si stia sempre cosí appartato.

Lasciar vedersi cosí raro è segno
d'avere il corpo o l'animo indisposto:
se 'l corpo langue, star cosí nascosto
suol chi s'unge o profuma o piglia il legno;
se l'animo si gonfia o tiene indegno
ciascun che miri voi presso o discosto,
tenersi come in cassa ognor riposto
cosa mi par da reliquie o da pegno.
Dunque, se non volete che la gente
dica ch'abbiate addosso il mal francese
o soverchia alterezza ne la mente,
o sano o mézzo, in casa o fuor, cortese
siate agli amici; e tacerá chi mente
che voi siate superbo o ver francese.

CLVI

In lode di certe perugine della contrada Verzaro (1).

(circa il 1550)

I

Quel bel giardin che serba in Cipro eterno
Venere bella ai pargoletti figli
e quel che il pomo d'oro ebbe in governo,
par che questo verziero oggi simigli.
Qui son d'auro le foglie e sonvi, il verno,
come vedete, fresche rose e gigli
con sí dolce aura ch'io vo' porlo innante
a quell'orto d'Amore, a quel d'Atlante.

(1) Queste gentildonne potrebbero essere quelle che suppone il Cavallucci: Laura della Cornia, Ippolita dei conti di Marsciano, Cassandra Guelfi, Cleofe Ranieri, Colonna e Diamante Baldeschi, Margherita Montesperelli [Ed.].

2

Quivi si sente un'aura che di odore
vince l'Arabia ove piú ricca abbonda,
a cui cede ogni vento e farle onore
l'aura prima si vede e la seconda;
aura gentil che d'onestade il fiore
verde conserva, come in lauro fronda;
per te ride la terra e 'l ciel ringrazia,
mentre spiri tra noi diletto e grazia.

3

Ecco, quasi tra' fior candida rosa,
si vede, assisa a l'ombra d'un bel velo,
Ippolita, sí bella e sí vezzosa
che gioir fa di sue bellezze il cielo;
ovunque gira la vista amorosa,
face ogni alma tremar d'ardente gelo,
e par che da' begli occhi e dal bel volto
non si possa fuggir col cuore sciolto.

4

Sembra Diana in la maggiore altezza
dare a le ninfe sue legge e consiglio:
con tanta maestá, tanta vaghezza
muove Cassandra l'uno e l'altro ciglio,
che chi può contemplar l'alta bellezza
ch'orna il bel volto candido e vermiglio,
stupefatto dirá, se pur favella:
qual dea, qual ninfa è di costei piú bella?

5

Qui mostra Cleofè vaga e gentile
l'alme fattezze leggiadrette e belle,
sotto 'l cui ciglio altieramente umile
raggian lucenti due serene stelle;
qui fan tra' piú bei fiori un lieto aprile
tant'altre e tante piú che rose belle;
qui vera leggiadria veggio scolpita
in Colonna, in Diamante, in Margarita.

## CLVII

Nel conclave per il successore di Paolo terzo.

(febbraio 1550)

Tra le ninfe del Tebro la piú bionda
fuor trasse il capo al lume de le stelle
e, rimirando in queste parti e in quelle,
fermò la vista a la sinistra sponda.
Era sereno il ciel, l'aura seconda
e stillavan dal ciel dolci fiammelle,
tal ch'io scernea l'alte fattezze belle
e 'l canto udia fra 'l mormorar de l'onda:
— Stelle — dicea — se 'l vostro corso è vero,
se virtú non dée star sempre nascosa,
se son d'un puro augel gli auguri buoni,
sovra quel colle, or di ruine altiero,
dopo i gigli fiorir veggio una rosa
a cui s'inchinan giá sino ai leoni (1).

## CLVIII

Al papa Giulio terzo, acciocché benefichi i nipoti (2).

(1550)

Monte, che sovra i sette colli sorgi
e 'l ciel sostieni a paragon d'Atlante
e fra le tue felici amate piante
il cornio e 'l lauro con vaghezza scorgi,
tu che guardi le stelle e ben t'accorgi
che 'l tempo vola al desir nostro innante,
de le tue grazie sí feconde e tante
senz'altro indugio ai due bei rami porgi.
Di questo vedrem poi maturi e dolci
gli acerbi frutti ed al suo pregio vero
salir de l'altro l'onorata fronde,
e pascer greggi e respirar bifolci
sotto lor ombre e il colle Augusto altèro
e 'l Tebro correr latte in vece d'onde.

---

(1) I «gigli» insegna dei Farnesi; la «rosa» con due «leoni» rampanti insegna dei Savelli, della cui famiglia era il cardinal Iacopo [Ed.].

(2) Fulvio, Ascanio e Laura della Cornia [Ed.].

## CLIX

A Innocenzo Monti, eletto cardinale.

(1550)

— O felice alma, in cui fiorir si vede,
anco in acerba etá, senno e valore,
o del ciel parto, onde traesti onore
che a pochi e raro il destin alto diede,
a voi, stendendo il sacrosanto piede,
e 'l dio terreno e l'immortal pastore
adorna il crin d'un bel purpureo fiore
e lieto in voi del successor s'avvede.
Or quasi un sol tra le piú chiare fonti
vedrommi ir lampeggiando, onde al mio nome
anco il Nilo e l'Idaspe inchini 'l corno. —
Cosí diceva, e le stillanti chiome
piovean coralli, il Tebro, e intorno intorno
Innocenzo sonar s'udian i monti.

## CLX

In morte di Pellino Pellini, soprannominato Montano.

(circa il 1550)

Montano, io piango il miserabil caso
de la tua morte acerba e il nostro danno:
ma tu sei fuor di pianto e fuor d'affanno
e calchi ora coi piè l'orto e l'occaso;
piú non può sovra te fortuna o caso
né piú strazio d'amor temi né inganno:
d'un nodo ambi ne strinse il fier tiranno;
ma tu via sei fuggito, io son rimaso.
Vedrai lá su, ne l'amorosa spera,
Dolon che, preso a la medesim'esca,
ne fu sempre avversario empio e nimico;
digli che Alessi è pur, come prima era,
colmo di grazie e, perché piú gl'incresca,
ch'io gli sarò, mentre ch'io vivo, amico (1).

(1) Si veda il «Fato di Coridone», LXXIX [Ed.].

CLXI

In augurio a tale che da Perugia va a Roma.

(circa il 1550)

Quest'uno umil coi sette colli altèri
e col ciel cangerai forse destino;
vanne u' goder del sacro Cornio (1) speri
ombra che non può dar faggio né pino.
Vedrai come sul Tebro ardita imperi
quella che t'avria posto al ciel vicino,
se a prenderla nel crin lento non eri,
onde n' hai gli occhi molli e 'l viso chino.
Per non mai sempre sospirare indarno
vedi por mano a le sue chiome, intento
s'ella piú teco si raggira o scherza.
Io ch'oggi un lustro su la riva d'Arno
potei, né seppi ritenerla, sento
di penitenza ancor dentro la sferza.

CLXII

Quando Siena, il 1552, si die' a Enrico secondo, re di Francia.

L'ardita lupa, che da' fieri artigli
de l'aquila rapace ha scosso il dorso
e tronco il duro e insopportabil morso
che l'avea posta in tanti aspri perigli,
tutta sanguigna e lieta ai cari figli
dicea rivolta: — Ecco finito il corso
de le miserie nostre, ecco il soccorso
che sí fido ne dan gli aurati gigli:
guardate come dagli acuti ed empi
morsi ne toglie de l'augel nimico
che tante piaghe nel mio corpo impresse.
Ergansi dunque a questo altari e tempi
dove scritto si legga: « Il grande Enrico,
liberator de le cittadi oppresse ».

(1) Il cardinale Fulvio della Cornia [Ed.].

CLXIII

All'amata di Alessi, affinché gli sia benigna.

(circa il 1552)

1

Conosco ben che queste basse rime
degne non son di ragionar di voi,
Orsolina gentil, che tra le prime
donne sete la prima oggi tra noi:
non vi sdegnate udir, donna sublime,
l'alta cagion ch'a dir mi sprona, e poi
biasmate l'ardir mio, se ardir si chiama
dire il ver per salvare un uom che v'ama.

2

Per salvare un uom che ama il vostro onore,
questi umil versi a vostr'altezza porgo.
Madonna, in voi beltá, senno e valore
e mille altre virtú contemplo e scorgo.
Quanto mi doglio poi ch'un solo errore
cela tanto splendor! Perch'io m'accorgo
che con ragion da ognun sete chiamata
donna poco cortese e molto ingrata.

3

Questa macchia crudel nasconde e copre
tutto quel bello e buon ch'in voi riluce.
Se premiaste il servir secondo l'opre,
voi sareste del mondo unica luce:
né però il vostro biasmo si ricopre
con dir ch'a questo l'onestá v'induce;
ché può ben donna, come voi prudente,
premiare chi vi serve onestamente.

4

Con voi non cerco di contar piú innante
di quel che 'l vero e la ragion mi detta:
pietá d'un vostro leggiadretto amante
che voi tra mille ha per padrona eletta;
tanti affanni ha sofferti e pene tante,
ch'omai da voi giusta mercede aspetta;
giusta mercede aspetta, e mai non viene
altro ristor da voi che affanni e pene.

5

A che tanta durezza in voi piú regna?
Non è ragion né alcun dovere 'l vuole:
se nobil sete, egli è di stirpe degna
e v'ama piú di quel ch'amar si suole;
se voi portate di beltá l'insegna,
piú bel giovan di lui non vede 'l sole;
che se la diadema avesse e l'ali,
certo un angel parria tra noi mortali.

6

Deh, contemplate il suo viso sereno
e con quanta dolcezza gli occhi gira
e l'altier passeggiar di grazia pieno,
che ogni altra donna per vaghezza 'l mira,
e l'angelico aspetto, che non meno
altri per lui che lui per voi sospira;
e di ciò ben per prova io ne ragiono,
che da' suoi lacci ancor sciolto non sono.

7

Gran gloria v'è ch'una beltá sí rara
arda per voi, come si tiene altri in foco:
questo la fama vostra alza e rischiara
e vi dá tra le donne 'l primo loco.
Perché vi è dunque la sua pena cara?
perché di lui curate, aimè! sí poco,
se v'ama, se v'adora, se v'inchina
per signora, per dea, per sua regina?

8

Non è senno sprezzar quel che ognun prezza:
come, del vostro ingegno il lume è casso?
schernite sola voi quella bellezza
che può Vener dal ciel tirare al basso?
Voi spregiate una fede, una fermezza
ch'avria forza a piegar un cor di sasso.
Ahi! non piú, no, ch'ognun vi mostra a dito,
ché mai fu al mondo il maggior torto udito.

9

Non vi ritenga s'il bel volto ancóra
barba non chiama o tropp'acerba etate;
ché un discorso divin seco dimora,
come divina ancóra è sua beltate:
e voi la prova ne vedete ognora,
che, per usargli strazi e crudeltate
e per dargli repulse a piú non posso,
giá mai non s'è di sua costanza mosso.

10

Sarete adunque voi nova Medea?
che avrete il cor di smalto e di diamante
a tenér in angoscia e pena rea
sí bel, sí vago e sí fedele amante
c'ha sofferto il martír, mentre potea?
Ora soffrirlo piú non è bastante,
ché midolla non ha ch'omai non arda.
A che piú state ognor pensosa e tarda?

11

Né piú mover si puote ancor che voglia,
tal ardor ne le vene Amor gli mesce:
crescono gli anni in lui, cresce la voglia
e con la voglia insieme 'l fuoco cresce:
sempre si strugge e par ch'a voi non doglia
il suo gran mal ch'a tutto il mondo incresce,
ed a me piú degli altri, c'ho veduto
quel che mai prima non avria creduto.

12

Ché, quantunque il suo mal con vecchia cura
nel petto giovenil tenga sepolto,
io l'ho pur visto a mezza notte oscura
bagnar di pianto il delicato volto
e percuoter col capo vostre mura,
come se fosse de' suoi sensi sciolto;
sentito l'ho (questa è la pena vera)
ragionar con quei sassi in tal maniera:

13

— Pietre, de la mia dea men fredde e dure,
udite voi quel ch'ella udir non degna:
beate voi, che le sue membra pure
cingete sempre! qual me, voi non sdegna.
Sempre l'adorerò, strazimi pure,
fin che nel petto il debil spirto regna. —
Ahi! come al suon di sí pietosi accenti
non ti aprivi tu, mur, dai fondamenti?

14

Piú cose e piú quest' umil voce tace,
perché son note a voi tanto che basta.
Se pietá è in voi, al mondo ed al ciel non spiace;
in donna alcuna l'onestá non guasta;
crede ben qualche sciocca e pertinace
esser chiamata piú de l'altre casta;
ma un'ingrata e crudel sempre è tenuta
chi perir vede un servo e non l'aiuta.

15

Non lasciate venir dunque piú manco
un Adone, un Narciso, un Ganimede,
un che di pura e salda fé non manco
che di bellezze ogni altro eccede,
di sospirar, di lacrimar giá stanco:
soccorso onesto a le sue fiamme chiede;
non cerca vostro onor né vostra fama,
ma sol per servir voi la vita brama.

16

Per salvar la sua vita e 'l vostro onore,
mille modi averete e mille ingegni:
voi saggia donna, lui saggio amatore;
non bisogna che 'l nuoto ai pesci insegni;
ambi voi sete di beltá splendore,
ambi voi sete l'un de l'altro degni:
tempo e beltá giá mai non torna adrieto;
questo alfin vi concludo, onde m'acqueto.

## CLXIV

In lode di Ersilia Cortese Monti.

(1552-1553)

Mentre l'odiato Momo empie le carte
de l'altrui colpe e d'ogn'intorno suona
la negra Fama il corno e non perdona
a Giove pur, non ch'a Minerva o Marte,
scendi tu, sacro Apollo in questa parte
e di Ersilia gentil meco ragiona,
a cui grazia, bellezza e virtú dona
quanta può darne il ciel, natura ed arte.
Dammi, signor, ch'io giunga a l'alta mèta
de le sue lodi e lo stil mio risponda
al bel disio che dentro il petto serra.
— Scrivi — Febo risponde — e in ciò t'acqueta:
« Quanto il mio carro gira e 'l mar circonda,
non veggio pari a la tua donna in terra ».

CLXV

Alla medesima
fedele, pur fra le persecuzioni, al morto marito.

(1552-1553)

— Segui, fida consorte, in veste bruna
la magnanima tua leggiadra impresa,
e 'l tuo chiaro valor vinca l'offesa
che ne fe' morte e cosí rea fortuna.
Tu fra le Grazie sei del numer una,
col terren Giove a giovar sempre intesa,
e la tua man di caritade accesa
lo sparso gregge mio pasce e raguna. —
Cosí ragiona e l'opre altère e belle
di questa nuova Ersilia ammira e scorge
dal quinto cielo il suo gentil signore (1).
Seco è Quirino, e luce or fra le stelle,
poscia che 'n Roma il bel nome risorge
de la sua donna, e cortesia non muore.

CLXVI

In risposta ad Angelo di Blanes.

(1552-1553)

Ben mi provai non giá d'acquistar fama,
ma che la penna mia vile e negletta
ch'invan dietro a la vostra il volo affretta,
rendesse onore a chi m'onora ed ama.
Ora il mio cuor s'acqueta e piú non brama;
ma d'altri fiori altre ghirlande aspetta:
Febo, la sua virtude in sé ristretta,
verso l'occaso omai seco mi chiama.
Però del mondo i primi giorni e gli anni
dei padri e 'l seme che de l'arca avanzi
e quel che sia da Faraone oppresso
e del deserto udire i lunghi affanni
per voi, nel suon che fûr descritti innanzi,
cerco e desio per ritrovar me stesso.

(1) Giambattista Monti [Ed.].

CLXVII

A un amico in lutto, mandando in dono un orologio.

Questo che 'l tedio onde la vita è piena,
temprando va con dolce inganno ed arte,
che l'ore insieme e le fatiche parte
tacito sí, ch'altri le scorge appena,
con la veste conforme a l'alta pena
che d'ogni intorno ha pie lacrime sparte,
sen viene a voi per ralientare in parte
il giusto duol ch'a lamentar vi mena.
Voi, come in chiaro speglio, in lui talora
scorger potrete l'invisibil volo
di quel che passa e mai non torna indietro,
e come sia la vita nostra un'ora
e noi polvere ed ombra e sotto il polo
ogni umana speranza un fragil vetro.

CLXVIII

Per monacazione.

1

Poi che vi spinse cosí bel pensiero
a lasciar questo vil, misero mondo
ed i passi drizzar per quel sentiero
che ne conduce a viver piú giocondo,
ite dove vi chiama il primo vero,
lasciando de' peccati il grave pondo;
ite, donna gentil, ch'egli v'invita
a gaudio eterno, a sempiterna vita.

2

Né vi muovan piacer, non questi onori
che tanto il volgo sciocco apprezza e ammira;
ché troverete ben piacer migliori
u' il sommo Dio vie piú si mostra e spira.
Molti lasciâro giá regni e tesori,
a questo unico bene avendo mira;
ch'il posseder qua giú noia ed affanni
sovente apporta e sempiterni danni.

3

Non è il piacer che nel celeste regno
fra l'anime beate ne conduce;
non il molt'oro è quel che fa l'uom degno
di quella grande inaccessibil luce;
bisogna contemplar quel che nel legno
pendé per nostro amor: questo sia duce,
questo solo il cammin vi mostri dove
moviate i vostri passi e non altrove.

4

Pensate dove nacque, e pur di Dio
era figliuol; pensate quanti omei
soffrí, mentre per voi benigno e pio
dimorar volse fra gl'iniqui ebrei:
sí non vi nascerá mai van disio;
sí fortunata quattro volte e sei
sarete; e se soffrite caldo e gelo,
dolce vi sia per acquistare il cielo.

## CLXIX

Gl'innocenti preservino, dal cielo, Perugia dai tiranni.

Alme pure, innocenti, che nel cielo
nei primi giorni de la vostra etate,
cedendo a cosí nuova crudeltate,
liete volaste e dal caldo e dal gelo,
poi che quel sommo Amor, rotto ogni velo
del tenebroso e cieco error, mirate
e di lui l'infinita alta pietate,
accesa in puro e temperato zelo,
volgete gli occhi santi al colle Augusto,
il cui piede di rose e gigli adorna
il Tebro altèro in vaga alta maniera:
che non rinasca in noi tiranno ingiusto
e questa bella etá d'oro, che torna
per virtú del gran padre, unqua non pèra.

## CLXX

In lode di Berardino Alfani.

(circa il 1553)

Ben puoi tu andarne, o colle Augusto, altèro
d'aver nudrito e serbar l'ossa ancóra
del gran Bartolo tuo che 'l mondo onora,
e l'altezza di Cesare e di Piero;
ma, poi che dal gentil legnaggio vero
veggio spuntar sí nobil germe fuora,
come spunta dal ciel vermiglia aurora,
vederti al sommo d'ogni gloria spero.
Perché, se quel d'interpretar si vanta
del buon Giustiniano i sacri inchiostri,
quasi spirto fra noi d'un nuovo Apollo,
questi ne vien con tanto imperio e tanta
grazia dal ciel, che, pur che 'l viso mostri,
pone altrui legge e dolce giogo al collo.

## CLXXI

In lode del medesimo.

Stiamo, Amore, a veder sí nuova luce,
questo sceso dal ciel tindareo seme,
c'ha le bellezze e le virtudi insieme
d'Elena, di Castor e di Polluce.
Vedi c'ha tolto e l'una e l'altra luce
a le stelle fraterne e le supreme
grazie al bel volto per cui Troia geme;
vedi ch'un altro sole a noi traluce;
vedi 'l cor suo tutto gentile e vago
d'onestá, di valor, di cortesia
e d'onorate voglie albergo e seggio.
Io di veder tanto splendor m'appago
e se mi lice udir l'alta armonia
de le dolci parole, altro non chieggio.

## CLXXII

Al medesimo,
arzigogolando intorno al nome di lui.

Come augellin che va di ramo in ramo
a dar nel visco, dal desio sospinto
cerco le note ad una ad una e chiamo
di quel bel nome c'ho nel cor dipinto:
beltá, ch'è primo incontro, è l'esca e l'amo;
rara poi trovo, ond'io son preso e vinto;
disio lei segue; e, mentre spero e bramo,
no dice il fine in suon chiaro e distinto.
Cosí pien di desir, di speme fuore,
rara bellezza e crudeltá mi lega,
né d'un sol mio pensier vivo signore;
e se tanta durezza Amor non piega,
sará, troncando a la mia vita l'ore,
alfa non giá, ma dispietato omega.

## CLXXIII

La guerra non ritarda i lavori dell'accademia perugina.

(circa il 1553)

Grazie dovemo al dolce stile altèro
che ne sospinge a sí leggiadra impresa;
ma per troncar le fila che sospesa
tenean la gente e voi dubbiar giá fêro,
sappiate che non puote il bel sentiero
chiudere ad alma di virtute accesa
ferro né fuoco e le può fare offesa
appena 'l tempo, c'ha sí grand'impero.
Ma noi lenti v'andiamo, e degno parmi,
ché 'l piè correr non può come la speme
per l'alto giogo che tentiamo in parte.
Ben verrá tempo che piantar fra l'armi
vedransi i lauri e gir di pari insieme
per lo campo d'Augusto Apollo e Marte.

## CLXXIV

In lode di Giulio terzo.

(aprile 1553)

Febo in un tempo e 'l gran Giove terreno,
le chiare fronti con amor converse,
l'uno il bel mese e l'altro il grembo aperse
di rose quel, questo di grazie pieno.
Donna, cui di Saturno empio veneno
ogni vigor, ogni splendore sperse,
quel dí riscosse l'alma e ricoperse
di ricco lembo il nudo fianco e 'l seno;
e, posti al carro i fieri augei che sola
Nemesi frena e, Cornio al crine avvinta,
cosí cantando in ogni parte vola:
— Era la vita e la mia gloria estinta;
il divo Giulio a due morti m'invola;
tal opra, Augusto, ogni tua lode ha vinta.

## CLXXV

Al cardinale Fulvio della Cornia
per la reintegrazione dei maestrati in Perugia.

(aprile 1553)

Vero pastor, che con veloce corso,
pronto a poner ancor l'istessa vita,
porgesti dianzi al tuo buon gregge aita
ch'era per téma in cieco error trascorso,
or lieto pasce (grado al pio soccorso)
nel sacro monte u' l'erba è piú fiorita,
e per te s'orna, ogni viltá sbandita,
giá di lucido vello il fianco e 'l dorso,
e sotto l'ombra si riposa e dorme
de l'alma pianta, i cui nodosi rami
paventa e fugge ogni feroce belva.
Poi che segui 'l gran zio per sí bell'orme,
dopo lui Pietro a l'ovil suo ti chiami
e rimbombi 'l tuo nome in ogni selva.

## CLXXVI

In morte di Francesco Colombo, detto « Platone ».

(1553)

Stella gentil, ch'a la tua stella unita
lei vagheggi e te stessa e l'altre erranti,
fossi cielo io, ché con tanti occhi e tanti
vedrei la chiara tua luce infinita.
Eri fra noi la stella alma e gradita
ch'in oriente al sol fiammeggia innanti;
espero or sei, ch'i tuoi bei raggi santi
nascondi a questa e scopri a l'altra vita.
O divin Plato, io non mille occhi e mille
chieggio, ma d'esser talpa, acciò non miri
la fiera stella che m'è data in sorte;
la quale, o poggi in alto o in basso giri,
par ch' irata ver' me sempre sfaville,
quasi nuovo Orione, e guerra e morte.

## CLXXVII

Nell'occasione medesima.

Spirto d'alto saper, in cielo accolto,
venuto alfin de l'onorata sete,
ch'or fai di te l'alme felici e liete,
come noi gir con tenebroso volto,
mentre quanto esser può libero e sciolto,
men ch'altri avvinto ne l'umana rete,
da quel disio che ti nasconde a Lete,
sovra te stesso alzato, fosti avvolto,
gli ordini, il moto e i naturali effetti
giusta cagione onde ogni alma t'onora,
si reser chiari al nobile intelletto.
Or godi in cielo, a piú bel stato eletto;
ché, felice, fruir ti lice ognora
de l'immobil Motor gli alti concetti.

## CLXXVIII

Al cardinale Giulio della Rovere, legato di Perugia,
quando Guidobaldo, suo fratello, fu eletto capitano generale da Giulio terzo.

(1553)

O de l'arbor di Giove altèra verga,
che noi correggi e l'etá nostra indori
e la richiami al suo corso primiero,
perché di tempo in tempo ai sommi onori
5 da sí gran pianta novo ramo s'erga
e con la cima al ciel drizzi 'l sentiero,
novellamente il successor di Piero,
non senza cenno del divin consiglio
ch'ogni suo bel pensier governa e regge,
fra tanti duci Guidobaldo elegge
10 a difender da' lupi e da l'artiglio,
che, di sangue vermiglio,
par che su l'ali nova preda tente,
il mansueto suo gregge innocente.
Ragion è ben che la difesa prenda
15 de le chiavi del ciel, ch'un dí saranno
ai degni omeri tuoi debita soma,
il tuo chiaro fratel, che 'l nostro affanno
volge in riposo e può squarciar la benda
che tiene avvolta innanzi agli occhi Roma.
20 Giá la rabbia tedesca, mai non doma
né per colpo di morte o di fortuna,
qual idra ch'ognor, tronca, si rinnove,
di saziar cerca le sue brame altrove,
che pascer si volea sol di quest'una;
25 or, magra e digiuna,
col furor d'empio e travagliato seme
d'intorno ad altro ovil s'aggira e freme.
Quando fia mai ch'io veggia oltre quell'alpe
quindi sgombrar sí dure genti e strane
30 e lasciar questa madre ai propri figli
e Cesare, piú giuste e piú lontane
sedi cercando, varchi Abila e Calpe

e nova terra e mar turbi e scompigli?
Or intanto per noi la lancia pigli
35 questo buon cavalier in cui s'annida
la paterna virtute e 'l chiaro ingegno,
il quale stima prender l'armi indegno,
se non per lei di cui s'è fatto guida:
né giá scorta piú fida
40 trovar potea né piú sicure squadre
la gran chiesa romana e 'l santo padre.

Dunque è ben degno di menare in gioia
quest'almo giorno, e suoni e canti e balli
gir con libero cor movendo lieti.
45 Sparga man bella fior vermigli e gialli
e disperga da noi tristezza e noia,
sí ch'ogni stato il suo cor lasso acqueti;
oggi di sacre ninfe e di poeti
per ogni lido un bel numero eletto
50 vada cantando in voci alte e gioconde;
corra latte il Metauro e le sue sponde
copran smeraldi, arena d'oro il letto;
e 'l pallido sospetto
da noi si sciolga, forte nodo avvinga
55 l'empio furore in parte erma e solinga.

Il nostro cielo oscura nebbia tinge;
ma virtú tra le nubi ancor traluce
né l'italico lume al tutto è spento;
poi che l'invitto e generoso duce
60 per la sposa d'Iddio la spada cinge,
via piú d'ogni altro a custodirla intento.
A che spiegar aquile e gigli al vento,
o d'Italia smarrita e cieca schiera,
se le chiavi e la croce hai per insegna?
65 Ma l'eterna bontá non si disdegna
per te chiamar la guida eletta e vera,
che baldanzosa spera
di ricondurcer sotto il gran vessillo
la santa pace e 'l bel viver tranquillo.

70 Piaccia a voi cui fortuna e virtú diede
sul Po, sul Mincio e su la riva d'Arno
tenér di duce il ricco seggio e 'l nome,

lasciar i segni da voi culti indarno
e di costui seguir l'orme e la fede,
75 che sgombrar cerca le dannose some.
Se questo è il vostro dolce nido, or come
non vi stringe pietá del bel paese
che barbarica fiamma incende e strugge?
Ecco che in sul mar d'Adria un leon rugge
80 e sente 'l duol de le comuni offese;
e di sangue cortese
sará piú che non mostra a tanta impresa,
se scorge in voi chiara virtute accesa.

Non ti smarrir, canzon, se nuda e rozza
85 tra l'ostro e 'l bisso al mio signor t'invio,
che quasi un sol si leva a tanta altezza
che qua giú nulla sdegna e nulla sprezza;
digli che zelo e d'obbedir disio
mi sprona a dir quel ch'io,
90 d'ogni bell'arte e d'ogni ingegno privo,
via piú chiaro nel cor che in carte scrivo.

# III

# IMITAZIONI E TRADUZIONI

## CLXXIX

Lo sfacelo di una famiglia.

L'un figlio ardeva e troppa fretta spinse
la madre a lasciar l'altro in preda a l'acque:
onde questo l'ardor, quel l'onda vinse,
e l'incauta per doglia in terra giacque;
il padre a un laccio si sospese e estinse.
Misera prole, a che nel mondo nacque!
E fu lor tomba terra, aere, acqua e foco,
che non capia tanta ruina un loco.

## CLXXX

Sul medesimo argomento.

Lascia nel bagno il minor figlio e corre
la madre a quel che sopra 'l foco mira;
l'un si sommerge e l'altro invan soccorre;
cade ella in terra per gran doglia e spira;
il caso rio, ch'ogni conforto abborre,
a sospender se stesso il padre tira.
E fu lor tomba terra, aere, acqua e foco,
che non capia tanta ruina un loco.

## CLXXXI

Didone si trafigge.
Da Virgilio, *Eneide*, IV.

— Dolci, mentre 'l ciel volse, amate spoglie,
prendete omai queste reliquie estreme
de la mia vita e discioglïete insieme
l'alma dal petto e l'amorose doglie.
Vissi regina, al gran Sicheo fui moglie;
l'alte mura fondai che Libia teme;
vidi d'effetto e non di pena sceme
de l'avaro fratel l'inique voglie.
Felice, oimè! troppo felice, s'io
vietava il porto a quel troiano infido,
la cui salute ogni mio ben sommerse!
Or si sazi 'l crudel del sangue mio. —
Cosí dicendo, l'infelice Dido
l'amata spada in se stessa converse.

## CLXXXII

Il sepolcro di Enea.
Dall'epitaffio di Ausonio per Niobe.

— Dido, chi giace entro quest'urna? — Un'urna. —
Dissi chi sta sotto quel sasso. — Un sasso. —
Io chieggio quel che in sé tien l'urna. — L'urna. —
Questo no; ma che chiuda il sasso. — Il sasso. —
Dunque dentro e di fuor è sasso ed urna? —
Sasso ed urna è di fuor, dentro urna e sasso:
sappi che 'l fiero Enea serra quest'urna,
ch'uomo non fu, ma per me sasso ed urna.

CLXXXIII

Sulla tomba di Giulio Cesare.
Forse dall'epitaffio del Campano per Cesare.

L'empio Briton disperso e 'l fier Germano
e debellata Francia e Spagna doma,
Cesar vinse in Tessaglia il gran romano,
e del trionfo suo spiega la soma:
largo, clemente e sovra ogni altro umano,
sol non perdona a la sua patria Roma,
nel cui sen cade ucciso alfin da' suoi
e trova loco in ciel tra gli altri eroi.

CLXXXIV

Da Orazio, *Odi*, I, 28.

Archita, che la terra e 'l mar sovente
giá misurasti, or lungo l'onde salse
poca arena ti cuopre, e non ti valse
per le case del ciel girar la mente.
Morse Tantalo ancóra e fu presente
a le mense celesti, e morte assalse
Titone e il re che per far Creta salse
ai segreti di Giove alto e prudente.
E ritornato Euforbo al cieco abisso,
benché facesse in altro corpo fede
dei troian tempi e del suo scudo affisso,
altro che nervi e polpe esso non diede
a l'empio Lete, il cui sentier prefisso
non puote unqua fuggir terrestre piede.

## CLXXXV

Da Orazio, *Odi*, I, 33.

Non ti lagnar, Tibullo,
tanto fuor di misura,
a Glicera pensando iniqua e dura,
né men cantar meste elegie, perch'ella
5 dopo la rotta fé sembri piú bella.
L'amor di Ciro strugge
Licorida vezzosa e Ciro, insano,
segue Foloe che fugge
con pensier aspro e sí dal suo lontano,
10 che pria vedrem le capre ai lupi unire
che l'infelice adempia il suo disire.
Cosí piacque a la dea che per trastullo,
con giuoco pien di lai,
sotto aspro gioco accoglie
15 disegual forme e voglie.
Anch'io, chiamato a piú bel nodo, entrai
ne l'indegne catene d'un'ancilla,
del mar piú fiera assai
che rode e freme tra Cariddi e Scilla.

## CLXXXVI

Da Orazio, *Odi*, IV, 10.

Quando sará ch'io veggia ai giorni miei
cadere il fiore al tuo bel viso adorno
e che, cangiata, aimè! da quel ch'or sei,
sospiri e dichi al fido specchio intorno:
— Perché non volsi io giá quel ch'or vorrei,
o con questo voler bella non torno? —
Cangia dunque pensier, mentre che puoi,
ed accorda co' gli anni i disir tuoi.

## CLXXXVII

Da Ovidio, *Metamorfosi*, XIII.

I

Sedêrsi i capitani e, il greco stuolo (1)
sparso d'intorno, l'onorato erede
di Telamon, per dimostrar ch'ei solo
l'arme d'Achille degnamente chiede,
come l'ira il pungea, sopra quel suolo
non ben fermato l'uno e l'altro piede,
il torto sguardo al sigeo lido volse,
indi cosí l'irata voce sciolse:

2

— Trattamo, o Giove, a queste navi innanzi
la causa? e meco Ulisse oggi concorre?
Ma non ebbe timor lasciarle dianzi
in preda al fuoco del nimico Ettorre.
Quindi elle ardean senza restarne avanzi,
s'io per lor non ardiva il petto opporre:
dunque è ben ver che 'l contrastar aggrada
piú col finto parlar che con la spada.

---

(1) Questa prima ottava e i primi sei versi della seconda suonan cosí nella lezione volgata:

Sedêro i capitani e, stando intorno
la greca turba, il cavalier si mosse,
quel che sen va del forte scudo adorno,
c'ha sette doppie a meraviglia grosse;
e, come sempre irato sia, quel giorno
impaziente al furor piú che mai fosse,
torse ai liti sigei l'orribil faccia
e incominciò, sbarrando ambe le braccia:
— Questa lite si tratta, o Dio, presente
la nave? e meco Ulisse oggi concorre?
esso è pur quel ch'in mezzo al fuoco ardente
lasciolle in preda del nemico Ettorre,
quando alle fiamme, e per me tolte e spente,
io volsi il petto e non le spalle opporre.

In piú altri luoghi fino alla stanza ventunesima, ché piú non ne serba il codice perugino F, 75, la lezione nostra varia, e notevolmente, da quella del Cavallucci [Ed.].

3

Io non al dir né questi al fare è pronto;
tanto ei vale nel dir quant'io ne l'armi:
benché io non penso a tutto il mondo conto
dover qui con la lingua a voi mostrarmi,
ché le opre mie sono a' vostri occhi in pronto;
conti Ulisse le sue, che giusto parmi,
che senza testimoni oscure vanno,
da la notte coperte e da l'inganno.

4

Premio chieggio, nol niego altèro e regio:
ma, come Ulisse al mio disir non ceda,
l'onor mi scema; poca gloria o pregio
è ottener quel ch'egli speri o chieda:
giá di questa contesa ha in mano il pregio,
benché restarne perditor si creda,
ché non gli si può tôr che non racconte
d'esser venuto con Aiace a fronte.

5

Or io, se fosse ogni nostra opra oscura,
son per nobiltá chiaro, essendo uscito
di Telamon, che le dardanie mura
prese col forte Alcide e vide 'l lito
di Colchi con Giason, e fu fattura
d'Eaco giusto, il cui senno gradito
giudica l'ombre taciturne e danna
ove Sisifo il sasso ognora affanna.

6

Eaco nato al sommo Giove, il quale
esser costui sua vera prole afferma:
cosí, scendendo per celesti scale,
Aiace il piè nel terzo grado ferma.
Ma se tal succession nulla mi vale,
ed è ragione in questa causa inferma,
congiunto al grand'Achille esser mi veggio;
frate mi fu, le fraterne arme io chieggio.

7

Che vai pur tu, dal vil legnaggio sceso
di Sisifo, nei furti a lui simíle,
mischiando il tuo da mille macchie offeso
col sangue nostro candido e gentile?
Sará forse il bel premio a me conteso,
perché io fui tardo a questa impresa o vile,
come costui che, per fuggirla, vòlto
a le sue frodi, fe' chiamarsi stolto,

8

fin che il buon Palamede (e con suo danno),
di lui piú accorto, penetrò la scorza
del suo cor vile e ritrovò l'inganno
ed a l'armi schivate il trasse a forza?
Dunque le man che fuggîr quelle, avranno
queste famose? e la stupenda forza
e il valor mio, che vi fu sempre scudo,
resterá d'esse dispogliato e nudo?

9

Volesse Dio che veramente il senno
perduto avesse o nel cospetto vostro
fosse stato creduto almen quel cenno
né fosse nosco il scelerato mostro,
ché non saresti, Filottete, in Lenno
abbandonato con gran biasmo nostro,
ove s'odon le strida e i pianti grandi
ch'ognora al ciel contra quest'empio mandi.

10

Quest'è quel che per noi sotto una fede
cinse la spada, oimè! fra' piú lodati;
è quel cui fece de' suoi strali erede
Ercol, dovuti agli dardáni fati,
ch'or son da lui ne le selvagge prede,
stretto dal male e da la fame, usati;
pur gli dura la vita, benché mesta,
perché lontan dal falso Itaco resta.

11

Tolto s'avria di rimaner non meno
Palamede, che vivo ancor sarebbe,
o senza macchia uscia di vita almeno;
perché costui, dopo l'ingiuria ch'ebbe,
senza scordarla punto, odio e veleno
nel suo perfido cor mai sempre crebbe,
e fe' credervi alfin che per argento
Palamede tesseva il tradimento.

12

E mostrar volse di cavar a sorte
quei denar ch'egli in prima avea sepolti.
Adunque o con gli esíli o con la morte
sempre gli aiuti v'ha scemati e tolti.
Cosí combatte, cosí Ulisse è forte;
e s'avanza nel dir Nestore e molti,
meco ragion non troverá che vaglia
d'aver Nestor lasciato in la battaglia.

13

Ché, stanco per vecchiezza e dal cavallo
ferito, chiese al suo bisogno appresso
Ulisse, e fu da lui tradito; e sallo
ben Diomede che chiamollo e spesso
gli addusse in faccia il vergognoso fallo.
Ma vien d'aiuto bisognoso anch'esso,
come a Dio piacque; e da lasciar ben lui
era, come egli avea lasciato altrui.

14

Al suo chiamar appresentaimi e scòrsi
questo campion tutto tremante e bianco
per la morte vicina, ond'io gli porsi
l'ampio mio scudo sopra il corpo stanco;
ma quel che non potea da terra tôrsi,
tosto fuggí, poi che si vide franco:
benché assai lode acquistò in quell'impresa,
avendogli io l'indegna vita resa.

15

Se nel combatter stai duro e perverso,
ritorniam pur in quel medesmo lato
e ripon ivi l'inimico avverso
e le tue piaghe e 'l tuo timor usato,
ed umil, per aiuto, a me converso,
dal forte scudo mio resta guardato,
e poscia sotto quel meco contendi,
se pur la pugna desioso attendi.

16

Ettor vien fuora, e gli dèi seco in campo,
ed ogni squadra col suo brando atterra;
né pur si sbigottisce del suo lampo
Dulichio sol, ma i piú famosi in guerra.
Costui, menando di vittoria vampo,
col grave sasso rovesciai per terra;
costui sostenni a singolar tenzone
né vinto fui da cosí gran campione.

17

Ecco i troiani il ferro e 'l fuoco e Giove
portan per fare ai nostri legni offesa.
Dove era allor questo facondo? dove,
quand'era giá la nostr'armata accesa?
e, quando fu tra le nimiche prove
a mille navi 'l mio petto difesa,
speme del tornar vostro? E giusto parme
aver da voi per tante navi un'arme.

18

Con queste prove di Laerte il seme
ponga Eleno, Dolon, Reso e Minerva:
nulla apparisce al giorno; il tutto preme
l'oscura notte ed a la frode serva;
e seco ha sempre Diomede insieme:
onde, s'a merto cosí vil si serva,
per l'arbitrio di voi, sí nobil pegno,
Diomede ne fia piú di lui degno.

19

A che chiede costui l'armi di Teti,
che disarmato va sempre e nascoso?
Non sa ch'i furti non terria segreti
l'elmo che per molt'oro è luminoso,
né 'l braccio, avvezzo altrui tender le reti,
de l'asta il peso reggeria gravoso,
né la sinistra sarebbe atta al pondo
del bello scudo ove scolpito è il mondo?

20

Perché cercare un don che poi ti renda
debole e fiacco? E quando il greco errore
tel concedesse, ti daria faccenda
d'esser preda ai nimici e non terrore;
e non è ben che sí gran soma prenda
un ch'è pronto a la fuga a tutte l'ore;
oltra che 'l tuo scudo nuovo è rimasto
e 'l mio per mille colpi è rotto e guasto.

21

Ma che tante parole? Immantinente
vengasi ai fatti, e l'armi di Vulcano,
che portò giá quel cavalier valente,
gettinsi in mezzo a l'empio stuol troiano,
e qual di noi da la nimica gente
racquistar le saprá col brando in mano,
quel sia da voi de l'alte spoglie adorno,
e l'altro resti con perpetuo scorno. —

22

Giá si tacea di Telamone il figlio;
ma quel ch'in fin del suo sermon raccolse,
seguíto fu dal popolar bisbiglio,
fin che l'itaco saggio in piè si tolse,
il qual, fisso a la terra alquanto il ciglio,
levò gli occhi a quei primi e 'l freno sciolse
a quel suon che aspettava ognun intento,
né senza grazia muove alcun accento:

23

— Se i miei coi vostri mille voti e mille
valean, non fôra di litigio tanto
l'erede incerto e noi te, sacro Achille,
e tu le tue buon'armi avresti accanto;
ma, poi che il fato iniquo altrui sortille
(e con la man s'asciugò gli occhi alquanto),
greci, chi può succeder meglio a lui
di quel per cui successe Achille a vui?

24

Or non giovi a costui che in apparenza
sembri, com'è, di mente rozza e grossa,
né sia nociva a me quella prudenza
utile a voi, fin che avrò polpa ed ossa,
e questa mia, se dir posso, eloquenza,
che per voi spesso ed or per me s'è mossa,
sia senz'invidia, e non rifiute alcuno
le proprie doti o 'l suo studio opportuno.

25

Ché il bel legnaggio e gli avi e quel che noi
non abbiam fatto, nostro appena chiamo.
Ma perché Aiace raccontò ch'i suoi
eran discesi da celeste ramo,
da quel medesmo ed altrettanti poi
gradi lungi da Giove ancor noi siamo:
quel fu padre ad Acrisio, e 'l padre mio
fu d'Acrisio figliuol e nipote io.

26

Né or che fosse alcun dannoso o messo
in duro esilio rinfacciar si sente;
ma aggiunge un'altra nobiltate appresso
di Mercurio per madre esser parente:
ma non perciò né perché il padre stesso
sia del fraterno suo sangue innocente,
chiedere ardisco il guiderdon proposto;
ne' merti sia questo giudizio posto.

27

Pur che ad Aiace l'esser frati insieme
Telamone e Peleo merto non sia
né si ricerchi 'l parentado o 'l seme,
ma questo premio a la virtú si dia.
Se riguardiam chi piú li stringe o preme,
di Pirro o Peleo drittamente fia:
questo padre, quel figlio; e fra costoro
dov'è 'l luogo d'Aiace? il dono è loro.

28

Al grande Achille è di costui non manco
Teucro vicin, e pur Teucro non chiede
le famose armi, e, se le chiedesse anco,
fareste lui di sí gran pregio erede?
Or perché di nostre opre il nero e 'l bianco
sol si contende al paragone e vede,
bench'io feci assai piú ch'or non m'occorre,
per ordin voglio alcuna cosa esporre.

29

Teti del fin presaga, in treccia e 'n gonna
vela il figliuolo e fra le donne il serra;
e l'apparenza e l'abito di donna
gabba ciascun, tra quali Aiace anch'erra:
io, per muover di Grecia la colonna,
merci portai da femmine e da guerra
ed in verginal veste ancor, tenendo
un'asta in mano, io lo spronai dicendo:

30

— O di dea nato, al cui valor si serba
la ruina dardania, a che piú tardi
oggi mai di spianar Troia superba? —
Ed abbracciando i suoi fianchi gagliardi,
io lo sospinsi in quell'etate acerba
a seguitar di Grecia gli stendardi:
dunque dir posso l'opre sue non meno
esser d'Ulisse che di Achille sièno.

31

Io fui ch'apersi al re di Licia il petto
e 'l risaldai con quella lancia istessa;
fu da me Lesbo e Tenedo soggetto;
questa man fe' cader Tebe e Lirnessa;
per me fu Crisa e Cilla, alto ricetto
del sacro Apollo, e per me Siro oppressa;
e, trovando Achille io, non si può tôrre
che non giaccia per me l'inclito Ettorre.

32

E per quelle arme che fûr mezzo e scorte
a ritrovarlo i' vi dimando or queste;
io gliele diedi in vita, e dopo morte
son le dimande a rivolerle oneste.
Per l'affanno d'un sol, sotto una sorte,
tutta Grecia si muove e l'arme veste
e mille vele a un tempo Aulide tiene
di nessun vento o pur contrario piene;

33

E l'irata Diana in sacrificio
chiede d'Atride la figlia innocente;
col ciel s'adira ed al divin giudicio
ripugna in tutto il genitor dolente,
e, quantunque sia re, pure il supplicio
piú de la figlia che del popol sente:
io col mio dire al pubblico profitto
l'animo rivoltai del padre afflitto.

34

Ora nol nego, e 'l re mi scusi, io vinsi
sotto giudice iniquo un duro piato:
l'util comun e del fratel dipinsi,
la regia podestá, lo scettro dato:
ove con queste e piú ragion lo strinsi
a compensar col grido il sangue amato;
andai poscia a la madre, e modo accorto
fu l'usar seco astuzia e non conforto.

35

A cui, se fosse Aiace ito, sarièno
vedove de' lor venti ancor le vele.
Al palagio di Troia, allora pieno,
me ne vado orator pronto e fedele
e l'imposta ambasciata espongo appieno
con intrepido petto e fo querele
al rubator de la figlia di Leda
e con lei ridomando ancor la preda.

36

E col mio dir al voler vostro arreco
con Antenor quel re ch'i frigi affrena:
ma Paride e i fratelli e quei che seco
si trovâro a rapir la bella Elèna
le scellerate man (tu, ch'eri meco,
ben il sai, Menelao) tennero appena:
è lungo a dir quel che nel suol troiano
ho fatto col consiglio e con la mano.

37

Dopo le prime scaramucce stanno
dentro a le mura gl'inimici, e fuora
pugna fassi, tratto il decim'anno.
Tu che facevi? in che adoprasti allora
le forze tue, che sol combatter sanno?
Ma se cerchi i miei fatti, ciascun'ora
tendo insidie, riparo, armo e proveggo,
conforto i nostri e tutto il campo reggo.

38

Ecco, spinto da Giove e dal fallace
sogno, comanda il re, di scusa degno,
lasciar l'impresa: or nol comporti Aiace;
tolga la vita agl'inimici e 'l regno;
perché non ferma la turba fugace?
perché non fa di prender l'armi segno?
E non era ciò troppo ad un che suole
vantarsi ognor di prove altère e sole.

39

Che? fuggí forse anch'egli? Io vidi (e tale
spettacol m'arse di vergogna il vólto)
quando le spalle tu volgesti, e l'ale
avevi a' legni per fuggire sciolto.
Io gridai tosto: — O che furor v'assale
di lasciar questo mur giá in cener vòlto?
Siete stati dieci anni ad esso intorno;
che riportate in Grecia altro che scorno? —

40

Con queste ed altre che 'l dolore espresse
io rivoltai l'armata, e pel mio dire
chiama Atride le genti in fuga messe;
né pur la bocca ardisce Aiace aprire,
e 'l vil Tersite infino il re corresse,
bench'ei punisse il temerario ardire:
io gli sprono a la pugna e co' miei detti
ripongo il cor negli smarriti petti.

41

Da indi in qua le costui prove ascrivo
a me che la sua fuga indietro ho volta.
Finalmente qual è nel campo argivo
che l'amicizia teco abbia raccolta?
Ma Diomede, del suo Ulisse privo,
non muove orma, non parla e non ascolta;
e non è poco essere eletto solo
da sí gran cavaliere in sí gran stuolo.

42

Non mi stringea la sorte a girvi, e pure,
de la notte sprezzato ogni periglio,
Dolone, il fello, che qual noi l'oscure
torme spiava de' nimici, io piglio,
e pongo, per saper, tutte le cure
de la perfida Troia ogni consiglio,
e, veduto e cercato in ogni intorno,
giá potea far con laude a voi ritorno.

43

Ma, non contento, in le sue tende poi
Reso lasciai con la famiglia uccisa,
e tornai lieto e vincitore a voi
sul nuovo carro, di trionfo in guisa.
Pur quella notte, Achille, i destrier tuoi
promise al suo Dolon Troia derisa;
e Grecia a me, per cui Dolone giace,
l'arme tue nega ed ha piú grato Aiace?

44

Che dirò io de l'abbattute schiere
di Sarpedone licio e di Noemone
che mandai con Alcandro a l'ombre nere
in compagnia d'Alastore e Toone?
Io fei con molto sangue Alio cadere
e Carope ed Ifite, il fier garzone,
senz'altri ed altri che nomar non curo
ch'uccisi ho di mia man sotto quel muro.

45

Porto ancor piaghe in questo luogo belle;
né al dir si creda (e, il suo parlar sospeso,
si snudò il petto e disse): eccovi quelle,
e questo sempre a l'util vostro inteso.
Ma costui non ha franta ancor la pelle,
né per voi sangue in cotant'anni ha speso:
a che bisogna rinfacciar le prove
ch'ei fece in mar contra i troiani e Giove?

46

Prese l'armi, io nol nego, e mio costume
non è mai di biasmar l'altrui buon'opra,
pur ch'egli al nome suo non faccia lume
con le comuni lodi e 'l nostro copra.
De le navi che al ciel mandâro il fume
con l'insegne d'Achille a l'armi sopra,
non fu Patroclo a discacciar men tardo
il fuoco e Troia e 'l difensor gagliardo.

47

Ancor presume col valor d'Ettorre
esser stat'oso a contrastar sol esso
e 'l re scorda e noi altri e non discorre
ch'egli l'ultimo fu ne l'urna messo:
la cieca sorte lui venne a preporre:
ma qual fu poi de la pugna il successo,
o fortissimo Aiace? Ettor si parte
né ferita ha del corpo alcuna parte.

48

Misero me! quel dí ch'a terra venne
il mur de' greci (ahi rimembranza dura!)
io riportai quel corpo e non mi tenne
punto sospeso il pianto o la paura:
questa spalla, dico io, questa sostenne
d'Achille insieme il corpo e l'armatura,
la quale oggi portar di nuovo tento
e forze in me da sí gran some sento.

49

Non mi manca l'ingegno a scoprir atto
l'artifizio e l'onor del dono altèro,
da Teti giá con tanto studio fatto,
sol per vestirne un rozzo corpo in vero:
del scudo ei non conosce il bel ritratto,
le due cittá diverse e l'emispero,
l'Iade, l'Orse ed Orione; or prenda
queste bell'armi adunque e no' l'intenda.

50

Biasma costui ch'io mi sia tardi accinto
a l'aspra guerra, a cosí lunga via,
né il folle sa che di tal macchia tinto
il magnanimo Achille ancor saria:
se 'l finger chiami fallo, ambi abbiam finto;
se 'l tardar colpa, io di lui venni pria;
e durissimo fren tenne ambedui,
me la pia moglie e la pia madre lui.

51

Quei primi tempi a lei fûr dati, essendo
per voi poi tutto di mia vita il resto.
Alfin, se con tant'uomo io non difendo
il comun fallo, se pur fallo è questo,
Ulisse Achille e non Aiace intendo
che fosse Ulisse a ritrovar giá presto.
Ma che guardiamo a la sua lingua sciocca,
s'ancóra voi di brutte infamie tocca?

52

D'accusar Palamede a me fu brutto
ed ornamento a voi, greci, il dannarlo?
Ma tant'error è manifesto in tutto;
egli stesso non seppe a voi negarlo,
e quel che contro lui per me fu indutto,
voi veniste con gli occhi a rimirarlo,
e 'l ritrovato argento a provar valse
che non erano in lui l'accuse false.

53

In Lenno sol per mia cagion rimaso
manco il buon Filottete esser non penso:
difendete voi stessi il vostro caso,
ch'a questo ognun di voi diede il consenso.
Non nego giá di non l'aver suaso,
perché quetasse il suo dolore intenso:
rimase e vive, ed il successo buono
mostra che fidi i miei consigli sono.

54

E perché il buon Calcante a lui ne guida,
sia d'Aiace, non mia questa fatica,
che con qualch'arte o col bel dir conquida
l'alma a voi fatta per furor nimica.
Tornerá indietro Simoenta ed Ida
fia senza frondi ed a voi Troia amica,
prima ch'a' greci (il saper nostro tolto)
giovi d'Aiace il pigro ingegno e stolto.

55

Sta pur tu, Filottete, empio e restio
ai greci, al regno e contro me qual angue;
porgi senza fin vóti al capo mio,
brama avermi prigion, bevermi il sangue,
che a ritrovarti ne verrò sol io
per addur meco il corpo tuo che langue,
ed arò in man, se il pensier mio non falla,
i dardi tuoi, come ebbi Eleno e Palla,

56

senza cui, prender Troia il ciel negava.
Ov'è l'estrema forza, ov'è quel vanto
che sí gran cavalier oggi si dava?
E' non ha piú di me fatto né tanto.
Perché rimaner egli e Ulisse andava
per le guardie notturne e in ogni canto
cercar Troia? e rapir in mezzo l'alvo
de la ròcca Minerva e tornar salvo?

57

Altramente di toro in braccio invano
sette ampie terga porteria costui:
allor vi posi il superb'Ilio in mano,
allora porta a la vittoria fui.
Cessa col ciglio e co' le labbia insano
mostrar Diomede: e' vi fu ancóra lui;
né tu sol fosti a mille navi scampo;
io meco ebbi uno e tu i miglior del campo.

58

Quasi non fosse a lor chiaro ed aperto
l'uom gagliardo del saggio esser minore,
chiederian essi 'l bel trofeo per merto,
ché non han men di te forza e valore;
ma cedon tutti al mio consiglio esperto,
del cui freno ha bisogno il tuo furore;
tu la possanza adopri e non la mente,
io discorro il futur come presente.

59

Tu combatti, io risolvo il tempo e 'l luoco;
tu sol con la man giovi, io con l'ingegno:
quanto la ciurma al buon nocchier dá luoco,
quanto è del fante il capitan piú degno,
tanto avanzo e trapasso, e dirò poco,
d'ogni opra tua, d'ogni tua lode il segno;
ché non al corpo, a l'anima s'attende,
da cui sol nasce ogni virtude e pende.

60

Ma voi, signori, al vostro Ulisse, anzi Argo,
per dio, non siate di tal premio avari:
per quel sudor che in ozio vostro spargo,
quest'onor chieggio e per tant'anni amari.
Giá l'opra è in fine e la vittoria è d'Argo;
tutti i fati ho rimossi a voi contrari
e giá dir posso: per me vinse e prese
le mura ch'espugnabili v'ho rese.

61

Per l'estrema fidanza in voi riposta,
per quest'eccidio e per la dea rapita
o s'altra cosa v'è chiara o nascosta
ove l'ingegno espor s'abbia e la vita
o se pur Troia in alto fato è posta,
prego che sia la mia preghiera udita. —
E scoprí fuor Minerva a un tempo e disse:
— Date l'arme a costei, se indegno è Ulisse.

## CLXXXVIII

Da Apuleio, *Asino d'oro*, IV-VI.

I

In solitario luoco una donzella
essendo oppressa da dolor profondo,
una vecchia, che a guardia era di quella,
per ritornarle il bel viso giocondo,
incominciò cosí questa novella:
— Quando era ancóra giovinetto il mondo,
dico che una regina in certe bande
tre figliole ebbe di bellezza grande.

2

Furon le prime due di forma grate;
pur questa lor bellezza era terrena:
ma la terza ebbe in sé tanta beltate
ch'occhio mortal potea guardarla appena;
tal che la gente in quella rozza etate,
di stupor grande e riverenza piena
e d'una sciocca religione accesa:
— Questa è Vener — dicea — dal cielo scesa. —

3

Tratti infiniti avean da ciascun lido
a cotanta beltá questi rumori;
non si frequenta piú Pafo né Gnido
né piú a Vener si danno i sacri onori;
sola costei per madre di Cupido
s'invoca ed ha gl'incensi e i grati odori;
per la terrestre Venere ognun giura
e la vera nel ciel piú non si cura.

4

La quale (ancor nei dèi l'ira s'accende)
del bel viso turbò l'aria serena
e cominciò: — Se meco omai contende,
se meco pugna una beltá terrena,
se a' miei sacrati onor oggi s'estende
una donna mortal senz'altra pena,
adunque in Ida io fui preposta invano
a l'altre dee dal gran pastor troiano?

5

Ma tosto ben farò tornare in duolo
a questa sciocca sua beltá profana. —
Cosí dicendo, chiama 'l suo figliolo,
fatto signore e dio da gente vana,
quel che per tutto l'arco addrizza e 'l volo,
quel che strugge ogni legge onesta e sana,
e con sue fiamme accese e con saette
sempre impunito ogni gran mal commette.

6

Dunque a costui, che prontissimo e sciolto
al mal conosce, mostra la donzella,
indi gli narra appieno ogni onor tolto
e l'offese e l'ingiurie c'ha da quella;
e, baciandogli spesso il seno e 'l volto,
il prega, il stringe, il stimola e martella
che lei d'un uom sí vile accenda e invesca,
ch'a tutto il mondo ed a se stessa incresca.

7

E, cosí detto, certa che al figliolo
sian comandi quei preghi, il carro sciolse.
Lieti i cigni spiegâr per l'aria il volo,
indi calârsi in mar, com'ella volse:
le belle ninfe e 'l marittimo stuolo
con gran piacer la bella dea raccolse,
cantando in voce lieta e sí gioconda
che per udirle 'l mar parea senz'onda.

8

Ognuno intanto Psiche adora e cole
(tal nome avea l'angelica fattura);
la loda ognuno, ognun veder la vole
con l'occhio casto e con la mente pura:
cosí lodar, cosí mirar si suole
pien di stupore e religiosa cura
statua di marmo in loco pio sacrata
che sia sculta da man dotta e pregiata.

9

L'una e l'altra sorella giá godea
de le bellezze sue piú temperate
e l'una e l'altra celebrato avea
col suo sposo regal nozze beate;
ma Psiche, verginella ancor, perdea
vedova quasi la sua verde etate
e seco odiava sua bellezza estrema,
cagion ch'ognun del suo coniugio tema.

10

Ma il padre che sospetto avea non poco
dei celesti odi in la sua figlia accolti
e sa ben che pigliar non puote in gioco
Vener quei sacri onor ch'ella gli ha tolti,
consigliar se ne volse e venne al loco
dove i febei responsi eran raccolti.
Ivi, chiedendo a cui maritar debbe
la sua figliola, tal risposta n'ebbe:

11

— Lascia la figlia tua nel monte alpestre
con l'ornamento del funereo letto,
perché il genero tuo non fia terrestre,
ma turbator d'ogni mortal diletto:
gli uomini doma e le fiere silvestre
ed è d'inganni e di dolor ricetto;
in cielo, in aria, in terra, in acqua è grande
e ne l'inferno il suo valor si spande. —

12

Udita ch'ebbe la malvagia sorte
de l'amata fanciulla, il padre mesto
torna piangendo a la fedel consorte,
e 'l comun danno lor fa manifesto:
ella piange e con lei piange la corte
e 'l popol tutto ne riman funesto
e dentro de la terra in ogni canto
per molti dí non s'ode altro che pianto.

13

Ma, stretti alfin da la necessitade
ché giá l'ora infelice era vicina
che a la pena crudel tanta beltade
per giudizio divin chiama e destina,
quanto a la pompa funerale accade
parâr con faccia lacrimosa e china
e fêr di lumi il scur ferètro adorno
co' l'esequie che fansi ai morti intorno.

14

Il popol tutto, chiuso in negra vesta,
dietro a la bella giovane seguia:
a queste nozze van con quella festa
che a morte vassi spaventosa e ria;
la tromba lamentevole e funesta,
non la dolce sampogna ivi s'udia,
e per nuzial facelle il mesto giorno
i torchi funerali ardean d'intorno.

15

Giunti, i miser parenti, afflitti e gravi
dal crudel caso e miserabil tanto,
quel che schivar non pôn dai fati pravi,
cercano almen di prolungare alquanto.
Psiche gentil con dolci atti e soavi
va rasciugando a l'una e a l'altro il pianto,
e per dar lor conforto, in tanta pena,
dicea con voce di dolcezza piena:

16

— Perché piú indarno tormentate omai
la vostra inferma etá per me tapina,
c' ho del vostro dolor piú doglia assai
che del supplizio a cui son giá vicina?
Allor pianger doveasi e tragger guai
che fu stimata mia beltá divina;
e so (la coscienza me 'l minaccia)
che Venere a tal pena oggi mi caccia.

17

Pianger doveasi allor che 'l popol tutto
di questa dea m'offerse il sacrifizio;
allor doveasi, allora stare in lutto
che 'l duol vostro ebbe e la mia morte inizio:
ma poi che l'una e l'altro ha al fin condutto,
confortar vi dovete, e quel supplizio
non differite piú, ch'a me s'aspetta;
perché l'indugio aggrava la vendetta.

18

Se 'l sposo mio del mondo è universale
distruggitor, com'ha l'oracol detto,
non mi debbo doler d'un danno tale,
d'un danno ch'io con tutto il mondo aspetto;
ma se del languir mio punto vi cale,
conducetemi tosto al luoco detto,
però ch'il male aggrava e dá martíre
tanto quanto il suo fin tarda a venire. —

19

Era ciascun da sí pietosi accenti
e da l'alta passion tanto smarrito,
che avendo gli occhi nel bel volto intenti,
tante statue parean sopra quel lito.
Ma pur ella movendo i passi lenti,
giunsero alfin al luoco statuito,
ch'era d'una montagna alpestre ed erta
la piú elevata cima e piú diserta.

20

Qui sciolse ognun sí 'l freno al caldo umore,
che smorzar poté i torchi e le facelle;
indi nel cieco e solitario orrore
lasciâr soletta il fior de l'altre belle.
Tornò la madre e 'l re con piú furore
ai crin canuti, a la rugosa pelle
e, ritornati d'ogni speme privi,
si serrâr nel palagio appena vivi.

21

Ma Psiche mentre pallidetta e grave
d'alta paura in su lo scoglio stava,
Zefir con mormorar dolce e soave
la sua vesta qual vela sventilava;
indi, come per mar spalmata nave,
per l'aria in giú sospesa la portava
e giá dormente in un bel pian la pose
soavemente tra fioretti e rose.

22

Ivi bon spazio la gentil donzella
stette nel sonno e ne l'erbetta involta;
e, come prima alzò la faccia bella,
giá da sé avendo ogni paura tolta,
di fruttifere palme e di mortella
scoperse una selvetta ombrosa e folta
e per quell'erbe uscir tacito e cheto
un picciol rio dal bosco piú secreto.

23

Cosí lungo il ruscel per la verdura
mosse la ninfa baldanzosa il piede
e, sí come guidolla alta ventura,
giunse nel prato ove 'l bel fonte siede.
Quivi, vicino a la bell'acqua pura
(chi 'l crederebbe?) un gran palagio vede,
di sito, forma ed ornamento tale
ch'un simil mai non vide occhio mortale.

24

Sorgeano i muri suoi lucidi e tersi,
d'argento sculto in varie forme belle:
quivi di volti e d'abiti diversi
son dolci ninfe e vaghe fiere e snelle;
cosa piú natural non può vedersi,
ben da aspettarne i gesti e le favelle;
e 'l finto è tanto qui simile al vero,
che con la vista inganna anco il pensiero.

25

Cedro ed avorio piú de l'Indo degno
formano i travi con sottil lavoro,
che sotto riccamente han per sostegno
alte colonne adamantine e d'oro;
vince lo stile ed ogni umano ingegno
l'alta disposizion, l'amplo tesoro;
copia di ricche e varie pietre fregia
il pavimento con pittura egregia.

26

— Beati a cui fuor d'uman uso lice
tra smeraldi e rubin muovere 'l piede! —
stupida, Psiche fra se stessa dice;
e con molta attenzion ricerca e vede
ogni parete in la casa felice
di lame d'or coperta insino al piede
colorite di smalto in varie fogge;
e son cosí camere, sale e logge.

27

Quel lampeggiar de le gemmate sponde
ripercuote in se stesso e fa ritorno,
tal che se Febo il chiaro viso asconde,
può formar suo mal grado un altro giorno:
al stupendo edifizio ben risponde
il ricco ornato e 'l paramento adorno,
come per Giove, ch'abitar volesse
qua giuso in terra, apparecchiata stesse.

28

Mentre con gran baldanza e piú diletto
va ricercando or questa cosa or quella,
voce ode uscir da non creduto aspetto,
che invisibilmente le favella:
— Donna, che guardi? Tuo è 'l ricco tetto,
tuo è 'l tesoro ed ogni cosa bella.
Noi voci siam tue serve a te presente;
però godi ogni cosa allegramente.

29

Entra in la lieta zambra, ove t'aspetta
l'odorifero bagno apparecchiato;
e se di riposar pur ti diletta,
d'oro e di seta è 'l tuo bel letto ornato. —
Psiche che di veder chi parla aspetta,
or si volge da questo or da quel lato,
né vedendo persona, è in dubbio e teme;
pure obbedisce fra timore e speme.

# IV

# RIME SATIRICHE E BURLESCHE

## CLXXXIX

A Braccio Baglioni.
Contro i traditori.
(forse il 1527)

Chi si fida in altrui quanto è mal saggio!
Prima poco splendea, pur oggi è spento
3 de la fede tra noi l'ultimo raggio.
Non si trova un fra mille uomini e cento
che con un suo particolar non pensi
6 usar qualche color di tradimento.
Sol con la fraude al suo bisogno viensi;
l'immensa ingratitudine (ahi, mal nato
9 secolo!) paga i benefici immensi:
quel ch'è piú debitor, quel è piú ingrato;
chi dev'esser piú fido è men leale;
12 tanto il mondo è corrotto e adulterato.
L'amar non giova, il ben servir non vale,
anzi per cosa vil par che s'additi
15 chi non sa per il ben render il male.
Son gli amici e i parenti oggi traditi
dagli amici e parenti, e spesso sconta
18 un gran demerto gli obblighi infiniti.
Dunque amicizia, affinitá congionta
non ci assicura, anzi via piú c'inganna
21 quanto ha piú 'l destro a farci danno ed onta.

Giá pioveva dal ciel nèttare e manna,
ora piove gl'inganni e i tradimenti,
24 tal che chi vuol guardarsi invan s'affanna.
Chi si guarderá mai, se fra gli armenti
diventa il pastor lupo e 'l prato ameno
27 sotto i piú vaghi fior cela i serpenti?
chi si guarderá mai, se il mondo è pieno
di Sinoni, Ginami, Bruti e Cassi,
30 c'hanno 'l mèl sempre in bocca e 'l tòsco in seno?
chi si guarderá mai? chi 'n cielo stassi,
poi che qua giú la mano empia ed avara
33 nel sangue del fratel vermiglia fassi;
chi può guardarsi, oimè! se la piú cara,
grata famiglia nel tuo proprio nido
36 t'ordisce incomprensibil fraude e rara?
Alza tu, mondo, insino al cielo il grido
e tu, terra, trangugia nel tuo centro
39 l'anima e l'ossa d'ogni spirto infido.
Questo mar di perfidia, ove son dentro
sommersi tanti, è senza riva o fondo,
42 tal che in sí largo pelago non entro:
solo a mirar tant'acque io mi confondo,
signore illustre, e son di scusa degno,
45 ché, per solcare un mar tanto profondo,
altro Tifi bisogna ed altro legno.

## CXC

A un Niccolò Giovanni
scherzando sopra i nomi di lui.

A l'andare, a la voce, al volto, ai panni
ed in ogni vostro atto avete cera
3 vie piú di Niccolò che di Giovanni.
O voi siate fantasma o cosa vera,
come vi veggio, mi s'arriccia il pelo,
6 né incontrar solo i' vi vorrei la sera.
Non mi faria discreder tutto il cielo
che Niccolò non foste, e avete il torto
9 farvi col nome di Giovanni velo.
Niccolò morse, a morir poco accorto;
ma bisogna pur dir, vedendo voi,
12 o gli è risuscitato o non è morto.
Guardato io v'ho non una volta o doi,
ma piú di venti: or lasciam gir le ciance:
15 o voi Niccolò siete o ciechi noi.
Veggio in voi quella fronte e quelle guance,
la bocca, il naso e gli occhi di zaffiro
18 e i suoi detti e i suoi scherzi e le sue ciance.
Tanto piú siete lui, quanto piú miro;
e per la rimembranza, io ve 'l confesso,
21 ho gittato per lui piú d'un sospiro;
anzi per voi, ché siete voi quel desso:
deh, non ci date piú, per dio, la baia;
24 fateci 'l vostro vero nome espresso.
Non dite ch'io vaneggi o che mi paia,
ché di questo parer son piú di sei,
27 io non vo' mò parlar di centinaia.
Ma per non creder tanto agli occhi miei,
ho voglia grande d'abbracciarvi un tratto
30 e toccarvi con man da capo a' piei,
sol per veder come voi siete fatto,
se voi siete di carne o pur massiccio,
33 ch'io per me resto di tal cosa matto.

Dett'ho ch'a mirar voi tutto m'arriccio,
ma, s'io credessi spiritarmi un giorno,
36 io mi voglio cavar questo capriccio:
m'avventerò come a l'oliva storno,
non giá per farvi ingiuria, oltraggio o danni,
39 ma per chiarirmi solo e uscir di scorno,
se voi Niccolò siete o pur Giovanni.

CXCI

In lode della pederastia.

Può far il mondo ladro, messer Bino,
che abbiate perso il gusto e l'intelletto
3 di quel ch'importa piú che 'l pane e 'l vino?
So pur ch'avete il giudizio perfetto
e che piú vi diletta di mangiare
6 dei beccafichi la schiena che 'l petto.
Fate ciascun di noi maravigliare
di questa novitá che voi tenete,
9 ché d'altro non si sente cicalare:
vedovi in una trama che darete
in qualche mal francese o pelarella;
12 ma il canchero a la falla, se 'l volete.
Voi mi faresti scavigliar di sella,
cangiare in cinquant'anni professione,
15 essendo bona questa e trista quella;
né bastarebbe un Tullio Cicerone
darmi a veder con le ragioni in mano
18 che non avesti preso un capocchione.
Io vorrei prima menarmelo a mano,
piú tosto farlo ai guatter di cucina,
21 ch'esser di dame un polimante vano.
Quest'è per esser la vostra ruina;
la natura a quell'arte non v'incita,
24 ma sí bene a la sferica dottrina.
S'io credessi perderci la vita,
vo' seguir questa bella e nobil arte,
27 degna nei bronzi d'essere scolpita.
Bastivi far al signor Strozzo parte
di voi nel resto con fatti e parole;
30 ma 'l suo mistier ciascun facci in disparte:
e lassate pur dir, dica chi vòle,
che 'l piú dolce mistier non si può fare;
33 e, che 'l sia ver, ne son piene le scole.

Bene abbi un vostro amico e mio compare [1],
ché egli, se ben è capo di famiglia,
36 non cessa il giovinetto confortare;
quando a uno e quando con l'altro s'appiglia,
che di campagna pare un barigello,
39 e beato da lui chi si scatiglia:
porta un suo berrettin sott'il cappello
e ne va al buio per tutt'i cantoni
42 fin che rimbuca il signor suo fratello.
Ma, perché ghiotti son questi bocconi,
io lo scuso, e 'l farei proprio in persona,
45 ed a chi non lo fa, dio gli perdoni.
Sicché, Bin, ritornate a l'arte buona
né vogliate dar mal esempio voi
48 che sete guida e la nostra corona.
E se 'l Buoncambio esser vorrá da noi,
che ha le guance rosate e d'alabastro,
51 ciascun farebbe meglio i fatti suoi.
Ma, per fuggirvi di dosso un disastro,
non son, dicovi, questi giovinotti
54 tutti senza difetto e senza impiastro:
se vi piaccion gli umor saputi e dotti,
vi è 'l Crispoltin, tutto gioioso e bello,
57 con una schiera sua di fanciullotti;
il Contino è garbato, lindo e snello,
e si mostra benigno e tanto umile,
60 che non sarebbe error farci 'l fratello;
taccio un togato aspetto signorile,
ch'io piú tosto 'l vorrei che darlo a voi,
63 poiché l'esca ha negli occhi col fucile;
ottimo è 'l Valerian, ma sta nei suoi,
e quel che 'l nome tien simil al mio,
66 mi piacque, piace e piacerammi poi;
Turno ha da ringraziar Dominiddio
d'esser cosí leggiadro e grazioso
69 che arda ciascun di lui come facc'io,

---

(1) Forse quel Galeotto degli Oddi, al quale è indirizzato il capitolo segnato qui del numero CXCV [Ed.].

ecco il gran general, tanto famoso,
il conte, imperator, ma che, vo' dire
72 del mio nobil Alcide glorioso.

Or sí che, non volendovi pentire,
a questo solennissimo apparecchio
75 direi che foste, Bin, per impazzire;

ed io dogliomi sol di venir vecchio
per non poter quivi menar le mani,
78 come 'l compar ch'è di ciò guida e specchio.

Fanno error certi bravi capitani
di aver reso cosí l'armi a san Giorgio,
81 massime il capitan Scala Villani.

Io, se in tutto e per tutto non la sforgio,
faccio pur non di men qualche cosetta,
84 quando a caval, quando con mastro Giorgio:

ma voi, che sete patrone a bacchetta,
con le vostre maniere graziose
87 che fa il dito che corre a la brachetta,

dovresti far cose miracolose,
levandovi del capo 'l far l'amore
90 con le donne superbe e dispettose;

ché dovrebbe quel fiato e quel vapore,
quella puzza, quel tanfo e quella pèste
93 far vomitarvi le budella e 'l core;

ond'io vorrei che una volta vi deste
in qualche ciorgna piena di taroli,
96 di marchese, di bucciole e di creste,

che sangue e marcia fussero i lenzuoli,
vermini e bacarozzi a tutta volta
99 giostrar coi pidocchi e coi tignoli.

Misera la volgar e cieca e stolta
gente sommersa nel femineo sesso,
102 ove il cancar e 'l morbo fan accolta!

È pur questo degli uomini un eccesso,
degno d'ogni gastigo rigoroso,
105 un mancamento, un vituperio espresso.

Voi, Bin, che vi mostrate sí geloso
de l'onor vostro, dove lo fondate?
108 di non seguire 'l mistier glorioso?

Io vi dovrei far mille bravate
per rimediar a l'inconveniente:
111 ma fatel, Bin, di drieto o ve 'l menate,
appiccatevi, almeno, incontinente
ad un certo scolar che ne l'andare
114 mostra tutt'il latin tenere a mente;
seguite l'orme di quel mio compare
che in vita sua non lassò occasione
117 di non il far mentre il possette fare.
Parmi drieto vedervi a un gigantone
che abbia proporzionati i fondamenti
120 da darvi drento senza discrezione.
Questi, Sbossola, son rinfrescamenti
da menar piú felici gli anni vostri
123 e liberarvi da doglia di denti.
Oro, perle, rubini, avori ed ostri
son zucche; questa sola è l'imbasciata,
126 di aver chi a campo aperto seco giostri.
Portanvi questi onori a la giornata,
v'accompagnano, v'aiutano e perfino
129 vi riparano da Marte una stoccata.
Io vi giuro, a fé mia, per san Quintino,
che meco vorrei prima un uom sí fatto
132 che un capitan de' nostri perugino.
Vi ho detto 'l parer mio di primo tratto;
strapesate ora voi la calamita,
135 mostrando al mondo che non sete matto;
ond'io le braccia, le mani e le dita
non mi terrò legate, messer Bino,
138 perché mi danno i giovani la vita,
mentre potrá rimenarsi Martino.

## CXCII

A Francesco Colombo, soprannominato Platone.
Contro la pederastia.

Cecco, perch'io giá fui persino agli occhi
nel fango ove tu sei sino a la gola,
3 io ne posso parlar me' che gli sciocchi.
Di quest'arte nefanda e mariola
voglio un gran pezzo ragionarne teco:
6 non t'incresca venir a la mia scola,
ché non espon cosí 'l Torello il greco
come io ti spianerò tutti quei passi
9 ove tu vai precipitoso e cieco.
Non ti creder però ch'io mi pigliassi
teco 'l pensier del Roscio, se, per dio,
12 ti vedessi tirar per piazza i sassi;
ma, perché son per mia disgrazia anch'io
chiamato Cecco, e questo vizio macchia
15 il comun nome e non piú 'l tuo che 'l mio,
dico che a la ventura il vulgo gracchia
senza rispetto e senza discrezione
18 né distingue dal corvo la cornacchia.
Chi Cecco dice e non dice Platone,
intender si potria Cecco Coppetta;
21 va poi trarlo del capo a le persone.
Oggi con l'arco teso ognun m'aspetta:
o che direbbe un amico de' nostri
24 per far una leggiadra sua vendetta?
Ma tu, Platon, che di par seco giostri,
non odiar il mio dir, ché a dire 'l vero
27 è piú mercé che a dir i paternostri.
Come può far, i' non vo' dir, san Piero,
che piú ti piaccia che 'l mangiar e 'l bere
30 un cento, un cinque, un cinquanta ed un zero?
io ti dico del fondo da sedere;
non parlo d'aritmetica, ben ch'ella
33 ti volesse giá far mastro o messere.

Tu mi risponderai che ognun uccella
questo boccone e chiunque vive al mondo
36 il cerca, il brama, il pensa e ne favella;
e ch' i geometri dicono che 'l tondo
è piú perfetto assai che 'l quadro o 'l fesso,
39 massime quel che non ha fin né fondo;
e ch'avendo con femine interesso,
l' uom s' ingomma, s' indoglia, imbolla e pela,
42 e che coi maschi non avvien sí spesso;
col padron si passeggia e si querela
quasi a sua posta e non ne vien vergogna,
45 se ben la cosa non s'asconde o cela;
Roma, Venezia, Fiorenza e Bologna
ed ogni altra cittá c' ha del civile,
48 desta fa quel mistier, dormendo il sogna;
è mestier reverendo e signorile,
che ci assotiglia la vista e l' ingegno
51 e però ti domanda arte sottile;
ben si può dir che sia di piombo o legno
chi per te non si spolpa, snerva e sfila.
54 Dirmi queste e piú cose è 'l tuo disegno.
Io ti rispondo, e non come uom che svila
e vuol comprar, ch'io non apprezz'un fico
57 Ganimede, Narciso, Adone ed Ila.
Questo vizio 'l trovò nel temp'antico
un capriccio d'Orfeo pazzo e bestiale,
60 quando a le donne diventò nimico.
E perché in vero l'uomo è un animale,
tant' inquieto che talor gli approda,
63 piú che la carne, i cardi e 'l caviale,
e nel vestire e in tutto 'l resto loda
chi sforza la natura, allora parse
66 che stesse bene agli uomini la coda.
Questo error prima fra i signor si sparse,
però ch' i gusti lor, torti e svogliati,
69 soglion di cose strane dilettarse,
e, da quel falso giudizio tirati
gli altri plebei corrivi, è poi cresciuto
72 l'uso sí che si scolla insino ai frati.

Altri 'l fa per usanza, altri ha perduto
l'appetito e 'l cervello, altri presume
75 buon compagno per questo esser tenuto,
alcun cerca l'arrosto, alcuno il fume;
cosí dal corso suo quasi è smarrita
78 nostra natura vinta dal costume.
O ladra, o porca, o pedantesca vita!
E tu par quasi che ci trovi 'l mèle
81 e te ne lecchi persino a le dita!
Ma vuoi veder se quel vizio è crudele,
che vien punito da ciascuna legge
84 con quel che fa risplender le candele?
e tu vedrai, e chi la bibbia legge,
che giá cinque cittá fêro 'l falone,
87 perché la strada usâr de le coregge:
e s'or il fuoco non piove a' montone,
pur ci vengono dietro mille mali,
90 e sol questo peccato n'è cagione.
Son di diverse spezie e tanti e tali,
che, putto o vecchio che ti trovi in caso,
93 ne fai portar il segno agli orinali.
Spesso ancóra nel ber si rompe il vaso,
benché pagollo una volta a contanti
96 quel ciabattin che fe' come Tommaso:
cosí vedess'io un dí tutti i pedanti
che insegnano ai fanciulli ne le scuole
99 questa falsa grammatica, i furfanti!
Le donne potrian dar baci e parole,
se non fusse tal pèste a la scoperta,
102 com'in Francia e 'n Lamagna usar si suole.
Di bella donna un bacio a bocca aperta
val piú che montar groppe o correr lance
105 per quella strada ch'è fallace ed erta.
Chi sa far le mammine e chi le ciance
se non le donne? E non vien lor la barba
108 ad occupar quelle polite guance;
da lor puo' aver la salsa dolce e garba;
per ben ch'io starei sempre a faccia a faccia:
111 quel voltar de le spalle a me non garba.

Un ragazzo ti dice: — Affretta, spaccia —
gli par mill'anni uscirti de la mano:
114 l'altra non si può tôr da le tue braccia.
Alcun vuol dir che quel mistier è sano
piú per la vista; ma se fusse questo,
117 tu potresti veder sin a Milano.
Chi dice s'usa in Italia e nel resto
del mondo, io dico, se s'usasse in corte,
120 egli è un bruttissimo uso e disonesto.
Se d'un garzon s'innamora per sorte,
sia chi si vuol, gli metteria piú conto
123 d'aver lunga persona e gambe torte;
ben potria maledir il giorno e 'l ponto,
ben potria dir — Mi avess'io rotto 'l collo —
126 se vuol d'ogni suo mal tenér ben conto.
Forse il terrai un otto dí satollo
con un bel pasto di bove ordinario;
129 non bastan quattro di piccion o pollo:
al tuo voler sará sempre contrario,
e ti comanderá con quella grazia
132 che se tu stessi con seco a salario;
ti dá martel, ti beffeggia, ti strazia
e vuol esser patron de' tuoi denari
135 ed una volta pur non ti ringrazia;
e, per dir zuppa, si ritrovan rari
che non sian come gli asini indiscreti
138 e fantastichi piú che gli scolari;
non han carpite, verdure o tappeti
tanti vari color quant'essi voglie:
141 guarda se stanno i sodomiti lieti!
Alcun si piglia un ragazzo per moglie
per fuggir di pelarsi, e poi s'avvede
144 c'ha preso il mal francese con le doglie.
Io potrei dir le sporcizie che vede
chi fa quest'esercizio, ma son cose
147 che farian stomacar chi non le crede:
si vede uscir spesso da le chiose
tutto corrotto il testo, e 'l dolce paggio
150 in el grembo ti lassa altro che rose;

e sotto un par di brache io vedut'haggio
tal volta piú corone e piú ghirlande
153 e piú ciriege che non porta il maggio.
Mi par poi una cosa troppa grande
e proprio da spirtarsi, che costoro
156 corrano al cul com'il porco a le ghiande;
han dato sino a le pésche il decoro,
e ognuno corre a questo buco e cava
159 come ci fusse qui la vena d'oro.
O ladra usanza, scelerata e prava!
Si vòta un cesso, è pagato un facchino;
162 oggi di bando ognuno 'l vòta e lava.
Un che non abbia il padrone o 'l buccino
e non vi ponga ogni sua fantasia,
165 è tenuto ignorante o contadino;
oggi non è sicuro un che non sia
con tre dita di barba, e dice il vólgo:
168 — Finisca in me la mia genealogia. —
Ma questo sacco a mio modo non sciolgo,
ché mia intenzion non è d'esser mordace;
171 ond'i miei versi a te, Cecco, rivolgo.
Non voler esser tu piú contumace
a la natura, né aspettar le sette,
174 ché questo fallo a Dio troppo dispiace.
Gli animai che non portan le berrette,
han dinanzi la via larga e patente;
177 a che dunque voltar per le tragette?
E sappi che s'inganna oggi la gente,
che non è 'l piú perfetto e vero amore
180 che servir a le donne solamente;
e fu bene un bugiardo, un cianciatore
colui che pose quel mistier furfante
183 tra l'arti che si fan degne d'onore.
Ma che bisogna dir parole tante?
Un cavallo sarebbe ormai balordo,
186 e tu indurato stai com'un diamante.
Io ti conosco a tal pasto sí ingordo,
che pria che 'l vezzo cangiarai lo spoglio;
189 e 'l mio dir è narrar favole al sordo,
e mi butto l'inchiostro e questo foglio.

CXCIII

Sulle torte.

Non cerchiam piú se Ligurino è sordo
ai conforti di Flacco o di Platone
o se 'l tempo usa poca discrezione
a çoprirlo di piume come un tordo;
ma seguiam de le torte 'l mio ricordo,
le qual son sempre belle e sempre bone,
benché sian vecchie, secondo che pone
Giovan Tortellio, che ne fu sí ingordo.
— Le torte — dice — uscîr di Tartaría,
onde Tartara è detta alcuna torta,
e passâr per Tortona in Lombardia.
Apriamo e noi a le torte la porta
e per un tratto 'l nostro cibo sia
dietro e dinanzi e 'n mezzo 'l pasto torta.
E voi fate la scorta,
signor dottori, a queste torte, poi
che se ne fanno coi testi, come voi.

## CXCIV

### Il trionfo del Tempo.

Benché sul carro trionfante io vegna,
perché paio il bisavol di Nabucco,
3 voi mi farete un volto da matregna.
Chi ha canuta la barba o bianco il zucco
vi puzza, o donne, e non porgete orecchio
6 a quei che han sol ne le parole il succo.
Pur veggio che d'udir fate apparecchio,
vedendomi queste ale, e disiate
9 saper chi sia questo uccellaccio vecchio;
ed io, perché voi ben mi conosciate,
son venuto oggi in questo abito antico,
12 con queste crocce e con le spalle alate.
Non sono uccel, però, ma ben vi dico
son d'ogni uccel piú presto e piú leggiero,
15 e di sempre volar sol mi nutrico:
se non credete ch'io vi narri il vero,
contemplatemi ben dal capo al piede
18 e con gli occhi accordate anche il pensiero.
Maggior è 'l mio poter ch'altri non crede:
questo corpo, che par debile e fiacco,
21 ogni cosa creata alfin possede;
di correr mai, mai di volar son stracco,
e 'l mio perpetuo corso e 'l volo eterno
24 su gli occhi vostri pone il mondo a sacco;
sotto la mia custodia e 'l mio governo
volgonsi gli anni, i mesi, i giorni e l'ore
27 e primavera, estate, autunno e verno.
Donne, per me gioventú nasce e muore,
nel vostro volto per me surge e cade
30 de la bellezza il momentaneo fiore,
e questa vostra fresca e bella etade
un giorno vi parria, se vi accorgeste
33 de la mirabil mia velocitade.

Convien che tosto il bel tesor vi preste
e tosto ve 'l ritolga, ché queste ale
36 son vie piú d'un baleno a fuggir preste.
Che piú tardate adunque? e che vi cale
d'esser giovani e belle, se voi sete
39 voi medesme cagion del vostro male?
O miserelle voi, che invan perdete
la giovinezza e non volgete gli occhi
42 al ben che racquistar mai piú potrete!
Non vi pascete di pensieri sciocchi,
ché la memoria de' mal spesi giorni
45 è 'l maggior duol che sopra il cor trabocchi.
Non sperate mai piú che indietro io torni;
prima che di man v'esca, aprite un poco
48 i bei vostri occhi d'ogni grazia adorni,
e vedrete il piacer, la festa e 'l gioco,
contentezza e diletti e risi e canti
51 che in verde etá di savia donna han loco;
vedrete i dolci spassi e tanti e tanti
frutti d'amor che parturisce ognora
54 il servir lungo de' fedeli amanti;
da l'altra parte scorgerete ancóra
come una donna si consuma e straccia
57 che del diletto mai non prese un'ora.
Perché costei che ognor vi dá la caccia,
vi giunge presto e fa canuto il crine
60 biondo e scolora la vermiglia faccia;
le rose andranno e resteran le spine,
gli stenti e i guai vi pioveranno addosso,
63 gli scherni e beffe saran senza fine.
Or, quanto abbia il cervel semplice e grosso,
chi per goder aspetta d'esser vecchia,
66 ecco qui la Vecchiezza: io piú non posso;
ella stessa il dirá, dateli orecchia.

## CXCV

A Galeotto degli Oddi.

In lode di noncovelle.

(tra il 1546 e il 1553)

Di lodar noncovelle ho nel pensiero;
ma niente m'infrasca e mi lusinga,
3 e giá corsi al romor son nulla e zero;
ma questi io gli darei per una stringa;
io vo' di noncovel fare un guazzetto
6 e son contento che ciascun v'intinga.
Questo fia cibo a racconciar perfetto
certi nostri svogliati stomacuzzi,
9 e voi, compare, a questa mensa aspetto.
Forza sará che l'appetito aguzzi
chi di questo si pasce una stemana,
12 né dirá che la starna o 'l fagian puzzi:
ma, per non fare a la napolitana,
lavatevi le mani e giú sedete,
15 e non vi paia la vivanda strana.
Io v'ho promesso di trarvi la sete
e non vo' ch'altri in cortesia m'avanzi:
18 di nonconvelle un noncovelle arete.
Questo non è soggetto da romanzi,
ma da cervelli astratti e da persone
21 che tengon sempre l'astrolabio innanzi.
Ma s'io credessi spogliarmi in giubbone,
mi son disposto di mostrarvi in rima
24 e la sua stirpe e la sua condizione.
Questo è fratel de la materia prima,
che voi sapete quanto ci è nascosa
27 e quanto tra' filosofi si stima.
La sua virtute è ben miracolosa:
noi avem primamente nel vangelo
30 che Dio di noncovel fece ogni cosa;
dico di noncovel fu fatto il cielo,
di noncovel fu fatto il sole e 'l mondo,
33 di noncovel fu fatto insino un pelo.

Non ha corpo né schiena o cima o fondo
e, perch'egli è piú che 'l «dixitte» antico,
36 ognun va in nobiltate a lui secondo;
né per ciò se ne gonfia, anzi è nimico
de' superbi e de' ricchi, e 'l vedrai gire
39 sempre con qualche fallito o mendico.
Quando un non sa quel che si fare o dire,
costui li siede a canto e l'intertiene
42 e par ch'ozio, riposo e sonno spire.
S'un ti dice: — Che fai? — sempre ti viene
in bocca: — Noncovelle; — e i contadini
45 n'han le bocche e le panze oggidí piene.
Se avessi in casa ben mille fiorini,
quando ti porti noncovelle addosso,
48 non ti bisogna temer d'assassini.
Mi rincresce, compar, ch'oggi non posso
porvi in man noncovelle intiero e puro,
51 com'a dir darvi la carne senz'osso.
Per mostrar ben questo soggetto oscuro
bisognerebbe l'accademia nostra
54 con quante scole sono in sopramuro.
Il gioco spesso e la taverna il mostra;
ma se volete andar per vie piú corte
57 donate a me tutta la roba vostra.
Si vede scritto ancor sopra le porte
d'un bel palagio e ne' taglieri impresso:
60 io l'ho veduto quando stava in corte.
O fortunato un mio compagno adesso,
poi che gli ha dato nel suo capo albergo
63 e vi torna alloggiare spesso spesso!
Gran cose ed alte in piccol foglio vergo:
tacer questo segreto almen dovea
66 o non dirlo ad altrui se non in gergo.
Giá noncovelle un ricco stato avea:
e, cupido a regnar quel gran romano,
69 Cesare o noncovelle esser volea;
e chi sa che non fosse capitano
e tra lor non cadesse invidia o gara;
72 non disse giá quelle parole invano.

Noncovelle è uno scudo che ripara
i colpi de l'invidia e ci difende
75 da la fortuna e da l'insidia avara;
ci alleggerisce ancor mille faccende,
trafficar, tener conti e far mercati
78 e quel fastidio c'ha chi compra e vende;
noncovel ci assicura in tutti i lati
da fuochi, da balzelli e da dazieri
81 e da procuratori e da avvocati.
Dir non vi posso cosí di leggieri
quel che di noncovel dir vi vorrei;
84 ma quel poco ch'io fo, fo volentieri.
Io lessi giá su certi libri miei
ed ho inteso anco da persone dotte
87 che sol questa è l'ambrosia degli dèi;
e quei c'han detto che son le ricotte,
e' non v'è dubbio che pigliâro errore
90 e che parlâr come persone ghiotte.
Con questo noncovelle il cacciatore
fa star ferma la lepre entro al covile,
93 ben che intorno gli sia baia e romore.
Noncovelle è sí vago e sí gentile,
che si suol dare altrui spesso per mancia,
96 ed è foggia ducale e signorile.
Ecco un popolo in arme e grida e lancia,
pien di furore, e pietre e partigiane:
99 tristo colui ch'allora v'ha la pancia!
Non val far bandi o ticchetar campane;
ma, come è giunto noncovelle in piazza,
102 ognuno al suo gridar queto rimane.
Io vi vo' dire una mia voglia pazza:
torrei prima di star con lui per cuoco
105 che con un cardinal portar la mazza.
Ma quanto piú con noncovel mi gioco,
tanto piú quel si scema e si scompone
108 e dispár come neve a poco a poco:
onde la Musa il calamar ripone
e mi dice: — Le tue son bagatelle,
111 e parrá che tu vogli a le persone
qualche cosa mostrar di noncovelle.

## CXCVI

In lode di Bernardo Giusti.

Io ch'una volta lodai noncovelle
deggio ben lodar voi che siete il tutto
3 circa i costumi e le virtú piú belle;
ma non prometto di toccar per tutto
i tasti del vostr'organo, perch'io
6 non mi voglio imbarcar senza presciutto;
bastami sol di sodisfare al mio
(disse il padre Ariosto, io non so donde)
9 c'ho di lodarvi e d'onorar disio.
Voi non siete un bell'arbor pien di fronde,
ma tutto pien di frutti e pien di fiori
12 e quel ch'appare è bel, quel che s'asconde.
Chi vi riscontra è forza che v'onori
e, come foste buona roba, è forza
15 che chi parla con voi se ne innamori.
Non son parole, prospettive e scorza
le cortesie ch'usate, e 'l donar vostro
18 altrui non prega, ma comanda e sforza;
voi sete proprio ne le corti un mostro
e il riverso e l'antifrasi di tanti,
21 vituperio e disnor del secol nostro.
I servizi che fate son cotanti,
cioè senza dir: — Torna oggi o dimane —
24 e dite del «sí» sempre a tutti quanti;
e le vostre gentil maniere umane
e 'l conversar domestico e sicuro
27 son grati e dolci piú del marzapane.
Ai salsi detti, al ragionar maturo,
quando aprite la bocca, io veggio chiuse
30 la salara e le scole in sopramuro.
Che dirò di Parnaso e de le Muse
che vi terrian piú che fratel, se voi
33 giá non l'aveste per Mercurio escluse?

O noi beati, o fortunati noi
che 'l bel vostro commercio avemo in sorte
36 con l'altre cose che direm da poi!

L'invidia istessa, volsi dir la corte,
non sa trovar nel vostro officio menda
39 e vi chiama fedel piú che la morte.

Ma ritorniamo un poco a la stupenda
gentilezza, a voi sol propria e natia
42 ben che per discrezione ognun l'intenda:

tanto a voi giova l'usar cortesia
che, altrui servendo, il ringraziate ancóra
45 come l'obbligo vostro e suo non sia;

voi dispensate ogni momento, ogni ora
in beneficio d'ognuno, e pertanto
48 maraviglia non è se ognun v'adora.

Deh, perché non son io mastro di canto
per poter ben capire il contrappunto
51 de l'armonia de le virtú ch'io canto?

Con animo sí bello è poi congiunto
un sí benigno aspetto e sí giocondo
54 che ci dimostra quel che sete appunto.

Ma sento un che mi dice: — Oh tu hai del tondo! —
però ch'io me la passo assai leggieri
57 e di vostre virtú non tocco il fondo.

Io cominciai questo capitol ieri
e voleva su starci un mese intiero,
60 ma sempre mai non tornano i pensieri:

questo è uno schizzo, un'ombra, un cenno, un zero;
pur ardisco di dir questa parola,
63 che quel poco c'ho detto è tutto vero,

e chi dice altro mente per la gola.

## CXCVII

In lode dell'osteria.

Prima ch'io diventassi viandante,
mi son trovato mille volte a dire
3 che l'osteria è cosa da furfante,
che avrei prima voluto che dormire
su l'osteria mezz'ora, che lo spazzo
6 m'avesse fatto la cena patire;
e quando sentia dir ch'era un sollazzo
l'andar per l'osteria la notte e il giorno,
9 me ne ridea, tant'era goffo e pazzo;
parole mi parean tutte da forno
e con me mi portava il desinare,
12 quando m'accadea gir pel mondo attorno;
né mi poteva nel cervello entrare
quest'osteria, questa taverna, questa
15 dispiacevole solo a genti avare.
Ma poi ch'un giorno vi cacciai la testa,
sua mercé, non son mai di lei satollo,
18 né dí di lavorar, né dí di festa;
tal che s'io non mi fiacco o rompo il collo,
me ne vo ratto ratto in Elicona
21 a far cantar quell'asino d'Apollo,
per poter far sentire a ogni persona
in un foglio real di stampa d'Aldo
24 quanto quest'osteria sia bella e buona
e quanto abbia giudizio intiero e saldo
chi ha l'osteria ne l'ossa e quanto sia,
27 chi di lei dice mal, tristo e ribaldo.
Benché, se io fossi de la poesia
e de le muse nonno, io non potrei
30 le lodi raccontar de l'osteria,
cosa ordinata, un pezzo fa, da i dèi,
degno soggetto da stancare il Berna,
33 il Mauro, il Dolce e gli altri corifei.

S'offusca il lume de la mia lucerna
presso al chiaro splendor lucente e bello
36 di questa spasimata mia taverna:
questa è materia da stare a martello,
da stancar mille lingue e mille ingegni,
39 da risolvere in zero ogni cervello;
quanti furono giá poeti degni
che cercaron di tesser questa tela
42 e non son loro riusciti i disegni!
La Musa mia si duole e si querela
che in questo mar la metta co' la barca
45 de l'ingegno mio sol senz'altra vela;
ma io c'ho giá di mille cose carca
la mente, non farò come suol fare
48 chi senza aver biscotto in mar s'imbarca;
se vorrá Apollo il suo debito fare
mi manderá tutte le dotte schiere
51 del bel monte Parnaso ad aiutare.
Anch'ei de l'osteria piglia piacere;
quivi allora si ferma e si riposa
54 che a noi sí lunghi giorni fa parere.
Voi che cantaste l'anguille e la rosa,
le carote, la peste traditora,
57 cantate l'osteria ch'è qualche cosa.
Di lá dove Titon lascia l'Aurora
sin dove Apollo col suo carro e 'l raggio
60 trabocca, l'osteria la gente onora.
Chi trovò l'osteria troppo fu saggio,
ché senza, a dir il ver, non si potria
63 far con comoditá lungo viaggio.
Se si perde talor la cortesia,
cerca corte e palazzo, se tu sai,
66 che la ritrovi alfin su l'osteria.
Tutti gli atti cortesi ch'usi e fai
io son ben certo, se vuoi dire il vero,
69 ch'a la taverna guadagnati gli hai.
Io vorrei prima esser chiamato ostiero
per l'inclinazion ch'io tengo in questa,
72 amabile assai piú che 'l nume arciero,

ch'avere adorno il crin, ricca la testa
di mille altiere e gloriose imprese
75 o di ghirlanda di bei fior contesta.
Fa da sé stessa l'osteria palese
la liberalitá ch'in lei si trova,
78 che fa senza danar spesso le spese:
non resta per la carne darti l'ova
e con piú guazzettin dinanzi e poi
81 ti fa sempre gustar vivanda nova.
Da l'isole di Gadi ai lidi eoi
per la buona osteria si gode e sguazza,
84 pur che 'l quarto di sette non t'annoi.
Quivi l'uomo s'ingrassa e si sollazza,
quivi si vive e si muor volentieri:
87 o questa sí che l'è una cosa pazza!
Un va pensoso per strani sentieri,
pur, quando a l'osteria la sera arriva,
90 in su l'uscio dá bando a' suoi pensieri;
e, benché mezzo morto, si ravviva
vedendo or un ragazzo or un scudiero
93 non aver di servir la voglia schiva.
Poi vi si sente un sí soave e vero
odor, ch'al mio parer di molto avanza
96 l'arabo, l'indo e ogni altro profumiero.
Quivi è la buona e la gentil creanza,
qui servitor con le berrette in mano,
99 ciascheduno in servir studia e s'avanza.
A chiunque nasce un appetito vano
di provare una volta esser signore,
102 venga quivi, sebben fosse un villano:
quivi li si fará mai sempre onore:
« signor sí », « signor no », con mille inchini,
105 con mille riverenze e con favore.
Quivi son mille ingegni pellegrini;
ogni grosso spiedon da sé si volta,
108 senz'aiuto di mastri o di facchini;
quivi vita si fa libera e sciolta;
e, se vuoi dire il ver, non è piacere
111 che agguagli il gir per le taverne in volta.

Se avesse avuto un poco piú sapere
Maometto, quando stava nel deserto,
114 facea de le taverne provvedere,
e poteva esser ben sicuro e certo
che non dicea che lor mancato fosse
117 il popol mai quel che loro era offerto.
Troppo colui da paladin portosse
ch'a cotale esercizio fu primiero
120 e di far l'osteria l'ordine mosse;
meriterebbe, in segno d'amor vero,
aver sopra scolpito a lettre d'oro:
123 « Alma real, degnissima d'impero ».
O del mondo, osteria, raro tesoro,
scusami se con lingua e con inchiostro
126 tanto, quant'è 'l tuo merto, non t'onoro.
N'ha chiaramente l'osteria dimostro
e ne mostra ogni giorno quanto sia
129 men di lei necessario l'oro e l'ostro;
e chi di lei fa ben la notomia,
oh come bello e nobile è il suo orto
132 ove si gode buona malvagía!
Io per me sarei giá gran tempo morto,
se non m'avesse accolto nel suo seno,
135 d'ogni svogliato refrigerio e porto:
s'io fo colazion, merendo o ceno,
mi dá, mi dona e mi presenta quelle
138 trippe ch'a nominarle io vengo meno;
poi con piú arrosti, piú lessi e frittelle,
che non ha tante carnovale a mensa,
141 m'unge la gola e m'empie le budelle.
Chi in lei dimora, non discorre o pensa
cosa ch'intorbidar possa la mente
144 e gode allegro una dolcezza immensa.
Quel dire « Signor mio, vuole niente? »
mi sta tanto nel cuor, che non è cosa
147 che sí volentier pensi e sí sovente.
Mi vien voglia di dire in rima e in prosa
a coloro che vogliono che sia
150 l'osteria cosa sí vituperosa,

che mi dican, di grazia, in cortesia,
che gran mal vi si fa, che vi si tratta
153 che men ch'umano od usato non sia?
Fu la taverna anticamente fatta
e fu cavata di mezzo al caosse,
156 perché era cosa troppo agli uomini atta;
e fu lasciata e poi ricominciosse
al tempo ch'era Simon Cireneo.
159 Egli fu il primo e cosí ben portosse;
egli prima alloggiò quel grand' Ebreo
che si menava dodici compagni
162 e die' lor pranzo e gran guadagno feo.
Se sapesser costor gli altı guadagni
che si fanno, alloggiando a l'osteria,
165 e quanto a le virtú l'uom s'accompagni,
non anderian gracchiando per la via
c' han l'osteria come l'inferno a noia
168 e qualch'altra incredibile bugia.
Quivi, miseri, è 'l nèttare e la gioia,
del cui dolce liquor piú volte Giove,
171 vestito a peregrin, si sazia e sfoia.
Quivi sempre si trovan cose nove,
come dir la primizia d'ogni frutto,
174 cosa impossibil di trovarne altrove.
Scorrer per far la roba il mondo tutto
e girsi assassinando la persona,
177 esercizio mi par vigliacco e brutto;
parmi, da l'altra banda, e bella e buona
faccenda avere in borsa dei danari
180 e girne a la Campana, a la Corona,
a la Scrofa, a la Spada e a tanti chiari
segni e trofei che la taverna ammanta,
183 nimica di spilorci uomini avari.
Meritamente l'osteria si vanta
oggi di tante gloriose insegne,
186 pregio de l'alta sua virtú cotanta.
Scacciò dal mondo le bettole indegne,
ch'avevan quasi tutto il mondo guasto
189 co' le pidocchierie sol di lor degne;

ne le quai sempre s'udiva un contrasto
di certi infami, ovvero utri da vino,
192 degni d'aver di sodo cerro un basto;
erano stanze sol da contadino,
e non poteva con onore in loro
195 fermarsi un uom da bene, un cittadino.
Parve che ritornasse il secol d'oro,
quando poi cominciossi a ritrovare
198 questo de' galantuomini ristoro.
Quando mi avvien talor pel mondo andare
e veggio qualch'insegna alzata a l'aura,
201 che sogliono alte sovra gli usci stare,
subito l'alma rinfranca e ristaura
né piú l'acqua, la neve, il vento cura,
204 ché vede appresso quel che la restaura.
Seppe ciò che si far l'alma natura,
cioè quand'ella fece l'osteria
207 per mostrar segno che per noi procura:
se fosse stata qualche cosa ria,
credo che per l'amor ch'essa ne porta,
210 la facea diventar nebbia per via.
Fa l'osteria ogni persona accorta,
benché inetta da sé, grossa e deserta;
213 dunque per l'osteria gir molto importa.
Sta di giorno e di notte sempre aperta
ed è sí buona e sí gentil compagna
216 che mille fregi e mille pregi merta.
Chi tutto il suo ne l'osteria si magna
(lasciam da parte andar le bagattelle)
219 ad ogni modo, al mio parer, guadagna;
guadagna, se non altro, un noncovelle,
che, se io potessi, eleggerei piú tosto
222 ch'esser padron di tutte le gabelle.
Io ho fatto per me fermo proposto,
per darli il colmo de le cortesie
225 e farli ben creati, ch'a mio costo
vadano i figli miei per l'osterie,
dove s'impara a far tante accoglienze
228 e tante e sí superbe dicerie.

Chi disia d'imparar motti e sentenze,
quest'osteria gentil n'è mastra e scuola,
231 come mastra d'inchini e riverenze.
Chiunque la biasma mente per la gola,
ché non si puote dir in disonore,
234 di costei ch'io vi parlo, una parola.
Mira l'arte, se vuoi, mira il valore,
mira l'ingegno che fa diventare
237 un che non sa dir zappa un oratore.
Ma voglio omai quest'impresa lasciare
e non star tanto in questa bizzarria,
240 che paia che non abbia altro che fare;
io lascio questa mia lunga pazzia
e lascio queste mie lunghe novelle,
243 lasciando la taverna e l'osteria
e gli osti che fan spesso un noncovelle.

## CXCVIII

Per il rapimento della sua gatta.

Utile a me sopra ogni altro animale,
sopra il bue, sopra l'asino e 'l cavallo
e certo, s'io non fallo,
utile piú, piú grato, assai piú caro
5 che 'l mio muletto, le galline e 'l gallo,
chi mi t'ha tolto? O sorte empia e fatale,
destinata al mio male!
giorno infelice, infausto e sempre amaro
nel qual perdei un pegno, oimè! sí caro
10 che mi sará cagion d'eterne pene!
Dolce mio caro bene,
animal vago, leggiadretto e gaio,
tu guardia eri al granaio,
al letto, ai panni, a la casa, al mio stato
15 e insieme a tutto quanto il vicinato.

Chi or da le notturne m'assicura
topesche insidie o chi sopra il mio piede
le notti fredde siede?
Giá non sará cantando alcun che chiami,
20 la notte, in varie tempre, piú mercede
attorno a queste abbandonate mura
(oh troppo aspra ventura!)
dei tuoi piú fidi e piú pregiati dami;
anzi cercando andran dolenti e grami
25 te forse la seconda volta grave.
Dolce del mio cuor chiave,
ch'un tempo mi tenesti in festa e 'n gioco,
or m'hai lasciato in fuoco,
gridando sempre in voce cosí fatta:
30 « Oimè, ch'io ho perduta la mia gatta! »

Anzi ho perduto l'amato tesoro
che mi fea gir tra gli altri cosí altèro
che, s'io vo' dire il vero,
non conobbi altro piú felice in terra.
35 Or non piú, lasso! ritrovarlo spero
per quantunque si voglia o gemme od oro.
O perpetuo martoro,

che m' hai tolto di pace e posto in guerra!
E chi m'asconde la mia gatta in terra?
40 colma sí di virtute
che, a dir, tutte le lingue sarian mute,
quant'ella fu costumata e gentile:
ne l'etá puerile
imputar se le puote un error solo,
45 mangiarmi su l'armario un raviggiuolo.

Taccio de' suoi maggior la stirpe antica,
come da Nino a Ciro, a Dario, a Serse
il seme si disperse
poi in Grecia, indi a le nostre regioni,
50 allor ch'ei la fortuna mal sofferse
ne le strette Termopile nimica;
perché il dolor m' intrica
né lascia punto ch' io di lei ragioni.
Però sua cortesia lo mi perdoni,
55 s' io non parlo di lei tanto alto e scrivo;
causa è che non arrivo,
come conviene, il dolor, ch' è sí forte
che mi conduce a morte,
non trovandola meco a passeggiare
60 e sopra il desco a cena o a desinare.

Miser, mentre per casa gli occhi giro,
la veggio e dico: qui prima s'assise;
ecco ov'ella sorrise;
ecco ov'ella scherzando il piè mi morse;
65 qui sempre tenne in me le luci fise;
qui ste' pensosa e dopo un gran sospiro,
rivoltatasi in giro,
tutta lieta ver' me subito corse
e la sua man mi porse;
70 quivi saltando poi dal braccio al seno,
d'onesti baci pieno
le dicea infin: tu sei la mia speranza;
ahi dura rimembranza!
sentiala, poi che 'l corpo avea satollo,
75 posarmisi dormendo sempre in collo.

Ma quel ch'avanza ogni altra maraviglia
è raccolta vederla in qualche canto

e quivi attender tanto
il suo nimico, che l'arrivi al varco:
80 allor, trattosi l'uno e l'altro guanto
da le mani e inarcando ambe le ciglia,
sol se stessa simiglia
e nessun'altra (e son nel mio dir parco),
ché mai saetta sí veloce d'arco
85 uscío né cervo sí leggiero o pardo
ch'appo lei non sia tardo;
indi, postogli addosso il fiero ugnone,
lo trae seco prigione
ed alfin, dopo molte e molte offese,
90 è de la preda ai suoi larga e cortese.

Ella è insomma dei gatti la regina,
di tutta la Soria gloria e splendore;
e di tanto valore
che i fier serpenti qual aquila ancide.
95 Ella, a chius'occhi (oh che grande stupore!)
gli augei, giacendo, prende resupina;
e de la sua rapina
le spoglie opime ai suoi piú car divide,
cosa che mortal occhio mai non vide.
100 Vidila io solo e mi torna anc'a mente
che con essa sovente
faceva grassi e delicati pasti.
Or mi ha i disegni guasti
e tolto non so qual malvagio e rio
105 l'onor di tutto il parentado mio.

Ogni bene, ogni gaudio, ogni mia gioia
portasti teco, man ladra rapace,
quel dí che la mia pace
sí tacita involasti agli occhi miei:
110 da indi in qua ciò ch'io veggio mi spiace
ed ogni altro diletto sí m'annoia
che converrá ch'io muoia
forse piú presto assai che non vorrei.
Or per casa giostrando almen di lei
115 qualche tèner gattino mi restasse
che me la riportasse
ne l'andar, ne la voce, al volto, ai panni!

ché certo li miei affanni
non tenerei sí gravi e le mie cose
120 non sarebbon dai topi tutte róse.
Io non potrei pensar, non che ridire
quanto sia grave e smisurato il danno
che questi ognor mi fanno:
senza licenza e senza alcun rispetto
125 dove piú ben lor mette, di lá vanno;
cotale è lo sfrenato loro ardire,
che in sul buon del dormire
(o Dio, che crudeltá!) per tutto il letto
vanno giostrando a mio marcio dispetto.
130 Sannol l'orecchie e il naso mio che spesso
son morsi; tal che adesso
mi conviene allacciar sera per sera
l'elmetto e la visiera,
essendone colei portata via
135 che tutti li faceva stare al quia.
Portata via non giá da mortal mano,
perché, dov'ella fosse qua tra noi,
a me ch'era un de' suoi,
saria tornata in tutti quanti i modi;
140 ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
nel ciel, de le tue prede giá profano,
con qualch'inganno strano
l'hai su rapita e lieto te la godi.
Deh, come ben si veggion le tue frodi,
145 ch'occultar non la puoi sotto alcun velo;
perché si vede in cielo
due stelle nove e piú de l'altre ardenti,
che son gli occhi lucenti
de la mia gatta, tant'onesta e bella,
150 che avanza il sol, la luna e ogni altra stella.
Canzon, lo spirto è pronto e 'l corpo infermo;
ond'io qui taccio; e s'alcun è che voglia
intender la mia doglia,
digli: — Ella è tal che mi fa in pianto e in lutto
155 viver mai sempre e in tutto
divenir selva d'aspri pensier folta,
poi che la gatta mia m'è stata tolta.

## CXCIX

Dá la baia a uno sciocco.

Né per sereno ciel sí vaghe lucciole
né per tranquillo mar forbite gondole
né per campagne correr lepri e cucciole
né per bei boschi saltar ghiri o dondole
né d'aspettato april cantar di rondole
né dir d'amore in lode rime sdrucciole
né tra chiare fontane e verdi frondole
donne cantar quando la foia crucciole
né festa troverai fuor di domenica
di piú piacer che 'l nostro Mariottissimo
quand'egli sforza il suo ingegno salvatico.
Martin d'Amelia (1) appo costui fu Seneca:
ma chiaritemi un dubbio ch'è bellissimo,
s'egli è sciocco ovver matto ovver lunatico.

---

(1) Di costui nella *Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena [Ed.].

# V

# RIME SACRE

(circa 1548 - 1553)

## CC

Iddio lo sollevi dai sensi.

Primo, eterno motor, m'avveggio bene
quanto sia folle e vano il mio pensiero,
che seguir mi fa l'ombre, odiare il vero
ed in cose mortai porre ogni speme.
So che queste del mondo empie sirene
non mi lasciano andar per quel sentiero
ch'al ciel ne mena e un ben perfetto intiero
mi fan sprezzar per vil caduco bene.
Sollo, dico, Signor; ma la ragione,
che la bella, divina, immortal parte
tien di nostra natura e siede in cima,
ergersi a te non può, fatta prigione
de' sensi e, se da lor talor si parte,
tosto ritorna al vaneggiar di prima.

## CCI

Sull' Epifania.

Veggio oggi uscir con doppia luce 'l giorno
ed una stella andar col sole a paro
per fare al mondo manifesto e chiaro
ch'egli era giá del maggior sole adorno;
veggio i tre saggi ricercar d'intorno
col novo raggio lume ancor piú chiaro;
veggio i tre doni e 'l fier tiranno avaro
giá temer pien di rabbia il degno scorno;
e veggio, quanto occhio mortal sostiene,
del ciel bellezze e maraviglie nove
che una capanna umile alberga e mostra;
e, mirando, Signor, giá mi sovviene
come si schivi Erode e 'l ver si trove
seguendo l'orme de la stella vostra

## CCII

Implora perdono da Dio.

1

Padre del ciel, signor d'ogni signore,
bontate immensa e caritá infinita,
che sopportasti con tanto dolore
morte per dare a noi l'eterna vita,
volgi i tuoi santi lumi a un peccatore
che genuflesso ti domanda aita:
come giusto, benigno, santo e pio,
sará piú tua pietá che 'l fallir mio.

2

Conosco veramente esser indegno
mirar l'immagin de la tua figura
chiodata e morta sopra 'l duro legno
per redenzion de l'umana natura;
ma la tua caritá, che passa 'l segno,
m'apre la larga strada e mi assicura
ch'io venghi a te d'amor tutt'infiammato
a dimandar perdon del mio peccato.

3

Glorioso signor, tu perdonasti
al reo ladron che ti avea tant'offeso;
ne l'aspra tua passion ti smenticasti
di quei che te menâr legato e preso;
con la lingua e col cor poscia pregasti
per quei che in croce ti avean vilipeso:
perdona ancóra a me, ché a te s'aspetta,
come a Dio, 'l perdonar, non la vendetta.

4

Scorgimi 'l bon cammin, ché sei mio duce,
che io teco venghi a la gloria superna:
tu sei via, vita, veritá e luce
del mondo tutto, e per te si governa;
e poi, quando ti piaccia, mi conduce
per mostrar la pietá che in te s'interna,
se mai fu prego alcun di grazia degno,
con gli altri eletti tuoi nel tuo bel regno.

5

Piacciati, signor mio, di prender cura
di questa in alto mar spalmata barca,
per accidente e poi per sua natura
di grave colpa e di peccati carca:
il mar rinforza e lei con gran paura
entro a Scilla e Cariddi errando varca
e teme che fortuna col suo orgoglio
non la sommerga o la percuota in scoglio.

6

Alzar le luci a gran fatica ardisco
per mirarti, Signor, in tanta pena,
confitto in questa croce, e ne nutrisco
dolor in me ch'a lacrimar mi mena,
e di novo il cor mio ti offerisco
come la tua divota Maddalena,
e piang'anch'io, come giá pianse lei,
la morte tua e li peccati miei.

7

Signor, ch'in questo legno duro e grave
sopportasti, com'uom, figliol d'Iddio,
la morte, e cosí in man ti die' la chiave
del suo bel regno il tuo fattore e mio,
il perdonar ti fu dolce e soave
ogni ignominia, e cosí far vogl'io:
perdóno per tuo amor e non mi pesa
ogni ingiuria, ogni oltraggio ed ogni offesa.

8

Madre del redentor benigna e pia,
riposacol di Cristo sacro e santo,
perch'io ti veggio in cosí acerba e ria
pena, coperta di uno scuro manto,
qual servo vengo a farti compagnia
col dolor cordiale, col caldo pianto
per il tuo figlio, che battuto e morto
lo veggio in croce e veramente a torto.

9

Non niego in alcun modo, anzi confesso
di avere offesa la sua maestade
e che del mio peccato il grave eccesso
non meritava grazia né pietade;
però ricorro languido e difesso
a te, Maria, che sei somma bontade,
che tu impetre per me qualche perdono
dal tuo figliuol col qual piango e ragiono.

## CCIII

Sul venerdí santo.

È questo il re di gloria, è questo il verbo
di Dio fatt'uomo, il verbo unico eterno
ch'oggi, per salvar noi, morto discerno
sul duro legno? Ah fèro caso acerbo!
  Per chi sí umile è Dio? perché superbo
tant'è del cuor uman l'affetto interno?
perché, s'ei d'amor arde, orrido verno
e freddo, aspro stridor nel petto io serbo?
  Apri gli occhi, alma mia, contempla il duolo
de le sue piaghe, attendi 'l fianco e 'l petto
per le tue colpe scelerate e prave;
  e s'ei per te la vita e 'l sangue ha offerto,
spargere a' piedi suoi non ti sia grave
una lacrima breve, un sospir solo.

## CCIV

Niente piú miracoloso della morte di Cristo.

Locar sovra gli abissi i fondamenti
de l'ampia terra e quasi un picciol velo
l'aria spiegar con le tue mani e 'l cielo
e le stelle formar chiare e lucenti;
  por legge al mare, a le tempeste, ai venti,
l'umido unir al suo contrario e 'l gelo,
con provvidenza eterna eterno zelo,
e crear e nudrir tutti i viventi;
  Signor, fu poco a la tua gran possanza;
ma che tu, Dio, tu, creator, volessi
nascer uomo e morir per chi t'offese,
  cotanto l'opra de' sei giorni avanza
che io dir nol so, nol san gli angeli stessi;
dicalo il verbo tuo che sol l'intese.

## CCV

Nel quarantesimo suo natalizio: venerdí santo.

(1549)

Oggi, s'io ben raccolgo il giorno e l'ora
che Gesú col morir vinse la morte,
nel comun pianto mi fu dato in sorte
piangendo uscir del materno alvo fuora.
Di doppia vita fui degnato allora,
ed aperte del ciel trovai le porte;
ma tu, ciec'alma, per vie dubbie e torte
sei corsa anni quaranta e corri ancóra.
Or alza gli occhi a la tua guida e mira
la testa, i piei, le mani e 'l fianco aperto
che versa grazie e d'amor fiamme spira;
deh, non voler che 'l giusto sangue offerto
sia per te indarno e si converta in ira,
poi che pur troppo ha l'error tuo sofferto.

## CCVI

Per le pentecoste.

I

Quel sempre chiaro ed onorato giorno
onde piacque al Messia, tolto da terra,
sparger sovra gli eletti il sacro dono
che promesso avea giá per tante lingue,
coronato di rose, ingrata prole,
oggi a noi torna, per tornarci a mente
quanto, se diamo a le sue grazie loco,
ne sia largo di quelle il re del cielo.

2

Ei s'era alzato poco innanzi al cielo,
quando gli afflitti suoi fedeli un giorno,
stando raccolti in un medesmo loco,
dopo un gran tuon che fe' tremar la terra,
vider, levando in su gli occhi e la mente,
pioversi sovra l'aspettato dono
in forma di faville, e in ogni prole
cominciâro a parlar con varie lingue.

3

Erano ivi ad udir tutte le lingue
che nate son sotto diverso cielo
e Mauri ed Indi e l'una e l'altra prole
che percuote aquilone e mezzogiorno.
Questi dicean: — Oh che mirabil dono!
Non sono essi creati in questo loco? —
Ed ascoltava con stupor di mente
l'idioma ciascun de la sua terra.

4

Cosí, correndo in ogni estrema terra,
si sparse il suon de l'infiammate lingue,
ch'a ripensarlo pur, trema la mente.
Indi quel che fu ratto al terzo cielo
con Pietro viene ad occupare il loco
ove sedea la piú superba prole
che poi li fece di quel seggio dono
ponendo 'l suo dove apparisce il giorno.

5

Ma noi che fummo desti a piú gran giorno,
tenendo sempre ogni pensiero a terra,
non alziam l'intelletto a sí gran dono
e ben sapem quante presaghe lingue
ch'abbian predetto giá di prole in prole
quel ch'oggi vede ogni purgata mente;
e, pur sepolti in cosí basso loco,
fatto n'avem di questo fango cielo.

6

Con noi ragiona, dimostrando 'l cielo
tante bellezze sue la notte e 'l giorno.
Alme beate, questo è 'l vostro loco;
a che ponete ogni speranza in terra?
Ben è fuor di se stesso e senza mente
chi non l'ascolta, perché perde un dono
che nol potria tutta l'umana prole
narrar con quante sono e penne e lingue.

7

Lasso! ch'ognor con l'opre e con le lingue
sente da noi piú grave offesa il cielo
e, qual d'aquila suol mentita prole,
non potemo affissar le luci al giorno;
e se non fosse di pietade il dono,
piú non avrebbe il pregar nostro loco;
ma verria forse a la divina mente
nuovo pensier di ruinar la terra.

8

Tu che per noi salvar venisti in terra,
come prima contâr giá mille lingue,
a le nostre miserie omai pon mente:
tu sol sei vita e per te solo al cielo
s'apre la strada e chiuso è ogni altro loco;
tu sol puoi fare a la tua indegna prole
di quel santo, ineffabil spirto dono
ch'a le tenebre nostre apporta il giorno.

9

Mentre vivemo un breve giorno in terra,
Signor, manda il tuo dono in queste lingue
che son pur di tua prole e siati in mente
che hai promesso ad ognuno il loco in cielo.

## CCVII

Iddio l'aiuti risorgere.

Sento squarciar del vecchio tempio il velo
e 'l mio si sta dinanzi agli occhi avvolto:
trema la terra e fassi oscuro il cielo;
io non muto 'l pensier né cangio 'l volto;
spezzansi i sassi, ed io non rompo il gelo;
sorgono i morti, io giaccio ancor sepolto:
ma tu, cagion di sí gran cose, dammi
ch'io risorga, apra gli occhi e 'l cuore infiammi.

## CCVIII

Iddio soccorra la Chiesa traviata.
Forse nel conclave del 1550.

Grande alfa ed Ω, che l'universal forma
scoprir degnasti in vive fiamme ardenti
a quel che tolse a le tue afflitte genti
il duro giogo e diede al viver norma,
  mira come fra' tuoi la pietá dorma,
che senza guida van dubi e dolenti
in servitú del vizio empi e nocenti,
sí che tra lor non è di bontade orma;
  e del tuo zel per grazia un raggio infondi
nel men corrotto spirto e lo fa degno
di dar lor libertade e giuste leggi;
  sí ch'ei torni la chiesa al primo segno
di quei buon che sprezzâro imperi e seggi
e degli esempi del tuo Cristo abbondi.

## CCIX

Dal salmo sesto.

Signor, le colpe mie danna e correggi
senza sdegno e senz'ira,
né per me chiuda tua pietade 'l seno;
ma con la forte mano, onde tu reggi
5 il ciel ch'intorno gira,
sostien la vita mia ch'omai vien meno,
e 'l tuo ciglio sereno
conforti l'alma che paventa e trema,
né indugiar piú, ch'io sono a l'ora estrema.
10 Padre, rivolgi i pietosi occhi e guarda
Morte che giá mi sfida;
odi l'ultimo suon de' miei lamenti;
non sia la grazia tua, non sia piú tarda:
senza te, luce e guida,
15 se l'alma parte e fien questi occhi spenti
fra gli eterni tormenti,
come potrò, Signor, chiamarti? e come
tener memoria del tuo santo nome?
Di pianger lasso, ma non sazio ancóra
20 fo del mio letto un fiume
corrente sí ch'ogni mia macchia lave.
Giá questi occhi son ciechi e si scolora
per sí lungo costume
il volto e giace 'l corpo infermo e grave;
25 e, perché piú non have
chi gli ministri 'l suo vigore interno,
son fatto gioco ai miei nimici e scherno.
Voi che di prave e scelerate voglie
e d'opre ingiuste ed empie
30 portate sozzo il cor sempre e la mano,
state a me lungi, ché 'l Signore accoglie
i miei preghi ed adempie
e fa 'l vostro sperar fallace e vano.

Fugga da me lontano
35 il mio nimico e chi con falso inganno
del mio pianto si rise e del mio danno;
fugga e nasconda il volto
ogni avversario e, d'alto scorno cinto,
resti confuso eternamente e vinto.

## CCX

Dal salmo trentesimoprimo.

Beato l'uom cui dona il re del cielo
l'error commesso e le cui macchie copre
3 la divina pietá col suo velo!
beato l'uom cui de le sue mal'opre
ragion non chiede il giusto seggio eterno,
6 e 'l petto aperto e senza inganno scopre!
Perché io tacqui il mio fallo, o re superno,
dal tuo flagello io fui percosso e spinto
9 dove ognor punge il crudel verme interno:
dunque da mortal piaga oppresso e vinto,
a te, Signore il mio peccato apersi
12 con gli occhi molli e 'l cor di spine cinto;
ma se tardi i miei prieghi a te conversi,
tu giá non fosti a perdonarmi lento,
15 Padre, che largo ogni tua grazia versi.
Chi solca questo mar d'ogni tormento
e vuol trovar di sua salute 'l porto,
18 ricorra a te, mentre ha propizio il vento;
che se talora fia pallido e smorto,
fra rie tempeste e minacciosi scogli
21 non sará mai però da l'onde assorto.
Ne le miserie mie, nei miei cordogli
tu sei refugio, tu conforto vero;
24 cotante insidie omai dal mio piè togli.
Tu mi prometti, come io bramo e spero,
darmi 'l tuo lume e far soave e piano
27 questo cieco, spinoso, erto sentiero.
Depon la tua fierezza, o cor umano,
né far come caval che sprone e morso
30 solo obedisce, da ragion lontano.
Chi non ritiene a l'empie voglie 'l corso
duro freno avrá poi, ma chi si fida
33 nel Signor, fia da sua pietá soccorso.
Con festevoli dunque e liete grida
lodi 'l Signore e 'n lui si glori e vanti
36 chiunque è giusto e chi nel core annida,
la sua mercé, dritti pensieri e santi.

## CCXI

Dal salmo trentesimosettimo.

Benché sia grave e rio
il mio perverso errore,
benché io non sia d'eterno esilio indegno,
Padre benigno e pio,
5 il tuo giusto furore
non s'accenda ver' me con tanto sdegno.
Tu l'arco tiri, e 'l segno
è 'l mio penoso fianco;
cosí da strali afflitto,
10 quasi cervo trafitto,
dovunque volgo il core e 'l piede stanco,
colmo d'alto spavento
la tua grande ira e 'l mio gran fallo sento.
Signor, se gli occhi volgo
15 a la tua irata faccia,
sento l'ossa tremar, gelare 'l sangue;
e, se a me gli rivolgo,
coscienza minaccia,
e ne rimane 'l cor freddo, ed esangue
20 per le mie colpe langue,
sotto il cui peso molto
non può durar la vita;
e l'antica ferita
che salda parve al mio pensiero stolto
25 s'aprí di fuori e dentro
sangue putrido mostra insino al centro.
Col viso a terra chino
e di dolore sparso
meno la vita e i miei dí tristi e negri,
30 perché, a morte vicino,
di un vil disio son arso,
onde perdei tutti i miei beni integri;
però languidi ed egri
sono rimasi i sensi

35 e 'l cor s'affligge e strugge
e come leon rugge,
quando a tanta viltade avvien che pensi:
tu vedesti 'l mio fango,
Signore, e sai quel ch'io sospiro e piango.
40 Il mio continuo pianto
e l'ostinato affanno
la luce agli occhi, a l'alma il vigor toglie:
i cari amici intanto
lunge da me sen vanno
45 né pietá alcuna i miei sospiri accoglie:
vi è ben con fiere voglie
chi lacci a' miei piè tende;
altri con sue menzogne
m'assalse e con rampogne;
50 ma, com'uom che non parla e non intende,
io sordo e muto fui
né mai risposi al mormorar d'altrui.
Perché in te solo spero,
tengo certa fidanza
55 che vorrai, Padre, al gran bisogno aitarmi;
e, perché quell'altiero
abbassi ogni baldanza,
che ad ogni inciampo mio parate ha l'armi,
so che vorrai salvarmi;
60 perché 'l mio grave fallo
conosco e non lo scuso
né la pena ricuso
né pongo al bene oprar tempo o intervallo,
se fia la tua man presta,
65 contra chi turba ogni mia impresa onesta.
Fra le sirene io varco e fra gli scogli:
dammi, Signor, virtute,
ch'io venghi a te, mio porto e mia salute.

## CCXII

Dal salmo centoventinovesimo.

Alte grida mandai dal cor profondo
a te, Signor del cielo;
Signore, ascolta le mie voci e porgi
l'orecchie ai preghi miei.
5 Se con giusto occhio, Signor mio, riguardi
le nostre colpe inique,
chi sará quel che sostenere ardisca
il tuo cospetto santo?
L'incomparabil tua pietade adopra,
10 che ognun t'adori ed ami;
solo in questa mi fido, in questa spero
il tuo divino aiuto;
ne le promesse tue veraci e salde
l'alma stanca s'appoggia.
15 Non con tal brama, il ciel mirando, aspetta
veder la pigra aurora
chi tutta notte sonnacchioso e stanco
guardò le mura e scòrse,
com'io sospiro il tuo venir che tarda,
20 unica mia salute.
Spera nel tuo Signor, ben nato seme
de la gran pianta ebrea;
però che 'l tuo Signor con larga mano
pietade e grazia versa
25 ed è pronto a lavar col proprio sangue
tutte le macchie tue.

# NOTA

I

## GIOVANNI GUIDICCIONI

La prima edizione di sole cose del Guidiccioni è la seguente, per cura di Lodovico Domenichi:

1) *Orazione di* MONSIGNOR GUIDICCIONE *alla repubblica di Lucca, con alcune rime del medesimo*. In Fiorenza, MDLVII (in-12). È stampata, ancorché non vi sia detto, dal Torrentino, che alcuni esemplari pubblicò altresí con la data del 1558.

Delle altre edizioni, queste meritano di essere considerate:

2) *Rime* di MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI. In Bologna, nella stamperia di Giovanni Pietro Barbiroli, MDCCIX (in-12). Ristampate, tal quali, pure in 12, in Bologna il 1727, da Costantino Pisarri.

3) *Rime* di MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI, *accresciute sopra le altre giá pubblicate nel 1558, 1567, 1709 e 1727*. In Parma, MDCCXXIX (in-8). Chi le curò conobbe il codice palatino di Parma 344, del quale appresso.

4) *Opere di monsignore* GIOVANNI GUIDICCIONI *vescovo di Fossombrone, raccolte dalle piú antiche edizioni e da' manoscritti, ora la prima volta pubblicate, aggiuntavi la vita dell'autore dal padre* ALESSANDRO POMPEO BERTI, *della congregazione della Madre di Dio*. Tomo I [solo stampato], in Genova, nella stamperia Lerziana, MDCCXLIX (in-4). Ristampate poi materialmente in Genova, presso Bernardo Tarigo, 1767 (compendiatavi la vita e aggiuntevi 62 lettere), e in Venezia, presso Antonio Zatta, 1780, ambe le volte in 4.

5) *Rime* di MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI *vescovo di Fossombrone, in questa edizione rivedute, corrette ed illustrate, colla vita dell'autore e testimonianze*. In Bergamo, presso Pietro Lancellotti, 1753 (in-8). N'ebbe la cura Giambattista Rota.

6) *Opere* di MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI *nuovamente raccolte e ordinate a cura di* CARLO MINUTOLI. Firenze, G. Barbèra, editore, 1867 (due voll. della « *Collezione gialla* »).

Nelle diligentissime note bibliografiche dell'edizione suddetta si troveranno tutte le notizie delle stampe, anche parziali e secondarie, precedenti, nonché dei manoscritti onde il Minutoli si valse o pur ebbe conoscenza. Per chi poi fosse desideroso di avere compiuta, dopo l'ultima stampa fiorentina, la bibliografia del Nostro, aggiungeremo:

FRANCESCO ZAMBRINI, *Tre novelle rarissime del secolo XVI*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1867, dispensa LXXXV della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*; RAFFAELLO FORNACIARI, *Una fenice fra i letterati del '500*, in *Nuova Antologia*, Firenze, 1873 (luglio), XXIII, 513-529; AMEDEO RONCHINI, *Lettere inedite di Giovanni Guidiccioni*, in *Atti e memorie delle regie deputazioni di storia patria per le province dell'Emilia*, nuova serie, vol. VI, parte I, 1881; ELIODORO LOMBARDI, *Studi critici*, Palermo, Carlo Clausen, 1889, pp. 128-151; ALCIBIADE MORETTI, *Giovanni Guidiccioni*, in *Ateneo veneto*, luglio-settembre 1894; M. A. BENINCASA, *Giovanni Guidiccioni, scrittore e diplomatico italiano del secolo XVI*, Roma, tipografia elzeviriana, 1895; ROMUALDO SASSI, *Per una novella del Cinquecento*, Fabriano, tipografia economica, 1903; V. PASCALE, *Il sentimento patriottico nella poesia di Giovanni Guidiccioni*, Napoli, Sangermano, 1906; EZIO CHIORBOLI, *Giovanni Guidiccioni*, Iesi, stab. tipografico cooperativo, 1907, (cfr. il *Giorn. st. d. lett. italiana*, LI, 1908, p. 407); A. SASSI, *Annibal Caro e Giovanni Guidiccioni*, Fabriano, 1907; G. CASTELLANI, *Sette lettere di monsignor Giovanni Guidiccioni*, in *Bibliofilia*, IX, 1-2.

Le rime noi abbiamo date qui, per 74 sonetti (1), secondo la lezione del codice palatino di Parma 344, il quale altro non è se non la scelta che dell'opera sua di poeta compose lo stesso autore, e, trascritta nella sua casa, mandò ad Annibal Caro, amicissimo suo, affinché, come fece di sua mano, qua e lá abilmente la ritoccasse. Intorno ai quali ritocchi e all'importanza del manoscritto, inesplorato agli editori antecedenti, salvo, come s'è accennato, al parmigiano del 1729, che, peraltro, non ne trasse il debito partito, rimando lo studioso al mio studio suddetto, alle

(1) In questa nostra edizione portano i numeri: I-IX, XII-XV, XVII-XX, XXII-XXV, XXVIII-XXX, XXXII, XXXIV, XXXVI, XXXIX-XLIII, XLVI-XLVIII, L-LXVI, LXIX, LXXIV, XCI, XCVII, C-CII, CIV, CVIII-CXI, CXIII, CXVIII-CXXVI.

pagine 72-75 e all'appendice III, serbata ai codici altrui incogniti o mal noti. Al quale studio anche rimando cosí per l'eliminazione dei sonetti CXVII-CXX e della canzone V dell'ultima ristampa fiorentina, non aggiudicabili criticamente al Nostro, secondo ho dimostrato (pp. 61-63, 176), ricredendomi, però, ancor che dubbioso, per il sonetto CXVI, qui sotto il numero CXXIV, come per la nuova cronologia (pp. 22-29, 39-45, 59-61) e per il novissimo riordinamento (pp. 157-167). Del resto, non meno per questi 74 sonetti che per tutto il rimanente ho avuto sott'occhio le stampe comunque autorevoli, la principe del 1557, scorrettissima, la bolognese del 1709, la bergamasca del 1753, quelle del Berti e l'ultima del Minutoli: sí che spero di non aver taccia di prosuntuoso, se confido di aver dato il canzoniere come piú genuinamente si poteva.

## II

## FRANCESCO COPPETTA BECCUTI

Il Coppetta non ebbe la ventura di molte edizioni: tre in tutto:

1) *Rime* di M. Francesco Coppetta de' Beccuti *perugino*, Venezia, Guerra, 1580 (in-12). Fu curata, ma con mende moltissime, da Ubaldo Bianchi.

2) *Rime* di Francesco Beccuti *detto il* Coppetta *ed altri poeti perugini, scelte* da Giacinto Vincioli, Perugia, 1720 (in-8). Stampa, questa, piú ricca; ma con di molti svarioni.

3) *Rime* di Francesco Beccuti *perugino detto il* Coppetta, Venezia, MDCCLI, Francesco Pitteri (in-4). Vi attese con molta diligenza e dottrina Vincenzo Cavallucci, il quale di piú manoscritti si giovò non solo per aggiungere componimenti inediti, ma altresí per migliorare il testo; e vi premise una anche troppo succinta vita del poeta e aggiunse poi un suo apparato, per quanto prolisso, tuttavia prezioso di annotazioni. È, insomma, un'opera che, pur essendo nel succedersi delle rime disordinatissima e nella scelta lezione non sempre avveduta e sicura, dev'essere nondimeno stimata di capitale importanza.

Altre rime vennero poi edite sparsamente:

1) *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo*, Firenze, Ronchi, MDCCCXXV (in-8). A carte 201-202, sotto il nome del Nostro è un capitolo scherzoso sopra il nome di Martino. Poiché il libro non ha veruna autoritá né indica onde il capitolo sia tratto, e massimamente perché il poeta v'insiste ch'è noiato di cotal suo nome e perciò vuol sbattezzarsi, non potendolo ritenere del Nostro, l'abbiamo qui omesso.

2) *Rime* del Coppetta *che nelle felicissime nozze del nob. cav. e conte Giovanni de' Bernini colla nob. dama Isolta Buri la prima volta escono in luce*, Verona, Tommasi, 1830 (opusc. in-8). [Vedi *Antologia*, maggio 1832, p. 31]. Sono una ballata, ventisette stanze, e un sonetto che Paolo Zanotti ricavò da un bel codicetto, sincrono, della libreria Gianfilippi, e che noi abbiamo dato alla p. 220, sotto il numero CL.

3) *Rime di poeti italiani del sec. XVI.* Bologna, Gaetano Romagnoli, 1873. È la dispensa 133 della *Scelta di curiositá letterarie.* A carte 97-100, tralasciati i versi 28-174, è il capitolo a Cecco Platone, da noi alla p. 287 col numero CXCII, piú le *Stanze sopra la Ceciliana* date da noi al numero XVIII, alla p. 104.

4) *Francesco Coppetta de' Beccuti, poeta perugino del sec. XVI.* Son note e ricerche di ABD-EL-KADER SALZA nel supplemento III, 1900, del *Giornale storico della letteratura italiana.* Da codici perugini e fiorentini egli pubblicò le rime che da noi portano i numeri XLII CXCIII, CXCIV, CCIII.

Per la vita e per le opere del Coppetta sará bene che lo studioso vegga, oltre le notizie del Cavallucci e del Salza giá citati, anche G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, 1760, Brescia, G. B. Bossini, vol. II, parte II, pp. 601-605, e G. B. VERMIGLIOLI, *Biografie degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, Perugia, Francesco Baduel, 1829, I, 338-343; II, 340-341.

La nostra edizione, raccolte le sparse rime suddette, è pel resto condotta criticamente sui codici F, 75 della Comunale di Perugia(1) e 2758 dell'Universitaria di Bologna(2), nonché su le stampe del 1580 e del 1751. Il codice perugino F, 75, autorevolissimo, il piú antico di tutti, e, per quel che si arguisce da una profezia a carta 86 *recto*, anteriore al 1570, benché non autografo, come inclinò a credere il Salza, il quale mal lo vide, se per « molte correzioni » scambiò le postille marginali appostevi, da chi trascrisse, a dichiarar luoghi e persone, non fu ignoto al Cavallucci, che piú volte anzi lo cita, ma poco davvero proficuo. Infatti egli preferí attenersi, né so perché, ad alcuni altri vari codici che pur sapeva meno antichi e in piú luoghi doveva riconoscere piú dubbi e infidi; e sí poco di quello fece conto, che le ottave per l'amata

---

(1) Contiene i componimenti: I, II, IV, VII, XII, XIV, XV, XVII, XXIII, XXVI, XXVII, XXXIII, XXXVII-XL, XLV, XLVI, XLIX, LII, LX, LXV, LXVI, LXIX, LXX, LXXII, LXXIII, LXXIX, LXXXI, LXXXIV, LXXXVIII-XCII, XCVI, XCVII, CIII, CV, CVI, CXI, CXII, CXIV, CXVI, CXVII, CXIX-CXXII, CXXV, CXXVI, CXXXI, CXXXII, CXXXVIII-CXLI, CXLVII, CXLIX, CLVI, CLVII, CLIX, CLX, CLXIII, CLXXIV, CLXXV, CLXXVIII-CLXXX, CLXXXII-CLXXXIX, CXCI, CXCII, CXCV, CXCVI, CCI, CCIV-CCXII.

(2) Ecco le rime che serba: VI, IX, XI, XIII, XVI, XVII, XIX, XX, XXVIII, XXXI, XXXII, XLI, XLIII, XLIV, XLVII, L, LI, LIII-LV, LVIII, LX, LXII-LXIV, LXVI-LXXII, LXXVI, LXXIX, LXXX, LXXXII, LXXXIII, LXXXVI, C, CIV, CV, CIX, CX, CXVIII, CXXII, CXXVI, CXXIX, CXXX, CXXXIII, CXXXIV, CXXXVI, CXLII-CXLVI, CLVIII, CLX, CLXIV, CLXVI, CLXVII, CLXX, CLXXVI, CLXXXI, CLXXXII, CLXXXVI, CCIV.

di Alessi (CLXIII, p. 236), non accortosi punto che ben tre volte erano date in quello dopo la tavola delle rime, ricavò da un manoscritto giá di Apostolo Zeno. Pertanto al codice F, 75 noi abbiamo restituito l'autoritá che si doveva, confortata quasi costantemente, con la lezione medesima, dal codice universitario bolognese 2758, dello scorcio del secolo, osservabilissimo anche per ciò che non è derivato da quello, ma sí da altro archetipo. Dal codice F, 75 provengono, qui per la prima volta, i due capitoli, CXCI e CXCII, quest'ultimo collazionato altresí sul palatino 302 della Nazionale di Firenze, sebbene sia del secolo XVIII; e anche le stanze alla p. 314, CCII, delle quali peraltro non possiamo, per quanto vi sentiamo il fare del Nostro, del tutto garantire l'autenticitá, poiché sono accolte dopo la tavola delle rime, fra componimenti altrui: vero è che, ove siano d'altrui, il trascrittore le ha contraddistinte del nome. All'opposto le stanze contro le donne (XXX, p. 113), non ostante giá nel primo Settecento siano state attribuite al Casa, noi le abbiamo qui come cosa del Nostro mantenute, nessuna ragione critica essendovi, al presente stato degli studi, che ne lo possa privare; ché anzi il lettore senza fatica potrá capacitarsi che al Nostro non solo per tecnica e per sensi bene si affanno, ma anche fra quel secondo suo amore ben si convengono. Gli altri componimenti che la critica ha giá dimostrato non potersi aggiudicare al Nostro, qui, naturalmente non si leggono. Alcune altre rime inedite speravamo di offerire, dacché il Salza aveva segnalato potersene forse ritrovare nel codice Riccardiano O, III, 31, oggi 1710; ma le poche contenutevi sono giá tutte note.

La cronologia, se in buona parte è desunta dal Cavallucci, dal quale anche sono venuti assai lumi a meglio chiarire luoghi e persone; l'ordinamento, se non poco s'è aiutato, quantunque tutt'altro che pedissequamente, dei rilievi del Salza; nondimeno una qualche parte, né è difficile scorgerla, devono alle mie proprie pazienti indagini. Onde anche per il Coppetta spero di aver assolto il debito mio, essendomi studiato quant'era da me di rendere alle rime sue, le quali, pur nella ristampa del Cavallucci patirono ingiuria fin dagli scrupoli sciocсherelli dei censori ecclesiastici, quell'aspetto e quell'assetto che al poeta meno avessero a spiacere.

---

# INDICE DEI CAPOVERSI

## I

## GIOVANNI GUIDICCIONI

## II

## FRANCESCO COPPETTA BECCUTI

# INDICE DEI NOMI

Si omettono tutte le ornamentazioni mitologiche, salvo che non abbiano particolar rilievo. I nomi indicati per circonlocuzione o simile si registrano nella loro forma propria.

# CORREZIONI.

A pag. 83, verso 80, si legga *si 'l* invece di *s' il.*

A pag. 89, verso 311, crediamo si abbia a leggere, contro la volgata, *Fibreno,* invece di *Tibreno.*

A pag. 143, verso 33 si legga *ch'a* invece di *c'ha.*

A pag. 166, stanza 30, verso 4, si legga *iscusar* invece di *scusar.*

A pag. 193, madrigale, verso 6, si legga *rosa e 'l* invece di *rosa 'l.*

A pag. 247, sonetto CLXXVII, verso 2, si legga *al fin* invece di *alfin.*

A pag. 264, stanza 37, verso 3, si legga *pugna non fassi* invece di *pugna fassi.*

# INDICE

## I

## GIOVANNI GUIDICCIONI

II. SECONDO AMORE (1520-1530) — *Per una Lucrezia*

1. LE LODI (1520-1528)



2. IL TRIONFO DELLA CASTITÁ (1528)

# II

# FRANCESCO COPPETTA BECCUTI

III. TERZO AMORE (1541-1546)

*Lucia*



IV. QUARTO AMORE (1547)

*La meretrice Ortensia*



V. QUINTO AMORE (1547-1553)

ALESSI: *Francesco Bigazzini*

## III. — IMITAZIONI E TRADUZIONI



## IV. — RIME SATIRICHE E BURLESCHE



## V. — RIME SACRE (circa 1548-1553)